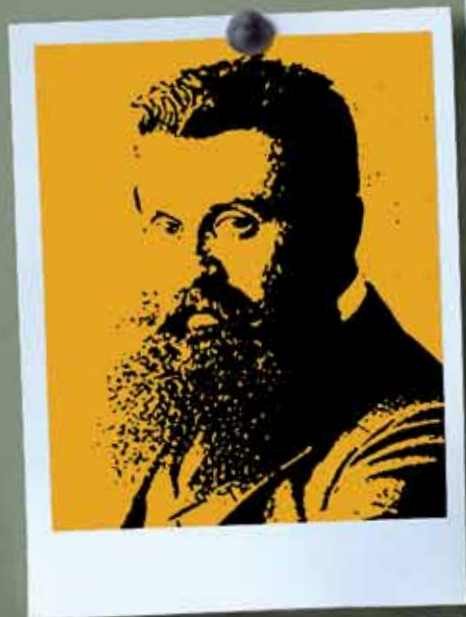


Quale modello: riflessioni, visioni, emozioni...

Essere ebreo, essere Comunità



SU COSA POGGIA L'IDENTITÀ EBRAICA MILANESE? CHE COSA SIGNIFICA "FARE COMUNITÀ"? ESSERE EBREI È SEMPRE STATO DIFFICILE: E OGGI? UN TEMA AL CENTRO DI DIBATTITI, MOSTRE, LIBRI E...POLEMICHE. E TU? QUAL È LA TUA "JEWISH ATTITUDE"? RACCONTALA SUL SITO MOSAICO

Attualità / Israele

Migranti 2014: il dilemma africano di Gerusalemme. Un'inchiesta

Attualità / Italia e memoria

La Giornata Europea dei Giusti: chi fece il Bene a rischio della vita

Comunità / Vite e destini

Cina, Panama, Australia. Io, ebreo di Milano e la mia vita dall'altra parte del mondo

CATENA DI AVVENIMENTI

Nella storia del popolo ebraico non esistono la noia o le situazioni banali. Una vita piena di avventure, peripezie, vicissitudini, opere di ingegno, cambi di paese sono la normalità. Che valore hanno queste storie?

Un valore immenso perché sappiamo che ogni decisione e atto, in qualsiasi momento della nostra vita, può cambiare il destino di un uomo, di altri uomini, di tutto il mondo. Per questo i Lasciti le Donazioni e i Fondi al Keren Hayesod sono la migliore garanzia che la tua storia sarà la storia di tutti e che il nostro oggi avrà senso anche domani. Sostenendo tra l'altro progetti per Anziani e sopravvissuti alla Shoah, Sostegno negli ospedali, Sviluppo di energie alternative, Futuro dei giovani, Sicurezza e soccorso, e Restauro del patrimonio nazionale.

Tu con il Keren Hayesod protagonisti di una storia millenaria



EDITORIALE

Cari lettori, care lettrici, per il mese di gennaio il “mio antisemita preferito” è stato, incontestabilmente, Dieudonné Mbala Mbala con la sua debauché mediatica, con il suo repertorio di fandonie antisemite così squisitamente ottocentesche e il cascame mutuato dai *Protocolli*, col frasario imbandito con tocchi nazi-fascistoidi e servito con la tristemente nota *quenelle*... Questo mese sul podio del nostro antisemita preferito sale invece il sito web “BDS” (sigla che sta per Boicottaggio, Disinvestimento, Sanzioni), autentico lerciume internettiano che già in Francia si era esibito con azioni dimostrative in un supermercato, organizzando ai danni della malcapitata catena - colpevole di aver messo sugli scaffali prodotti israeliani -, un'invasione sotto forma di protesta in stile critical mass (vedi pag. 4). Armati di carrelli e con addosso una maglietta verde (il colore dell'Islam), con scritto *Boycott Israel - Palestine Vivrà*, il gruppo BDS ha invaso il supermercato parigino e “sequestrato”, in modo dimostrativo, tutti i prodotti Made in Israel, indicando con grugno feroce succhi di frutta, melograni, pompelmi, pomodori ciliegino provenienti dal Neghev o dalla zona costiera..., una messa in scena da filmare e postare subito su You Tube, carrelli rigurgitanti prodotti cresciuti, secondo loro, su terra palestinese in regime di Apartheid (sette milioni di arabi sul suolo francese hanno il loro peso). Nella Terra dei Lumi Spenti, la Francia appunto, la situazione è ormai così estrema e allarmante che le richieste di alyà alla Sochnut si contano per centinaia al giorno, mentre cittadine come Ra'anana e Nethanya cambiano faccia e oggi parlano sempre più la lingua di Voltaire. Non stupisce quindi che ci fosse la firma BDS anche dietro al caso che ha coinvolto la star Scarlett Johansson, testimonial di un brand israeliano. Molto aggressivi anche in Inghilterra, attivisti BDS hanno distrutto gli scaffali di una profumeria di Londra, a Covent Garden, che esponeva prodotti e creme Ahavà. «Il loro cavallo di battaglia è il concetto di Apartheid», mi spiega Stefano Gatti dell'Osservatorio Antisemitismo CDEC. Stefano mi racconta che è un movimento che nasce dalle ceneri della Conferenza di Durban nel 2001, costituito da ONG il cui nocciolo duro è composto da organizzazioni radicali ed estremiste, anche palestinesi e arabe (ma non solo), che hanno rispolverato addirittura l'accusa del sangue contro gli ebrei e i temi più classici dell'antisemitismo. Teniamoli d'occhio quindi, e bravo il Benei Berith che ha organizzato con perfetto tempismo, il 3 marzo, un interessante convegno proprio sul tema (*I nuovi predicatori dell'odio - libertà di espressione e istigazione all'odio*). Scoraggiarsi non serve: più che resistere, non ci resta che combattere e la nostra linea del Piave è non chinare la testa ma far sentire, chiara e forte, la nostra voce.

Fiona Diwan

04 • Prisma

Notizie da Israele, Italia, mondo ebraico e dintorni.

06 • Attualità / ISRAELE

Il dilemma africano di Gerusalemme, una inchiesta di Aldo Baquis

08 • L'altra ISRAELE

Rawabi: la città nuova, di Luciano Assin

09 • Attualità / EUROPA

Giornata dei Giusti: il Bene non è un atto di eroismo ma di umana responsabilità, di Roberto Zadik

10 • Attualità / ITALIA

Essere ebrei, essere Comunità: riflessioni, visioni, emozioni..., di Fiona Diwan e Ester Moscati

14 • Attualità / PERSONAGGI

Ritorno in Lettonia, nel buio della notte, di Marina Gersony

16 • Cultura / DIBATTITO

Memoria: che cos'è che manda “fuori di testa” gli antisemiti, di Mino Chamla

18 • Cultura / INTERVISTA

Loewenthal: Il Giorno della Memoria non riguarda gli ebrei, di Ester Moscati

26 • Cultura / MOSTRE

Eve Cohen, in arte Arnold: la regina del clic, di Fiona Diwan

28 • Cultura / CITTÀ

L'Umanitaria e l'utopia realizzata di Prospero Moisé Loria, di E. Moscati

35 • Comunità / EVENTI

Torneo della Memoria

36 • Comunità / STORIE

Luciana Del Vecchio: “Come la fortuna ci ha aiutato a salvarci”, di Ilaria Myr

38 • Comunità / PERSONE

Io, ebreo di Milano e la mia vita dall'altra parte del mondo, di Ilaria Myr

40 • Lettere

42 • Piccoli annunci

43 • Note tristi

44 • Note felici

46 • Agenda

48 • Cognomi e parole

attualità Israele

06



attualità Italia

10



cultura dibattito

18



cultura mostre

26



comunità persone

38



Giliana Ruth Malki - Cell. 335 59 00891
Responsabile della Divisione Testamenti
Lasciti e Fondi del Keren Hayesod Italia
vi potrà dare maggiori informazioni
in assoluta riservatezza

KEREN HAYESOD
Milano, Corso Vercelli, 9 - Tel. 02.4802 1691/1027
Roma, C.so Vittorio Emanuele 173, - Tel. 06.6868564
Napoli, Via Cappella Vecchia 31 - Tel. 081.7643480
gilianamalki@kerenhayesod.com

In breve

Il Museo di Auschwitz parla arabo e farsi

Dopo avere lanciato le versioni in inglese e spagnolo nel 2010, il Museo di Auschwitz ha di recente messo online il proprio sito in arabo e in farsi. «Vogliamo rivolgerci alle persone che spesso hanno una scarsa conoscenza di questo argomento o che addirittura hanno tendenze revisioniste» ha dichiarato il portavoce del Museo Pawel Sawicki, specificando, tra l'altro, quanto siano poco numerose le visite al Museo provenienti dai Paesi arabi. Oltre alle versioni in farsi e arabo, il sito è stato lanciato anche in spagnolo e portoghese, andando così ad allargare in modo importante il bacino di utenza.

(KL AUSCHWITZ) مسكر اعتقال نازيا ألمانيا، قلما في أعوام 1945-1940. وكان أول مسخرة من اليهود والألمان، وهؤلاء الأخيرين كانوا ينفذون عادة وظائف مرتبطة بوقار ذلك. ومنذ عام 1942، أصبحت المجموعة الأكثر عددا التي توجهت إلى كل أول بيت كبيرة من السجناء والضحايا أيضا من البولنديين والمجر وأسرى الحرب السوفييتيين.



Medioriente / Anche la storia è politica

Prime aperture (con ritorsioni) del mondo arabo alla Shoah

In dicembre in Tunisia si era svolta una conferenza ufficiale sull'Olocausto degli ebrei tunisini mentre, in Francia, l'ambasciatore del Bahrein Nasser Al-Balushi aveva visitato – primo diplomatico del suo Paese a farlo – il memoriale della Shoah a Drancy. Ma, qualche mese prima, in settembre, il ministro degli esteri iraniano Mohammed Zarif si era spinto ancora più in là, dichiarando in un'intervista non solo che “la Shoah non è un mito”, ma sostenendo addirittura la possibilità di riconoscere lo Stato d'Israele. Potrebbero sembrare i primi, timidi segnali di un'apertura del mondo arabo e musulmano alla storia della Shoah del popolo ebraico, fino a oggi



universalmente negata e sminuita dalle più alte autorità di molti Paesi (vedi Ahmadinejad). Ma se anche lo fossero, le ritorsioni e i problemi a cui sono andati incontro in patria i responsabili di questi gesti testimoniano chiaramente quanto la Shoah e Israele siano ancora un tabù in questa parte del mondo.

Il ministro iraniano Zarif, per esempio, sarà processato per avere detto “il riconoscimento di Israele è una decisione sovrana che l'Iran dovrebbe prendere”. Mentre l'ambasciatore del Bahrein è stato duramente criticato dal proprio primo ministro, che ha definito la visita a Drancy “vergognosa”.

A Colonia risorge il quartiere ebraico medievale

In un giorno lontano, fra il 1267 e il 1349, un certo Samuel Bar Zelig incise il proprio nome sulla bimà della sinagoga di Colonia: è quello che hanno scoperto gli archeologi impegnati negli scavi in una piazza centrale della città tedesca, in quello che era il quartiere ebraico. Il graffito di Samuel - probabilmente un bambino che studiava nella sinagoga -, insieme ad altre rovine del tempio e del mikvè, saranno visibili al pubblico in uno dei

più affascinanti musei di storia ebraica antica e medievale, che si estenderà su una superficie di oltre 10.000 metri quadrati nel centro di Colonia: qui i visitatori potranno vedere la base originale della bimà, risalente al 1280, insieme a numerosi altri reperti, come medaglioni, dadi di avorio, ossa di animali e quella che gli archeologi



considerano la più antica iscrizione in yiddish su pietra.



Shimon Peres: un presidente da Guinness

Il presidente di Israele, Shimon Peres, è entrato nel Libro dei Guinness dei primati per avere tenuto su internet la lezione di educazione civica con il maggior numero di partecipanti mai avvenuta. La lezione ha infatti raggiunto 9mila studenti in tutto lo Stato di Israele ed è stata tenuta da un ufficio della compagnia di networking Cisco Systems a Netanya, nel nord del Paese.

Il riconoscimento è stato conferito a Peres dal funzionario del Guinness Marco Frigatti, il quale ha spiegato che l'idea è piaciuta all'organizzazione “perché combina l'educazione civica, la tecnologia e un insegnante che ha visto crescere il suo Paese dalla sua nascita fino a oggi”. “Per tutta la vita sono stato piuttosto un allievo - ha detto Peres ai 9mila giovani che lo ascoltavano - e adesso provo invidia verso di voi che siete allievi”.



Il marito della Portman si converte all'ebraismo

Si convertirà all'ebraismo Benjamin Millepied, il ballerino e coreografo francese (e presto direttore della danza all'Opéra di Parigi) sposato all'attrice Natalie Portman, da cui ha avuto il piccolo Aleph. Millepied, che sta svolgendo un processo di conversione, si è anche detto “innamorato di Israele”, dove si è già recato due volte da quando è sposato con la Portman, nel 2012. I due si erano conosciuti sul set del film *Black Swan* - per il quale Natalie aveva ricevuto l'Oscar - in cui Millepied era coreografo e attore.

Budapest / Il Giorno della Memoria

Ungheria, la comunità boicotta le commemorazioni del governo

Commemorazioni, cerimonie, restauri di sinagoghe e altri progetti si svolgeranno durante il corso di quest'anno in Ungheria, in occasione del 70 anniversario della Shoah nel Paese. In primavera, poi, dovrebbe aprire il nuovo Memoriale e centro educativo dedicato alle esperienze dei bambini durante la Shoah, per cui è stata stanziata una somma pari a 22 milioni di dollari.

Ma secondo la comunità ebraica locale si tratta di eventi di facciata, che «urtano gravemente le sensibilità dei sopravvissuti». Da qui la decisione dell'Associazione delle comunità ebraiche ungheresi (Mazsihisz) di boicottare le celebrazioni volute dal primo ministro Viktor Orban, del partito Fidesz: una formazione politica, questa, che pur non essendo apertamente antisemita, ha sostenuto un culto della memoria di personaggi alleati dei nazisti, come Miklós Horthy, il governatore nazionalista che

portò l'Ungheria in guerra a fianco della Germania di Hitler. E poi che dire della presenza in Parlamento del sempre più potente partito di estrema destra Jobbik (43 seggi su 386)?

Un atteggiamento, insomma, più che ambivalente, quello del governo, che da un lato ricorda le vittime ebraiche, dall'altro, però, non riconosce la responsabilità delle autorità ungheresi nello sterminio degli ebrei.

Per questo la scelta del governo di erigere un monumento in ricordo dell'invasione nazista ha scatenato dure reazioni e il boicottaggio delle celebrazioni. Così facendo, sostiene la Mazsihisz, «si suggerisce che la responsabilità per le deportazioni fosse dei nazisti occupanti, mentre in realtà le autorità ungheresi del regime Miklos Horthy collaboravano pienamente».



A oltre 70 anni festeggiano il Bar-Mitzvè. Brindano 12 sopravvissuti polacchi

Avrebbero tanto voluto celebrare il Bar Mizvah e il Bat Mizvah quando erano adolescenti, ma non avevano potuto: era tempo di guerra e di persecuzioni. Non hanno però mai smesso di volerlo: e finalmente, in concomitanza con il Giorno della memoria il 27 gennaio, 12 sopravvissuti polacchi (cinque uomini e sette donne), tutti oltre i 70 anni, sono riusciti a coronare il proprio sogno, con una cerimonia collettiva celebrata a Haifa.

«A 13 anni ero ad Auschwitz - ha raccontato uno dei Bar Mizvah - e

non c'era nessuno con cui parlare di celebrazioni...». «A quei tempi, avevo nove anni ed ero già solo - confessa Mordechai -. Non avevo più i genitori, e quindi che senso aveva celebrare il Bar Mizvah? Sono quindi molto eccitato di poterlo fare oggi». Alla cerimonia, organizzata dall'associazione Yad Ezer La'Ha-ver, hanno partecipato numerosi parenti e amici dei festeggiati, in un'atmosfera di gioia e profonda commozione.





Mostra allo Spazio Oberdan fino al 6 aprile

Il sogno poetico di Izis in mostra

Nonostante tra i maestri della fotografia francese sia probabilmente quello meno noto al grande pubblico, Izis fu senza dubbio un grande artista, intenso e poetico, che è oggi possibile scoprire - fino al 6 aprile - a Milano, in una mostra allestita allo Spazio Oberdan. Organizzata da Provincia di Milano, Fondazione Alinari e Ville de Paris, l'esposizione "IZIS. Il Poeta della Fotografia" propone una selezione di oltre 140 fotografie, curata dal figlio Manuel Bidermanas con Armelle Canitrot e la proiezione del film *Aperçus d'une vie (Scorci di vita)*, a ciclo continuo all'interno dello spazio espositivo. Un'occasione, questa, di una vera e propria scoperta dell'intensa attività di questo autore ebreo che, esiliato da giovane e vittima delle persecuzioni naziste, ha cercato di trovare riposo nel sogno. Ciò è evidente nei dieci libri attraverso i quali ha orchestrato il suo lavoro - tra cui *Paris des rêves* (1950), *Grand Bal du printemps* (1951) e *Paris des poètes* (1977) - nei quali si disegna in

filigrana il ritratto di un artista affascinante, segnato dalla difficoltà dell'esilio e dalla guerra. Nato in Lituania nel 1911 con il nome di Israël Bidermanas, figlio di un rabbino, emigra a Parigi a diciannove anni, senza un soldo in tasca e senza conoscere una parola di francese. Qui riesce a costruirsi una vita di artigiano-fotografo che realizza immagini di matrimoni e di battesimi, ritratti sofisticati e ritoccati. Il nazismo e la guerra, però, impattano ferocemente sulla sua esistenza. Dopo i decreti antisemiti del regime di Vichy, è costretto a lasciare la capitale e a rifugiarsi con la famiglia vicino a Limoges. Cambia il proprio nome in Izis, ma viene comunque catturato e torturato dai nazisti. Si unisce alla Resistenza e torna a Parigi alla fine della guerra. Prende a frequentare il milieu dei poeti e degli artisti, il suo modo di lavorare cambia e nel 1949 inizia quella che diventerà una ventennale collaborazione con la rivista *Paris Match*. Muore a Parigi nel 1980.

Notizie in breve

Google acquista SlickLogin

L'ennesima start-up israeliana acquisita da un gigante del mondo digitale: è il caso di SlickLogin, la start-up israeliana di sicurezza informatica che è stata acquisita da Google. L'azienda utilizza un sistema che facilita il login ai siti, tramite l'utilizzo di un suono a bassa frequenza, emesso da un'App sullo smartphone. Gli utilizzatori possono così avvicinare il proprio telefono al computer o al microfono di un tablet, fargli emettere il suono ed entrare così in siti sicuri in modo rapido.



Lo sapevate che...?

BDS, una rete per il boicottaggio di Israele

È riuscito a far esplodere il caso Scarlett Johansson-Sodastream, che è costato alla nota attrice ebrea americana il ruolo di testimonial di Oxfam. Ma questo è solo l'ultimo dei "successi" ottenuti dal movimento di boicottaggio contro Israele BDS (Boycott, Divestment and Sanctions): una realtà che è riuscita a diffondere nel mondo la convinzione che la "lotta palestinese per la giustizia" passi inevitabilmente attraverso il boicottaggio di Israele in tutti i campi. Media, musica e spettacolo, sport, economia sono gli ambiti in cui BDS vanta di avere raggiunto importanti traguardi - "successi" appunto, come sono chiamati nella pagina web - nella delegittimazione e nella creazione di un freno all'"entità sionista". Numerosi sono i musicisti che si rifiutano di esibirsi in Israele, come Bono, Elvis Costello, Carlos Santana.



Ma molti sono anche i personaggi che esprimono pubblicamente il proprio sostegno a BDS: fra questi, il cantante dei Pink Floyd Roger Waters, la giornalista Naomi Klein, il regista Ken Loach e la scrittrice Arundhati Roy. Anche sul fronte economico le pressioni del boicottaggio e della dismissione hanno fatto non pochi danni: il distributore britannico Cooperative Group, per esempio, ha interrotto i rapporti con le compagnie i cui prodotti provengono dalle colonie israeliane. C'è poi lo sport, con l'annullamento della visita in Israele della star del basket Karim Abdul Jabaar, e ovviamente il mondo accademico, con molte realtà universitarie che boicottano gli studiosi e le realtà israeliane. Nato nella "società civile" palestinese nel 2005, il movimento Bds è coordinato dal 2007 dal Comitato Nazionale Palestinese BDS (Bnc).



radiomontecarlo.net

RADIO MONTE CARLO
Musica di Gran Classe



di Aldo Baquis, da Tel Aviv

Migranti 2014: le strade di Israele si riempiono di profughi in fuga da povertà, fame e violenza di regimi dispotici. Pubblichiamo il primo e dettagliato reportage sul tema. Un'inchiesta in cui non ci sono buoni né cattivi, né tesi prestabilite; ma solo la fotografia di una situazione complessa e contraddittoria



Da sinistra: in piazza Lewinsky un immigrato mostra i documenti; una bambina africana nell'accampamento vicino alla stazione centrale di Tel Aviv; diverse forme di protesta degli immigrati; l'ambasciatore dell'Eritrea.

Il dilemma africano di Gerusalemme

di Aldo Baquis, da Tel Aviv

Prologo. Odessa, 1892. La rivista ebraica *Pardes* pubblica un testo utopico: *Viaggio nella terra d'Israele nell'anno Taf-Taf (2040)*, nel Terzo millennio. L'autore descrive uno Stato ebraico moderno, sviluppato fra il Mediterraneo e il Giordano; tecnologicamente avanzato anche se basato molto sull'agricoltura. Dispone di un porto, "Ashdot", con un milione di abitanti, da dove è possibile imbarcarsi su navi elettriche, oppure su "torri volanti", simili a Zeppelin. Prevala in questo Stato una cultura ebraica improntata alla tolleranza. C'è proprietà privata, ma non c'è lotta di classe: perché, come vuole la Torà, ad ogni giubileo si provvede alla ridistribuzione della ricchezza. Così, alla conclusione del XIX secolo, sognava l'erudito Elhannan Leib Lewinsky.

Tel Aviv, febbraio 2014, Piazza Lewinsky. Sette del mattino. Alla Stazione centrale degli autobus di Tel Aviv c'è già un via vai di persone, di autobus, di camioncini. In questi rioni proletari, le ultime tracce dell'ethos sionista permangono nei cartelli stradali: *Via del Ritorno a Sion*, *Via dei Battaglioni del Lavoro*... Un tempo, queste palazzine in stile Bauhaus portavano

con sé il sapore di un avanguardismo architettonico europeo. Oggi, quasi tutte sono fatiscenti, ridicolizzate dagli sfarzosi grattacieli ben visibili a pochi chilometri di distanza, nel centro degli affari di Tel Aviv.

Ogni due passanti, uno proviene dall'Africa: per lo più da Sudan o Eritrea. Nel Giardino Lewinsky - dedicato proprio all'erudito utopista di Odessa di cui parlavamo nel prologo -, dopo una notte all'addiaccio, sdraiati su cartoni, stesi in gruppo sotto strati di coperte, alla vista dei primi raggi del sole, decine di migranti cominciano a stendersi le membra. Qualcuno prepara una colazione di fortuna. Su una palma sventola la bandiera dell'Eritrea. Nelle ultime settimane i 50-60 mila africani in Israele, da singoli migranti impegnati a restare a galla, si sono trasformati in un movimento organizzato. Al grido di *"Siamo profughi, non criminali"*, hanno organizzato manifestazioni di massa di fronte ad ambasciate, nella Piazza Rabin di Tel Aviv, alla Knesset. Adesso le agitazioni proseguono con un picchetto ad oltranza nella Piazza Lewinsky, contro la decisione del governo di allestire per loro un Centro di accoglienza forzata, a Holot, nel Neghev. «Sarà di fatto una prigione», denunciano.

Sono decisi a lottare. In anni passati, quando intrapresero il grande balzo dall'Africa verso Israele, passando per Sudan ed Egitto, la prima parola del nuovo Paese che avrebbero imparato era appunto *'Lewinsky'*. Perché una volta entrati in Israele dal Sinai, i militari li avrebbero caricati su autobus diretti alla Stazione centrale di Tel Aviv. A due passi da lì, Piazza Lewinsky era - o almeno doveva essere -, il capolinea della loro odissea.

Gerusalemme, gennaio 2014, Ufficio Stampa Governativo. Di fronte a un gruppo di cronisti stranieri, il funzionario governativo israeliano illustra con pazienza i termini del "dilemma" dei migranti africani: Israele, spiega, si trova in condizioni particolari, perché è l'unico Paese occidentale raggiungibile via terra dall'Africa e perché non ha Paesi confinanti con cui assorbirli. I migranti, aggiunge, non possono essere considerati in blocco come profughi: sia perché hanno attraversato Israele, sia perché la loro composizione sociologica (per lo più uomini, di età compresa fra i 20 e 40 anni), lascia intendere che sono giunti non tanto perché perseguitati ma perché in cerca di lavoro. Dopo aver vagliato migliaia

di richieste di asilo, solo due sono state finora riconosciute tali da garantire lo status di "profugo politico".

Israele si sente comunque vincolato dalla Convenzione sui Profughi del 1951. Dunque non sarà espulso chi rischia la vita se fosse forzato a tornare nel Paese di origine: ad esempio il Sudan, che si considera in stato di guerra con Israele, o l'Eritrea, dove vige un regime talvolta bollato come dispotico. Eppure Israele non vuole certo che essi mettano radici: perché, se lo facessero, esiste il timore che dal continente africano giungerebbe allora una grande ondata migratoria che altererebbe per sempre il carattere del Paese.

Che fare? Dopo una legge anti-asilo che è stata trovata incostituzionale (settembre 2013) dalla Corte Suprema di Gerusalemme, la Knesset ne ha approvata un'altra (dicembre 2013), concepita per convincere i migranti che il loro futuro non è in Israele. Non possono lavorare, né spedire fondi all'estero. Da febbraio, gradualmente, i primi 1700 saranno ospitati nel Centro di accoglienza di Holot, nel Neghev, dove riceveranno vitto e alloggio. I cancelli sono aperti, ma occorre presentarsi ai guardiani tre volte al giorno. Chi cerca di esimersi, rischia il carcere. A meno che, spiega il funzionario, non accetti la opzione del "Terzo Paese": ossia un Paese africano disposto ad accoglierli (avendo ricevuto da Israele ingenti aiuti, la cui natura non viene precisata). Nel 2013, tremila migranti hanno fatto ritorno "spontaneamente" in Africa. Altri 700 hanno seguito il loro esempio a gennaio, ricevendo da Israele un bonus di 3.500 dollari per adulto. «Alla lunga, i migranti devono comprendere che quella è l'unica via di uscita», conclude il funzionario.

Tel Aviv, febbraio 2014, Ambasciata di Eritrea. Tesfamariam Tekeste Debbas è un diplomatico dalla voce suadente. Avendo partecipato alla lotta per l'indipendenza dell'Eritrea, vede somiglianze fra il suo Paese ed Israele. La sua è una piccola Nazione, circondata da Paesi ostili, che l'hanno

obbligata a vivere un lungo periodo di emergenza e di mobilitazione. Il programma del Servizio Nazionale può essere visto come una imposizione, ma è necessario alla sopravvivenza. E la marcia verso la democrazia è ragionevolmente cauta perché forze esterne (ad esempio i Fratelli Musulmani), vorrebbero scardinare le etnie del suo Paese, innescare conflitti fra cristiani e musulmani. Le Ong occidentali, lamenta, certe cose proprio non le vogliono capire.

Quando, nel 2006, l'immigrazione di eritrei in Israele era un fenomeno limitato, poteva essere gestito. Ma allora, lamenta, egli non venne ascoltato dal governo di Gerusalemme. Adesso gli eritrei in Israele sono 35 mila: non sono profughi, ammette, cercano solo una emancipazione economica. Adesso però non è più possibile rimpiangerli in massa: il suo Paese non ha le strutture necessarie. Che fare? Innanzi tutto, rispettare i loro diritti umani, non umiliarli. L'ipotesi del "Terzo Paese"? Ne ha sentito parlare. Qualcuno indicava l'Uganda come possibile stazione di arrivo. Ma i dirigenti ugandesi, a quanto gli risulta, negano di aver mai promesso di accogliere migranti africani provenienti da Israele. È vero che migranti che tornassero in Eritrea rischierebbero il carcere, perché "disertori"? O anche la morte? L'ambasciatore sgrana gli occhi, incredulo che enormità del genere possano essere prese in seria considerazione.

Tel Aviv, febbraio 2014, rione Florentin. «Io in Eritrea non ci torno in nessun caso», dice Aron. «Chi scappa dall'Eritrea è considerato, in patria, un criminale. Rischia anche la pena di morte». Laureato in geografia, 28 anni, con un passato movimentato nel suo Paese. Costretto dal regime ad insegnare per un anno in una zona di confine, Aron ha conosciuto il carcere. È riuscito a scappare dopo una colluttazione con una guardia, ha marciato per 150 chilometri per raggiungere il Sudan. In Egitto è stato attaccato da

energumeni razzisti. Ha attraversato il Sinai e spera (sperava) di aver trovato quiete in Israele. Invece adesso «ci cacciano per strada come bestie selvagge». Anche Aron rischia di essere caricato su un autobus e condotto nel Centro di accoglienza di Holot. Là lo attenderebbe un anno di ozio forzato. E poi? Un altro anno ancora, finché non decidesse insomma di lasciare "spontaneamente" Israele.

Nel frattempo, in Piazza Lewinsky la collera monta. Le proteste sono sempre più radicali. Sporadicamente, migranti sono stati coinvolti in violenze: negli uffici dell'immigrazione a Rishon le-Zion e nella sala-pranzo di Holot. Nel carcere di Saharonim, i dirigenti della protesta hanno osservato uno sciopero della fame di 18 giorni.

Ma nelle strade vicine a Lewinsky, fra i sempre più rari "nativi" israeliani rimasti, c'è un senso crescente di frustrazione. Nei loro condomini, la percentuale dei migranti è salita rapidamente. Avidi padroni di casa stipano gli appartamenti con dieci, venti africani. Sovraffollamento, rumore, sporcizia dilagano. E anche un senso di impotenza. «Gruppi di africani mi intimidiscono per strada, mi dicono di "Tornare in Russia". Quegli sfrontati mi chiedono perfino quanto prenderei all'ora per prestazioni sessuali», lamenta Esty, una sessantenne con i capelli a spazzola e una treccina. È nata a Tel Aviv, ama la città, ma non ci si ritrova più. Il sabato, quando i negozi sono chiusi, è l'unica israeliana in strada. Non si avventura più da sola: «come una bambina di 10 anni», vuole allora essere accompagnata. «Un giorno, mi dicono gli africani, anch'io me ne dovrò andare, questo quartiere sarà tutto loro...». In questi rioni gli israeliani si stanno organizzando in vigilantes e in comitati di azione. L'atmosfera è carica di elettricità velenosa: anche una scintilla rischia di innescare una brutta reazione a catena. Se visitasse oggi la piazza a lui dedicata, l'utopista Elhannan Leib Lewinsky, proverebbe una dolorosa fitta al cuore. ●



di Luciano Assin, dal Kibbutz Sasa

Ottimisti si nasce e io, modestamente, “lo nacqui” tanto per parafrasare una famosa frase di Totò. Del resto anche Jovanotti ci dice di “pensare positivo” così che ogni settimana mi do da fare per trovare qualche spunto interessante che non faccia che rafforzare il mio irrimediabile ottimismo. E devo dire che gli argomenti non mancano, anzi. È il caso di Rawabi, la nuova città palestinese in fase di costruzione avanzata, situata all'interno dell'Autorità Palestinese a pochi minuti di macchina da Gerusalemme, Nablus e Ramallah. Rawabi è una città completamente nuova, la prima città palestinese pianificata fin nei minimi particolari completamente in antitesi con i conglomerati di case e la confusione che caratterizzano gli altri centri abitati. La nuova città è progettata per ospitare 40 mila abitanti, prevalentemente accademici, liberi professionisti e ceti medio. I prezzi sono decisamente abbordabili, 60 mila euro per un appartamento di 115 metri quadri, una cifra ridicola rispetto ad un medesimo appartamento in Israele. Nonostante il target sia soprattutto composto da una famiglia composta da genitori e tre figli, una fetta non indifferente degli appartamenti, il 13 per cento, è stato acquistato da single, in prevalenza donne con un alto livello di istruzione.

Sta nascendo un nuovo centro palestinese moderno, funzionale, pianificato nei dettagli per diventare la capitale dell'hi-tech. Contro la rassegnazione fatalista

Rawabi: la città nuova

di Luciano Assin

Il promotore di un progetto così ambizioso è Bashar Masri, multimilionario palestinese in società con una società edilizia di Doha, la capitale del Qatar. Si parla per il momento di un investimento di 850 milioni di dollari destinato a crescere con l'aumento della domanda. La parte più interessante di tutto il progetto è costituita dalle migliaia di posti di lavoro che un'iniziativa del genere produce.

Il circondario di Rawabi è composto da villaggi con un livello di vita decisamente basso anche per gli standard palestinesi, i nuovi posti di lavoro non faranno che aumentare il tenore di vita e indirizzare la società palestinese verso un'economia più moderna e imprenditoriale, l'unica vera alternativa al fanatismo religioso e alla rassegnazione di chi considera il proprio destino immutabile e predeterminato, o come si dice da queste parti “maktub”.

Uno degli obiettivi più ambiziosi della nuova città è quello di diventare la capitale dell'Hi Tech palestinese sfidando così l'egemonia israeliana nel settore. Se queste sono le nuove guerre da combattere ben vengano. Ottimista dicevo prima, ma anche realista. Un'iniziativa del genere non poteva non essere ostacolata dalle procedure burocratiche e dalla politica. Gli ostacoli principali da affrontare e da risolvere sono sostanzialmente due: la costruzione di una strada a scorrimento veloce che colleghi Rawabi con Ramallah e Nablus, e l'allacciamento alla condotta idrica palestinese. Entrambi i progetti devono in parte passare nella zona C, territorio sotto il pieno controllo israeliano, ed il fatto che non si sia ancora trovata una soluzione a dei problemi relativamente semplici la dice lunga sulla volontà politica dell'attuale governo. Rawabi, “colline” in arabo, è il nuovo volto della realtà palestinese. Una realtà moderna, dinamica e giovane. È il volto di una borghesia sempre più vicina ai valori occidentali, una borghesia da incoraggiare e sulla quale puntare. La politica passa obbligatoriamente per l'economia, e chi ha tanto da guadagnare ha poca voglia di perdere. Il successo di Rawabi sarà anche il successo di chi ancora crede in una soluzione ragionevole e soddisfacente del conflitto in corso.

Inguaribile ottimista, l'ho già detto per caso? ➔



IL 6 MARZO È LA GIORNATA EUROPEA DEI GIUSTI. DIVERSE INIZIATIVE A MILANO

Il Bene non è un atto di eroismo ma di umana responsabilità

di Roberto Zadik

«**E**cco il segreto dei Giusti: la responsabilità come ultimo baluardo della propria dignità, quando l'Umanità ha perso la bussola e ogni riferimento morale». Così dice Gabriele Nissim, presidente di Gariwo, artefice e maestro di cerimonie della Giornata europea dei Giusti, il 6 marzo, giunta alla sua seconda edizione. Diverse le iniziative di grande spessore che si tengono fra Milano e Roma, realizzate in stretta collaborazione con Gariwo e per la prima volta quest'anno con la Comunità ebraica milanese. Il vicepresidente Daniele Cohen ha sottolineato così la propria soddisfazione: «Tenevamo molto a questa collaborazione e ne abbiamo parlato con Gabriele Nissim. È fondamentale specialmente per le giovani generazioni far capire l'importanza del Bene, e non solo il ricordo del Male compiuto dagli uomini, avvicinandole in questo modo alla storia di ciò che è stato. Il Consiglio ha aderito a questa iniziativa con attenzione e sensibilità e ne sono molto contento». A Milano, il programma del 6 marzo prevede la piantumazione di nuovi alberi dedicati ai Giusti, (ore 11.00,

Giardino dei Giusti al Monte Stella) alla presenza del sindaco di Milano Giuliano Pisapia, di Gabriele Nissim, Giorgio Mortara, Consigliere Ucci, del console armeno in Italia Pietro Kuciukian e dei famigliari dei Giusti. Primo fra i nomi, anche in ordine di celebrità internazionale, Nelson Mandela, scomparso recentemente, ex presidente sudafricano che si è battuto tutta la vita contro apartheid e discriminazioni razziali nel suo Paese; Angelo Giuseppe Roncalli, meglio conosciuto come Papa Giovanni XXIII che, quando era delegato apostolico, ha protetto gli ebrei a Istanbul e che successivamente, col Concilio Vaticano II, riformò la visione della Chiesa riguardo agli ebrei; Beatrice Rohner, che diede rifugio ai bambini armeni in Turchia; Giuseppe Sala, Fernanda Wittgens e don Giovanni Barbareschi che hanno aiutato gli ebrei durante la Shoah.

In serata invece, spazio alle note con “Musica per la gratitudine”, concerto che si è tenuto nella prestigiosa cornice di Palazzo Marino con diversi strumentisti importanti, come il Maestro Gaetano Liguori. Spostandosi verso la Capitale, a Roma, poco prima, il 3 marzo, la Camera dei Deputati aveva ospitato il convegno “Giusti dell'umanità. Memoria del bene e prevenzioni dei genocidi” (ore 15.00, Sala del Mappamondo), a ridosso della presentazione della proposta di legge per istituire la Giornata della memoria dei Giusti dell'umanità. L'incontro ha coinvolto una serie di personalità di spicco. Fra queste Marina Sereni, vicepresidente della Camera, Mario Giro, sottosegretario Affari Esteri, il deputato Emanuele Fiano, il senatore Gabriele Albertini, Liliana Picciotto della Fondazione Cdec, il giornalista del *Corriere* Antonio Ferrari e il professore universitario Marcello Flores. A introdurre l'iniziativa c'era l'Onorevole Michela Santerini, che a proposito della Giornata ha messo



Il Sindaco Pisapia al Giardino dei Giusti di Milano

in evidenza il significato universale del ricordare la memoria del Bene, comune ai Giusti della Shoah, valorizzandone l'importanza. Senza nulla togliere all'unicità della tragedia ebraica, ma trovando nei Giusti del mondo, anche se molto diversi tra loro, il paradigma della capacità di opporsi alle atrocità, di dire no davanti al Male. «La proposta di legge italiana - ha aggiunto - è uniformata a quella europea e intende istituire il ricordo del Bene, e delle persone che si sono battute contro i totalitarismi, nelle scuole e nelle istituzioni, con iniziative culturali in questo senso». Riguardo all'iniziativa si è espressa anche la regista teatrale Andreè Ruth Shammah, che ne è stata fra le sostenitrici. «Ci sono molte manifestazioni in merito perché molte persone della nostra epoca tendono a vivere senza spessore e mancano racconti di storie che possano costituire un modello. I media valorizzano tutto il negativo e mai il positivo, mentre è importante rimarcare il fatto che nell'uomo c'è anche il Bene e non è per forza un gesto di eroismo. Recentemente - ha continuato la Shammah - ho letto un'intervista a Giorgio Perlasca che ha risposto di aver fatto solo il suo dovere. Bisogna ricordare il Bene e non solo le atrocità e ci dovrebbero essere, come per il Giorno della Memoria, più Giornate dei Giusti e non solo una. È molto importante esaltare il Bene, specialmente in un'epoca in cui qualcuno nega quanto è accaduto».

Da sinistra: Joseph Sassoon, Yoram Ortona, Ester Silvana Israel, alcuni dei "milanesi" fotografati di Peter Rigaud. Poi le viennesi Denise Kandel e Sabine Schwitz.



Essere ebrei, essere Comunità: riflessioni, visioni, emozioni...

Su che cosa poggia l'identità ebraica milanese? Che cosa significa fare Comunità? Essere ebrei è sempre stato difficile: e oggi? Un tema al centro di dibattiti, mostre, libri, conferenze e... polemiche. Dite la vostra sul sito Mosaico e raccontate: "Sono ebreo perché...". I più bei post verranno pubblicati su queste pagine

di Fiona Diwan e Ester Moscatti

Lo Stato di Israele è nato da 10 anni e il primo ministro David Ben Gurion si trova di fronte a un grave problema, che può cambiare il futuro del giovane Paese. La Legge del Ritorno, promulgata dalla Knesset nel 1950, è per certi versi in contrasto con la Halakhà, laddove consente di diventare cittadino israeliano anche a chi abbia relazioni parentali con ebrei, al di là della discendenza matrilineare. Nel luglio del 1958 una commissione governativa viene investita del compito di decidere in merito all'iscrizione allo stato civile dei figli di matrimonio misto. Questo è fonte di discussioni, polemiche, dolorose lacerazioni. Perché in Israele c'era, e c'è tutt'ora, un vuoto giuridico, un *vulnus*, nella legislazione dello Stato, che ha delegato alcune questioni, il matrimonio ad esempio, alle autorità religiose, tagliando fuori tutto ciò che altrove è materia "civile", laica, secolare. Così Ben Gurion prende una decisione: interpellare 50 saggi d'Israele, cui porre la domanda



"Che cosa significa essere ebreo?". Grazie a Proedi, all'Ucei e all'Associazione Hans Jonas, oggi possiamo leggere le risposte dei Saggi (*Eliezer Ben Rafael, Che cosa significa essere ebreo? 50 saggi rispondono a Ben Gurion, Proedi editore, ebook gratuito sul sito www.proedi.it*). E sono risposte plurali, complesse, che testimoniano di un universo ebraico fatto di tradizioni diverse, sensibilità, storie e stili di vita a volte molto contrastanti, che tuttavia hanno un comune denominatore: l'orgogliosa, pervicace rivendicazione della propria identità. "Io sono ebreo". Le voci sono quantomai autorevoli, e David Ben Gurion ha il merito, inconsapevole, di aver travalicato la necessità contingente del suo quesito per fornire, anche a decenni di distanza, un compendio variegato e di rara profondità per la riflessione sul tema dell'identità ebraica, in tutte le sue declinazioni.

La spinosa domanda è stata anche al centro del progetto, che oggi è una mostra fotografica, *Essere ebrei / un*

progetto sull'identità ebraica, del fotografo austriaco Peter Rigaud, oggi a Palazzo Sormani, organizzata grazie alla Biblioteca Comunale Centrale di Milano e il Forum Austriaco di Cultura. Nato nel 2011 in collaborazione con il Museo Ebraico di Vienna, *Essere ebrei* è un progetto che racconta l'identità ebraica attraverso una serie di ritratti e che viaggia attraverso l'Europa continuando ancora a crescere. Chi sono gli ebrei? Su cosa si fonda l'identità ebraica individuale? Sulla base di queste domande il fotografo ha intervistato e ritratto alcuni modelli, chiedendo poi a loro di indicare un'altra persona da fotografare. Il progetto si è così sviluppato attraverso una serie di dittici, che si moltiplicano di città in città. I pannelli esposti presentano a sinistra la persona intervistata (*ego*) e a destra l'altra persona (*l'alter ego*). Un concetto che ha permesso alla serie di crescere in maniera imprevedibile, lasciando emergere storie, intrecci, spaccati di vita, voci, assolutamente sorprendenti. Tra i milanesi prescelti per i ritratti di Peter Rigaud ci sono Joseph Sassoon, che ha indicato come

alter ego Yoram Ortona, e Ester Silvana Israel che ha segnalato il marito, Enrique Konigsman. Ma di che cosa parliamo quando diciamo *Io sono ebreo*? Risponde per primo Joseph Sassoon: «Sono ebreo perché mi sento parte di una storia e di un destino. Sentire di appartenere a un popolo con uno spirito molto speciale. Sentire un legame profondo con una religione e una lingua. Sentire che quando sono in Israele sono a casa mia. Sentirmi immediatamente vicino ad altri ebrei incontrati per caso, magari di Paesi molto lontani. Sentire che non potrei essere altro. Questo è per me l'identità ebraica. E una ulteriore dimensione di questa identità è il desiderio che i miei figli proseguano nel cammino della vita come parte di Am Israel, e così i miei nipoti e le generazioni future. Comunità e identità sono poi legate da un vincolo importante. Un legame che nel corso della mia vita è stato soggetto ad oscillazioni, a volte più forte, altre meno. Penso che nella diaspora sia molto importante mantenere il legame con la Comunità perché aiuta proprio a mantenere l'identità. Anche se non penso che il sentirsi "fuori luogo", "erranti", sia una condizione necessaria dell'essere ebreo. In Israele, mi sento a casa, mentre in Italia sento comunque il legame con Israele. Lo "spaesamento", quando c'è, è determinato dalle condizioni storiche cui il popolo ebraico è stato soggetto, non da qualcosa insito nell'anima ebraica. In Israele questa tensione, quando c'è, può finalmente trovare pace. È stato piacevole fare parte di questo progetto fotografico, penso che il fotografo Peter Rigaud

sia riuscito a cogliere i tratti peculiari e differenti di ciascuno. Ho segnalato Yoram Ortona per la sua passione, per l'entusiasmo e la generosità con cui vive la sua identità». La parola quindi Ortona: «Che cosa significa per me essere ebreo? Penso che la mia identità ebraica, andando avanti negli anni, si sia rafforzata, proprio come senso di appartenenza ad un popolo antico, complesso, variegato eppure moderno. Con una sua lingua, riscoperta nella quotidianità dopo secoli, grazie a Ben Eliezer, e la sua terra. L'identità ebraica è per me la percezione spirituale e sentimentale di una tradizione religiosa e del legame - fortissimo - con la terra dei Padri. Legame oggi rafforzato, reso più saldo dal fatto che mio figlio ha scelto di vivere in Israele. Anche se, va detto, io non sono cittadino di quello Stato, e mi sento cittadino italiano - pur essendo nato a Tripoli, la mia famiglia era italiana da secoli, mio nonno ha combattuto nella Prima Guerra Mondiale, e io sono impegnato attivamente nella società italiana -; ma l'amore verso Israele resta fortissimo. Penso inoltre che la crisi che l'Italia e l'Europa stanno attraversando, - non solo economica ma soprattutto di valori -, abbia rafforzato in me l'appartenenza ebraica, con tutto ciò che comporta proprio in termini di valori. Non potrei mai rinunciare alla mia identità e neppure a Israele. L'atmosfera che si respira oggi in Europa, con la rinascita di nazionalismi e dell'antisemitismo in Francia, Belgio, Ungheria, Ucraina... mi fanno vedere sempre di più Israele non come un rifugio, ma come una meta ideale. È un paese antico e moderno insieme e

il mio rapporto con Israele mi rende più sicuro anche come ebreo italiano, più libero di manifestare la mia identità. Si fa fatica, oggi, a vedere il futuro dell'Europa, alla quale pure la civiltà ebraica ha dato tanto. I padri fondatori di Israele venivano da qui, il legame c'è ed è forte, ma oggi la situazione è davvero grave. Gli ebrei fuggono dalla Francia, è terribile... Per me e per mia moglie è stato importante trasmettere ai nostri figli la tradizione e l'identità ebraica, anche se li abbiamo lasciati liberi di seguire la loro strada. Ciascuno ha scelto il proprio percorso e sono entrambi legati al nostro popolo. Poi, sono stato segnato profondamente dalla fuga da Tripoli, a 14 anni. Negli anni, anche con l'impegno nelle istituzioni ebraiche, in Comunità e all'UCEI, la mia identità ebraica si è sempre più consolidata. Nel '67, durante la guerra dei sei giorni, fu chiesto a David Ben Gurion: *che cosa significa essere ebrei?* La risposta: *Essere ebrei significa chiedersi ogni giorno che cosa significa essere ebrei*. Ho partecipato alla mostra *Essere ebrei* del pittore Peter Rigaud grazie all'amico Joseph Sassoon, che ha indicato il mio nome e gli sono riconoscente. Il fotografo è riuscito a cogliere, in ogni ritratto, i sentimenti di stima, affetto, memoria, amicizia che legano i soggetti dei dittici». Ester Silvana Israel Konigsman «I miei nonni o, meglio ancora, i miei bisnonni non avrebbero avuto nessuna esitazione nel rispondere a questa domanda. Per loro la definizione dell'identità ebraica era in qualche modo automatica. Erano ebrei perché i loro genitori erano ebrei, perché i loro amici erano ebrei e la

► società attorno a loro li riconosceva come ebrei. In qualche modo posso applicare anche a me stessa quella definizione perché sia mio padre che mia madre appartenevano a due famiglie ebraiche molto tradizionali e hanno trasmesso a me e mio fratello tutto il loro sistema di valori che non poteva che essere ebraico. Altro è definire l'identità ebraica. Intorno a questo tema si sono svolti innumerevoli convegni e scritti centinaia di volumi. La nascita dello Stato di Israele e le problematiche dell'epoca post-moderna arricchiscono il panorama del dibattito che mai si è esaurito. La mia scelta è stata, ed è, quella di cercare di dare dei contenuti all'ebraismo che mi è stato trasmesso, consapevole di essere parte di un Popolo dalla storia millenaria.

VITA EBRAICA E COMUNITÀ

Ma che cosa deve e può fare la Comunità come istituzione per gli ebrei, perché possano mantenere la propria identità nella vita - ebraica - quotidiana? Lo chiediamo a Rav Alberto Somekh, autore tra l'altro del libro *Essere Comunità* (Morashà). «Nel recente scambio di opinioni tra Sanino Vaturi e Walker Meghnagi ho visto il ripetersi di una controversia, riportata nelle fonti rabbiniche, su quale linea debba prevalere nella direzione di una Comunità. È il concetto di *Rov*, maggioranza, che ispira le scelte e le decisioni della vita ebraica. I poli sono però rappresentati da due termini che in ebraico sono quasi un gioco di parole: *Minian* e *Binian*. *Minian* è letteralmente "numero", mentre *Binian* significa "costruzione, struttura". Esiste un *rov minian* e un *rov binian*, cioè una maggioranza numerica e una maggioranza della struttura, una sorta di maggioranza "qualitativa". Possiamo infatti definire *Minian* l'insieme degli ebrei che sono iscritti alla Comunità, a prescindere dal loro orientamento; mentre *Binian* è quello che banalmente chiamiamo "lo zoccolo duro", quelli che si impegnano nella vita ebraica comunitaria. Quale sia la maggioranza che debba



Da sinistra: Rav Roberto Della Rocca, Haim Baharier, Donatella di Cesare, Rav Alberto Somekh.

prevalere è questione aperta. È evidente che senza il *minian*, il "numero", la comunità non si regge; ma d'altra parte, anche senza la "struttura" una comunità non ha futuro. È imperativo che si trovi un *modus vivendi* tra le due componenti, e la comunità deve capire in quali campi deve prevalere il *rov minian* e in quali il *rov binian*. Insomma, dare a ciascuno il suo. È difficile a volte decidere, può essere indisponente verso una parte; per esempio, sulla questione della *kashrut*, secondo me, deve prevalere il *rov binian*. Altrimenti, per non scontentare il "numero", si punisce chi veramente è interessato a un servizio fondamentale per gli ebrei. Il *rov minian* può invece essere seguito per tutte le questioni che riguardano la rappresentanza dell'ebraismo verso l'esterno. C'è un terzo tipo di tematica comunitaria in cui il *rov minian* e il *rov binian* possono confliggere, ed è la gestione delle istituzioni comunitarie come la casa di riposo. Qui va assolutamente cercata la mediazione. Nel capitolo V dei *Pirké Avot* è scritto: "Qualsiasi controversia in nome del Cielo è destinata a mantenersi". Che cosa significa? Propendo per l'interpretazione letterale: la discussione va mantenuta aperta. È sano il dibattito, la ricerca di soluzioni condivise, quando ognuno porta la propria visione delle cose con lo spirito di arricchire l'altro e non di sopraffarlo. La Comunità vive delle due posizioni. Ma può un ebreo vivere senza comunità? No, non può. Anche se oggi le spinte in questo senso sono fortissime e l'idea stessa di Comunità è in crisi, non solo in Italia. In un mondo globalizzato, la reazione paradossale è quella che gli individui si ripiegano sempre di più verso se stessi. È vitale che la Comunità sappia proporsi, andare incontro agli ebrei, senza dimenticare le proprie fonti ispiratrici, contro le scelte isolazioniste che ci

sono sia tra i laici, sia tra gli osservanti. La sfida per la Comunità è quella di contemperare il *rov minian* e il *rov binian*, per il bene di tutti».

IDENTITÀ: RIFLESSIONI DI HAIM BAHARIER, ROBERTO DELLA ROCCA, DONATELLA DI CESARE

Sul tema dell'identità ebraica c'è stato anche un recente e vivace dibattito di Keshet, condotto da rav Roberto Della Rocca, alla Residenza Arzaga, ospiti lo studioso di Torà Haim Baharier e la docente di filosofia teoretica all'Università di Roma, Donatella di Cesare. «Difficilmente troviamo nella Torà una definizione dell'essere ebreo. Alla domanda: *e tu chi sei?*, il profeta Giona risponde *"io sono ebreo, yvri anochi, e temo il Signore del cielo e della terraferma"*. Ecco: questa è l'unica volta che troviamo nel Tanach una risposta di qualcuno che definisce se stesso in quanto ebreo», spiega rav Della Rocca. «Oggi, non nascondo di essere un po' preoccupato. Mi trovo a registrare, con un certo sconforto, che sempre più, gli unici protagonisti della discussione interna e forse i soli vettori dell'identità ebraica sono, ahimè, tematiche come la celebrazione della Shoah e l'ostentazione retorica dello Stato di Israele. Sicuramente due temi forti, importanti, che non lasciano indifferente nessun ebreo, che fanno leva sui sentimenti e il visuto di ognuno di noi. La Shoah è il dolore della memoria, è la paura del suo ritorno, ma è anche un tema che troppo spesso contribuisce a lavare le coscienze di coloro che ritrovano il loro ebraismo solo pochi giorni all'anno, di quelli che si commuovono per ciò che è stato, dimenticandosi del corpo vivo dell'ebraismo, di tutto ciò che ancora l'ebraismo è, qui e ora. Finendo così per consegnare la responsabilità di una vita ebraica "militante" e attiva a mani altrui,

visto che è molto più difficile costruire una vita ebraica giorno dopo giorno che non rimpiangere ciò che altri hanno tentato di distruggere. E che dire di Israele? Un sogno per tutti, certo. Una speranza, ovviamente. Una contraddizione. Ma anche una spada per coloro che lo trasformano in un'arma a sostegno di battaglie ideologiche e strumentali. Israele senza se e senza ma, Israele nonostante tutto, dicono alcuni. Ma troppi di noi hanno costruito proprio dietro a questi temi una identità ebraica povera, senza preoccuparsi di capire e di studiare, senza consapevolezza, senza umiltà. Finendo così per generare una identità fragile e fratturata, facilmente sovrapponibile dal contesto circostante che con la forza di uno tsunami può annullarla. Mi spiace, ma non bastano cerimonie commemorative, un viaggio ad Auschwitz, una testimonianza, per sentirsi ebrei. Non basta inneggiare ad Israele senza sforzarsi di conoscerne la storia, la lingua, la cultura, la letteratura, i dibattiti, le *yeshivot*, i *kibutzim*... Non basta parlare a vuoto di "etica ebraica", come se fosse una coppa riposta in una bacheca, come fosse un trofeo impolverato da sbandierare quando ormai, da ebrei in via di assimilazione, ci ricordiamo distratamente chi siamo e da dove veniamo. Queste sono scorciatoie identitarie, un *pret-a-porter* ebraico facile da indossare e a poco prezzo. Ecco perché la Comunità dovrebbe essere il luogo vivo dove tutti vanno a cercare dialogo e consiglio», dichiara rav Della Rocca, con una riflessione ampia, accorata, che tira in ballo quello che molti considerano essere l'identità ebraica contemporanea. E prosegue: «Oggi molti si sentono ebrei solo se si tira in ballo l'antisemitismo. E così ci si sente ebrei solo davanti al pericolo, solo se in presenza di una sindrome di accerchiamento:

(«sono tutti antisemiti e quindi mi devo difendere dal nemico»). A costo di essere sgradevole e provocatorio, io dico che questo è un ebraismo che non sa stare in piedi da solo, non è proattivo, capace di guardare avanti e non invece indietro. Ricordiamoci che gli altri ci vedono nel modo in cui noi ci rappresentiamo. Se noi ci vediamo protagonisti di un ebraismo lacrimoso, con le spalle al muro, in punta di piedi o che si vergogna di respirare, gli altri ci vedranno così. Se noi ci identifichiamo solo con Israele, con la Shoah o con il male che ci viene fatto, penso che questo sia un modo regressivo di coltivare la propria identità; che è invece molto più ricca e complessa di così. Sì, sono preoccupato - conclude della Rocca -: registro un ebraismo a due velocità. Da un lato c'è una maggior autorevolezza del mondo ebraico verso l'esterno, verso le nostre istituzioni pubbliche. Siamo più visibili, più positivamente accolti, più ascoltati. Dall'altro, ci manca una identità autoreggente, capace di stare in piedi da sola. Insomma, non vedo una produzione autonoma di pensiero ebraico, non vedo crescita ebraica: manchiamo di creatività spirituale e forse noi rabbanim dovremmo cercare di rilanciare proprio questa creatività. Infine, in tema di identità, vorrei aggiungere qualche parola sugli ebrei che si autodefiniscono "laici" e di "sinistra", paladini della "democrazia" e del rispetto per gli altri. Li vedo avvicinarsi, con non poca incoerenza, alle questioni "religiose" con il distacco di chi con la religione non vuole sporcarsi le mani. Perché, chiedo loro, non sforzarsi ad assumere atteggiamenti più coerenti, umili?, perché invece di limitarsi a esibire, o a richiedere, solo in poche occasioni strumentali, gli insegnamenti dei Maestri, non cercare di costruire

una identità più aderente sullo studio dei testi?». Per Haim Baharier invece, «essere ebrei vuol dire coltivare una identità di domande e non di certezze: l'ebraismo è molto di più di una religione, è un percorso identitario, è studio e ricerca». Il rapporto con la terra d'Israele è certamente importante, dice lo studioso: ma a patto che sia una terra di santità, una terra donata che va abitata senza essere posseduta, e non una roccaforte religiosa. «Per secoli, l'ebreo si è identificato con la propria Comunità e penso all'ebreo del ghetto. Poi, con l'avvento dell'Illuminismo, Moses Mendelssohn disse che dovevamo "essere ebrei a casa e cittadini -italiani, francesi, tedeschi...-, per strada". Per noi, questo non è più possibile. Oggi la modernità ha incrinato questa identità, questo senso di appartenenza», spiega la filosofa Donatella di Cesare. «È molto complesso sapere oggi che vuol dire essere ebreo. Si è verificato quello che io chiamo il Passaggio a Occidente: la modernità e l'assimilazione sono un serio problema. Qual è oggi il compito e il ruolo dell'essere ebrei in Occidente? Come si può essere Comunità mantenendo la propria individualità? Rispondo: solo grazie a un rapporto dialogico tra l'individuo e il gruppo. Spesso oggi assistiamo a episodi di grave intolleranza al nostro interno. Viviamo immersi in un clima di contrapposizione e di conflitto, in una perenne belligeranza, una conflittualità che snatura il senso profondo dell'essere Comunità come luogo di accoglienza, di dibattito, di identificazione. Inoltre, sovente facciamo l'errore di trasferire sulla Comunità la conflittualità quotidiana che emerge nella nostra esistenza. Abbiamo la tendenza ad incolpare gli altri se il nostro ebraismo non ci soddisfa, invece di assumerci la responsabilità chiedendoci: ma io che cosa faccio? Qual è il mio contributo personale al senso del *kahal* ebraico? Ed è drammatico vedere oggi quanto poco i giovani sentano l'appartenenza alla Comunità».

Alla ricerca delle radici paterne: dalla foresta di Rumbula al fiume Daugava. Alle soglie dei novant'anni la scrittrice italo-lettone si racconta e rievoca la propria infanzia a Riga: la fuga, il padre ucciso in un'esecuzione di massa, l'ebraicità, quel mondo ormai scomparso



Ritorno in Lettonia, nel buio della notte

di Marina Gersony

«N

el momento in cui alla partenza da Torino l'aereo prese a rullare, seduta accanto al finestrino mi voltai, coprii il viso con la mano e incominciai a piangere. Pietro se ne accorse e scherzò: "Mamma - disse - , hai ancora tempo per metterti a piangere...". Quel giorno del 1999, Marina Gersony (mia omonima), sposata Jarre, il cognome del marito, andava a Riga con suo figlio Pietro, dov'era nata nel 1925 e da dove, nel 1935, la madre l'aveva portata via con la sorella piccola. «I miei genitori stavano divorziando. La mamma decise di portare me e la mia sorellina in Italia. Partimmo di nascosto da mio padre su una strada ferrata secondaria; mia madre temeva che il tribunale decidesse di affidarci a lui», ricorda la scrittrice. Una fuga che avrebbe salvato loro la vita. Le armate di Hitler, allora, erano ancora lontane. Attraversarono tutta l'Europa per approdare a Torre Pellice, dove si sarebbero stabilite nella casa della nonna materna. Una partenza appunto segreta, all'insaputa del padre, e uno strazio abissale. La piccola Marina non avrebbe mai dimenticato quello strappo brutale, il doversi lasciare alle spalle la casa paterna di Andreja Pumpura iela numero 2 senza aver potuto salutare il padre che rimarrà per sempre una figura sospesa e rincorsa nella

vita. Un padre che lei aveva "tradito". Dieci anni dopo la guerra, da una lettera fortuita di una lontana cugina scampata, seppe che egli era morto nella strage di Riga del 30 novembre 1941 con la figlia di cinque anni Irene, avuta da una relazione con una giovane infermiera tedesca. Ricorda l'ultimo cenno di vita giunto da lui: «Era l'ottobre del '41, io iniziavo il liceo a Torre Pellice. Un giorno alla fine di luglio arrivò inopinatamente una strana lettera da nostro padre, che ci supplicava con insistenza di aiutarlo a venire via da Riga. Non spiegava il perché, affermava di essere malato. Era una lettera molto lunga. In una piega centrale del foglio, sottolineata con un segno irregolare, la frase che non capii a quel punto fatale: "perché ricordatevi che anche voi siete ebrei". Tuttora la rivedo distintamente, parola per parola». In Italia, almeno fino al processo di Norimberga, si ignorò la realtà della fine degli ebrei dell'est Europa e, a dire il vero, si ignora in parte ancora oggi. Meno che mai se ne aveva notizia durante la guerra. Così ricorda Marina Jarre, 88 anni, scrittrice italiana, una quindicina di romanzi all'attivo (tra cui i più celebri e premiati *Ritorno in Lettonia*, *Negli occhi di una ragazza* e *I padri lontani*), molti pubblicati da Einaudi e Bollati Boringhieri, oggi uno scricciolo di donna e una vita familiare così dolente da

portarla sui luoghi dell'infanzia con 65 anni di ritardo.

Il padre di Marina si chiamava Samuel Gersony, «un uomo selvaggio e caotico, molto bello e coraggioso». Samuel aveva combattuto nell'Armata rossa fra il 1918 e il 1919, poi, ritornato in Lettonia, era stato allenatore sportivo e in seguito rappresentante della Michelin per i Paesi Baltici. Tombeur de femmes, dotato di sense of humor e affascinante, si era sposato nel '25 con la valdese Clara Coisson conosciuta a Riga dove lavorava come lettrice di italiano all'Università. La nascita delle due figlie, Marina e Annalisa (Sisi), non bastò a tenere in vita un matrimonio che presto si logorò tra incomprensioni, tradimenti e liti fino al divorzio. Dopo la fuga in Italia della moglie e delle figlie, Samuel rimase in Lettonia. «A quei tempi molti ebrei lettoni vivevano bene. I miei nonni e zii abitavano in belle case nel quartiere più elegante di Riga. Noi in un complesso allora moderno sulle rive della Daugava. Per noi il fiume era la Dūna, detto in tedesco, la nostra lingua. Il ghetto non esisteva più già quando, nel 1886 era nato mio padre, in una casa accanto alla concerria del nonno. Nessun ebreo poteva essere dipendente statale, ma erano professionisti, medici, dentisti, industriali, commercianti. Una borghesia benestante. Riga era d'altronde una grande

Nella pagina accanto: Marina Jarre insieme a Marina Gersony. A fianco, da sinistra: il padre Samuel; Marina con la sorellina Sisi e con la madre; una veduta di Riga dal fiume Daugava.



città europea».

Non fu più così quando il 1 luglio 1941 la città venne occupata dalle truppe naziste. Gli ufficiali dell'Einsatzgruppe A spinsero i nazionalisti locali a procedere a quelle che venivano brutalmente chiamate azioni di "auto pulizia" (*Selbstreinigungaktionen*). Gli ebrei vissero un regime di terrore con aggressioni quotidiane, brutali cacciate dalle case e confische di beni; divieto di usare i mezzi di trasporto pubblico e di camminare sui marciapiedi, senza contare l'obbligo di portare la stella gialla. Storie tristemente note. Fino alle esecuzioni di massa nel bosco di Bikernieki e nella di foresta di Rumbula. L'azione più massiccia e sistematica ebbe luogo verso la fine del 1941.

Samuel Gersony era un ebreo consapevole e orgoglioso di esserlo. Nei suoi documenti la sua nazionalità era "giudaica" e la sua fede "mosaica", definizioni ancora dell'impero russo nella libera Repubblica lettone nel 1925, quando gli ebrei a Riga erano 30.000, quanti ce ne sono in tutta l'Italia oggi. Marina Jarre non sa fino a che punto egli sapesse dell'incredibile antichità del proprio cognome e del significato del nome Gersony, che racchiuderebbe in sé, marchio del futuro esilio, la radice ebraica *gher*, straniero. «Era ombrosamente fiero della sua appartenenza, come di un marchio scomodo e inevitabile - afferma la figlia -. Ogni volta che penso agli avi di mio padre, migliaia d'anni fa, quando vennero dall'Egitto e varcarono il Mar Rosso verso la terra promessa, mi coglie una vertigine d'incredulità e di miracolo. Il loro nome è giunto fino a me, in mio padre - e in me -, si ripetevano i loro lineamenti».

Samuel venne ucciso il 30 novembre 1941, una domenica mattina, lasciando in eredità la dolorosa incertezza su come si sia svolta esattamente la sua fine e quella degli altri parenti. Del resto, come ricostruire una sorte individuale in un eccidio di massa? «La morte di mio padre si era in-

stallata dentro la mia vita con lenta persuasione, non con il clamore di un colpo imprevisto. Intanto lavoravo, mi sposavo, avevo figli, poi nipoti, scrivevo, invecchiavo. I frammenti di quella prima remota stagione, non collegati tra di loro, quadretti immutabili, stavano fissi nella forma in cui li avevo custoditi e rappresentati nel mio libro autobiografico, *I padri lontani*».

Una ricerca senza fine per una figlia devastata dai troppi perché di una perdita mai davvero metabolizzata: «La strage mi aveva sfiorata, inconsapevole, e portavo il peso di un lutto improprio, in cui gravi vicende personali si erano intrecciate così strettamente con l'atrocità della storia. Mi sentivo colpevole verso mio padre e mi pareva di non avere diritto a un lutto». Ed è proprio in questo momento che Marina Jarre decide, quasi contro voglia, di accettare la proposta del figlio Pietro nel 1999, di tornare, sessant'anni dopo, in quel mondo perduto di ricordi sospesi e di incolmabili vuoti. «Non cer-

cavo affatto di ricucirmi addosso le mie straziate radici paterne, ero tesa a medicare un passato del tutto intimo, confuso e insanabile, non a scandagliarlo». Tuttavia, al ritorno da Riga - ormai quasi ottantenne e vedova - la ricerca di notizie sul padre diventa la ricostruzione del calvario degli ebrei di Lettonia e del loro annientamento che Marina avrebbe poi raccontato nel libro *Ritorno in Lettonia* (Einaudi), vincitore nel 2004 del Premio Grinzane Cavour. Sono pagine intense che descrivono lo scenario dell'orrore che si mescola crudelmente con la bellezza dei luoghi: posti incantevoli come Kaiserwald (oggi Mežaparks), ad occidente di Riga nella piana sabbiosa tra la Daugava rossa e le magnifiche ville Liberty. Kaiserwald, "Bosco degli imperatori" in tedesco, si trasformò in uno dei tanti campi di concentramento nei periodi più oscuri della Storia. Dice Jarre: «In seguito sono tornata in Lettonia un paio di volte e ho notato che i lettoni stanno cercando di venire a patti con il loro passato di collabo-

razionisti con i tedeschi. Nel museo dell'Occupazione - quella sovietica - c'è un repertorio con notizie precise sulle stragi naziste di ebrei; sulle rovine dell'incendiata sinagoga di Via Gogol sono esposte foto e notizie dei lettoni, pochi e coraggiosissimi che hanno cercato di aiutare gli ebrei, infine il luogo della strage, il bosco di Rumbula, è diventato un luogo pubblico (soltanto avvallamenti del terreno di qua e di là coprono tombe di massa che i tedeschi non hanno avuto il tempo di "ripulire") percorso da una grande strada di accesso per automobili e ha perso ogni aspetto di segreto orrore... "Nessuno vi crederà", dicevano i nazisti. Bruciavano e registravano, bruciavano e registravano. "Anche se per caso qualcuno di voi sopravvive e riferisce, nessuno crederà mai a quello che racconterete", ripetevano e contavano con precisione i cadaveri dissepolti per bruciarli prima dell'arrivo dell'incombente armata sovietica».

Nota dell'articolista: oggi Marina Jarre è vicina ai novant'anni. Lasciatemelo dire: è una persona di grande pensiero e di umanità profonda. Portiamo entrambe il nome Marina e - il caso vuole - il cognome Gersony(y). Coincidenze identiche, tranne il dettaglio della "y" finale. In comune abbiamo i legami con Riga, nonché una lunga storia di infinite erranze. Siamo cugine lontane con padri lontani, ebrei sefarditi espulsi dalla cattolica Isabella, sospinti di paese in paese dall'intolleranza e dalla miseria dei ghetti europei. Qualcuno ha viaggiato verso Nord, fino in Polonia e da lì, all'inizio del XIX secolo a Mitau, capoluogo del Granducato di Curlandia, oggi regione della Lettonia. Altri si sono sparpagliati nel mondo, Stati Uniti, Canada, Spagna, Brasile...

Il destino ci ha fatto incontrare in Italia, in occasione del suo *Ritorno in Lettonia*. Siamo diventate amiche, legate da quel filo invisibile e indistruttibile che si dipana da generazione in generazione per raccontare una storia individuale e insieme collettiva. Che niente e nessuno potrà mai spezzare. ➔

di Mino Chamla

Che cosa succederà “dopo l'ultimo testimone”? Come può il Giorno della Memoria mantenere il suo senso senza che diventi un rituale ripetitivo e vuoto? Ecco un'analisi fuori dal coro e un contributo al dibattito in corso. A partire dal processo Eichmann... Perché anche la memoria ha la sua storia



Memoria: che cos'è che manda “fuori di testa” gli antisemiti

di Mino Chamla

Quando venne istituito il Giorno della Memoria (in Italia nel 2000, dall'ONU nel 2005 e altrove in altre date), si poté considerarlo come il punto d'arrivo d'una presa di coscienza dell'opinione pubblica mondiale, e specialmente di quella europea e occidentale. A più di cinquant'anni (!) dalla fine della guerra si riconosceva la specificità - dal lato delle vittime: il popolo ebraico -, di quello che Churchill già immediatamente aveva definito “probabilmente il più grande e il più orribile crimine mai commesso nell'intera storia del mondo”. In realtà, si trattava di qualcosa ch'era iniziato qualche decennio prima, quando, a partire dagli anni Settanta (ma forse dal 1961 e dal processo Eichmann in Israele), il dibattito storiografico e la rappresentazione attraverso la letteratura, il cinema..., avevano conosciuto un'impennata straordinaria, come se davvero fosse finalmente insorta, dopo lunga maturazione, una nuova consapevolezza, uno sguardo sullo sterminio degli ebrei che riusciva a

staccarlo dallo sfondo, a stagliarlo e illuminarlo di luce propria rispetto alle complessive vicende della Seconda Guerra Mondiale. Certo, erano stati in particolar modo gli ebrei che non soltanto si erano già dati un loro “Giorno della Memoria” tra il 1953 e il 1959 (Yom ha-Shoah), ma soprattutto avevano già da un pezzo rielaborato in profondità la loro memoria ed anzi il loro vissuto, individuale e collettivo, dell'Evento; nel frattempo, era la coscienza pubblica “generale” ad essere maturata abbastanza da invocare una giornata *memoriale* che fosse significativa e parlasse a tutti e soprattutto alle nuove generazioni. Naturalmente, gli ebrei non potevano che vedere con favore tutto quel lavoro, che pareva davvero annunciare piena giustizia storica e, per il presente e il futuro, nuova consapevolezza e nuovo rispetto nei loro confronti. Mentre erano da considerarsi fisiologiche e un po' scontate, finché minoritarie, le voci dissonanti di chi accusava la parte ebraica di vittimismo esagerato, esclusivismo e magari anche utilizzo improprio della memoria storica per giustificare

l'esistenza e tutta l'azione *nel presente* dello Stato d'Israele. In realtà, al di là del richiamare alla memoria, appunto, *quel ch'è stato*, quali potevano essere le finalità più profonde e radicali nell'istituire una ricorrenza del genere? Il Giorno della Memoria doveva senza dubbio testimoniare del significato universale di quanto accaduto al popolo ebraico (ma anche ad altri, beninteso, e soprattutto agli zingari), durante la Seconda Guerra Mondiale e far riflettere, contemporaneamente, sulla inaggrabile questione del: “*perché gli ebrei?*”. In effetti, i nazisti tedeschi e i loro complici vollero certo annientare l'uomo che era nell'ebreo, ma forse ancor più l'ebreo che è in ogni uomo, e cioè la forza superbamente umana, e davvero “universale”, della differenza, dell'individualità e della libera identità. Poiché è questa la vera, profonda universalità della condizione ebraica, quella che alla fine provoca l'antisemita e il “fascista” di ogni tempo e che spiega, tra l'altro, la radicalità e l'unicità della Shoah. Ancora: com'è ormai consapevolezza diffusa, una Giornata della Me-

A sinistra: una scena di *Schindler's list*. Qui a fianco: Vera Vigevani Jarach; Sami Modiano; Liliana Segre; i volontari dell'associazione Figli della Shoah al Binario 21.



moria aveva la funzione primaria di far riflettere la collettività nazionale dei diversi Paesi su quelle che erano state anche le proprie responsabilità, traendone il massimo di coscienza storico-politica per il presente e per il futuro.

Infine, e più in generale: la memoria non poteva che rimandare continuamente alla Storia ricostruita sempre meglio e sempre più in profondità. Anche perché soltanto una Storia così intesa avrebbe permesso di riconoscere le responsabilità e di riflettere sui rapporti tra passato e presente. Laddove la pura memoria corre il rischio di trasformarsi in un'inerte e sentimentale contemplazione del male. Ora, sappiamo tutti come quelle aspettative nei confronti del Giorno della Memoria siano andate, nel tempo, - e forse non poteva essere altrimenti -, largamente disattese e deluse. Molti, ebrei e non ebrei, non possono che prendere atto delle derive di una memoria così spesso istituzionalizzata, banalizzata, ritualizzata, rappresentata e celebrata nella pura ripetizione. Dove persino la ricorrente e giusta osservazione che la memoria non possa essere coltivata soltanto un giorno all'anno ma debba esserlo sempre, tutti i giorni dell'anno, è diventata una banale ovvietà, di quelle che rinviano soltanto la risposta che si deve dare a un problema senza averne compreso il significato reale.

Proprio la figura del testimone, senza dubbio quella al centro di tutti i processi storico-memoriali che si sono richiamati sin qui, riassume in sé molte delle difficoltà e delle problematiche cui ci troviamo di fronte. Non soltanto perché la sua *era*, epoca, secondo l'espressione ormai celebre di Annette Wiewiorka, volgerebbe ormai al termine. E, a ben vedere, anche il topos del “*dopo l'ultimo testimone*” sembra ormai portare in sé una consapevolezza estrema e terribile: dopo, quando non ci saranno più, perderemo certo tutto il senso au-

tentico e la forza del loro racconto. Ma allora: a cosa sarà mai servito che essi parlassero, in quel determinato momento e non un attimo prima o dopo? Dove evidentemente ci si confonde tra valore assoluto della testimonianza, una volta emersa, e sua “ripetibilità”. Ma soprattutto (come da più parti è stato sostenuto), il testimone troppo spesso rischia di essere trasformato nell'oggetto di un culto civile, e molto mediatico, cui non corrisponde sempre, nel pubblico, e in particolare in quello giovanile, un'effettiva e stabile crescita della coscienza storico-politica. In altre parole: mi commuovo di fronte al racconto del sopravvissuto, ma non declino poi quella commozione in reale sensibilità verso vecchie e nuove vittime di ingiustizie e soprusi, né tantomeno, - ed è la cosa più importante -, in indignazione per le motivazioni di quelle ingiustizie. D'altra parte, e in generale: perché non ammettere che il “*mai più!*”, gridato da noi con tanta fiera specialmente nelle occasioni celebrative ed ufficiali, si accompagna praticamente sempre all'impotenza, se non addirittura all'indifferenza, verso quel che capita ora, in questo preciso istante, ad altri, nel mondo?

Mentre, per contro, si è assistito e si continua ad assistere alla sempre crescente banalizzazione delle parole e dei concetti, con qualunque cosa che diventa comparabile, in qualche misura, con la Shoah, ed anzi diventa proprio “*come la Shoah*”. Senza contare quello che massimamente, e a ragione, indigna soprattutto la parte ebraica, e cioè la tentazione di molti ad onorare gli ebrei morti e oltraggiare invece quelli vivi, contrapponendo con facilità l'ebreo buono e vittima inerme di ieri a quello aggressivo e colpevole, oltretutto “armato”, di oggi. Ancora: cosa può il Giorno della Memoria di fronte alla crisi del nostro tempo, non solo economico-sociale ma anche etico-politica e valoriale, che non solo conferma la ripetibilità



del male, ma persino una ripetizione puntuale di quel male, o almeno dei suoi presupposti fondamentali, e dunque l'antisemitismo, e il negazionismo, e le mille altre cose orribili che puntualmente rialzano oggi la testa, e con tanto maggior vigore nella società della “comunicazione globale”?

Eppure, nonostante tutto quel che si è detto, la “*memoria*”, e persino quella più ufficiale e retorica, mantiene il suo carattere di necessità, appunto perché ciò di cui stiamo parlando, nella sua realtà storica ma anche nella sua proiezione verso il presente e verso il futuro, è cosa che oltrepassa ogni nostra possibile strategia esistenziale e anche politica. E nessuno si offenda se proprio gli ebrei sembrino qualche volta mantenere, verso il Giorno della Memoria, un atteggiamento cauto e un po' distaccato, come da ospiti d'onore alquanto riluttanti. In realtà, è un atteggiamento che dovrebbero mantenere tutti, in questa materia. Poiché proprio non si può, in nessun modo, rispetto ad essa, *uscire d'obbligo*. Ovvero che, rispetto alla Shoah, non potremo mai cavarcela a buon mercato, e tantomeno, con “una memoria per forza, una memoria che obbliga la gente a partecipare”.

Mino Chamla (Marsiglia, 1957) è laureato e addottorato in filosofia. Insegna presso le Scuole della CEM. Si è occupato di filosofia morale; Spinoza; il pensiero ebraico contemporaneo; storia ebraica; i rapporti tra Ebraismo e cinema... È autore di numerose pubblicazioni, tra cui: “*Spinoza e il concetto della tradizione ebraica (1996)*”; “*Ebrei e redenzione, da Spinoza a Rosenzweig*” in: “*Franz Rosenzweig. Ritornare alle fonti, ripensare la vita*”, 2012; “*Di uomini, anche ebrei, e di animali*”, in: “*Gli animali e la sofferenza*” (“*La Rassegna Mensile di Israel*”) 2013.



Il pamphlet provocatorio di Elena Loewenthal ha aperto un dibattito sull'opportunità e i modi di celebrare il ricordo della Shoah. Parla l'autrice

Il Giorno della Memoria non riguarda gli ebrei

di Ester Moscati

Che cos'è diventato oggi il Giorno della Memoria, a 14 anni dall'approvazione in Italia della legge che ha stabilito, per il 27 gennaio, il dovere di ricordare? Se lo è chiesto la scrittrice, traduttrice ed ebraista Elena Loewenthal in un libro dal titolo provocatorio *Contro il giorno della Memoria*.

Forse il titolo è però un po' forzato? Quello cui lei si oppone mi sembra piuttosto il "frintendimento" del GdM.

Sì, il titolo è provocatorio e un po' forte, del resto è quello che richiede il mercato editoriale. È stato invece per me un libro molto sofferto; è il frutto di una riflessione che facevo da lungo tempo e che partiva da una sensazione di disagio, di imbarazzo, ogni volta che mi si chiedeva di parlare come ebrea, come scrittrice e addirittura come "testimone" - anche se sono nata nel '60-, alle celebrazioni del GdM. Per un periodo ho dato un taglio netto, non ho più voluto intervenire. Il libro è nato dall'esigenza di riflettere sul perché di questo sentimento. E ho capito. C'è qualcosa di profondamente sbagliato, un equivoco di fondo che mi disturba: il Giorno della Memoria viene percepito come un tributo agli ebrei, quasi un risarcimento per il

quale dovremmo essere grati. E invece no. Paradossalmente gli ebrei non c'entrano con la storia della Shoah, perché la storia appartiene a chi la fa e non a chi la subisce.

Bisognerebbe quindi cambiare il soggetto del racconto, della rievocazione: non "Gli ebrei furono deportati" ma "I tedeschi, gli italiani, i francesi... deportarono". Perché è una storia europea.

Esattamente questo. La Shoah devono ricordarla gli altri, non necessariamente per coltivare il senso di colpa, che non porta mai a nulla di buono. Ma per conoscerla, rifletterci, meditare. Gli ebrei no, non hanno bisogno del Giorno della Memoria per pensare alla Shoah. Per me è un fatto quotidiano, tanto che io invoco l'oblio. Se potessi rinascere, vorrei rinascere senza questo peso. E l'ho scritto nel libro perché vorrei che la gente si rendesse conto che per noi è pesante, doloroso, penoso ricordare. Che ne faremmo a meno. E c'è anche un altro motivo, un aspetto deleterio del GdM: la "sublimazione" della memoria; la pretesa illusoria che la memoria sia etica, morale e soprattutto "utile". E che sia un dovere imprescindibile. Invece non è così, tanto che per vent'anni dopo la fine della guerra l'imperativo era "dimenticare". La chiave di volta

è stato il Processo Eichmann, che ha dato voce ai testimoni. Ma deve essere chiaro: ricordare non ci rende migliori, più buoni. Non è vero. Non bisogna illudersi.

È necessario quindi che sia chiarito un fatto. Il GdM non è un tributo che gli altri fanno agli ebrei, ma è l'anniversario dell'apertura dei cancelli di Auschwitz, quando i soldati russi, capitati lì per caso nell'avanzata verso Berlino, "videro". Per la prima volta l'Europa vedeva la Shoah e oggi gli europei, quel giorno, devono riflettere sulla propria storia.

Mi ha colpita una sensazione ricorrente, che manifesta nel libro: che il tempo trascorso dalla Shoah sia insieme troppo vicino e troppo lontano.

È una mia percezione ed è uno dei motivi per cui mi sento inadeguata a parlare della Shoah. Non bisogna illudersi di capire perché la Shoah è incomprensibile. Sono figlia di sopravvissuti e quindi sento una terribile vicinanza. Perché ho visto negli occhi dei miei genitori ciò che hanno passato. Ma ho anche la certezza che non potrò mai capire né tantomeno sentire ciò che è stato. Primo Levi diceva che la vera Shoah sta nei sommersi, non nei salvati. E poi c'è la "banalizzazione" della Shoah, che fa da corollario alla pre-

tesa di capire. In una scuola, un'insegnante che aveva accompagnato gli studenti "in gita" ad Auschwitz mi raccontò che si era rotto il riscaldamento del treno, e così - disse - avevano la sensazione di essere come i deportati, al freddo. E no! No! questa è la retorica banalizzante che non accetto. Un altro aspetto che lei stigmatizza è quello che chiama "società eventuale". Non c'è memoria senza un evento. E questo vale per la cultura in genere, spesso più spettacolo e meno riflessione. Come se si volesse compensare, con la spettacolarizzazione, la superficialità del pensiero.

Lo vedo soprattutto nell'ambiente editoriale, che è quello che conosco meglio. Siamo la Società dell'Evento. Nei libri, ci sono le strenne natalizie, poi le uscite per il Giorno della Memoria (tra le quali peraltro è stato collocato anche il mio libro; per l'editore non avrebbe avuto senso pubblicarlo, per dire, in aprile...), poi San Valentino, la Festa della Donna. Ma quando il ciclo delle idee segue questo percorso è artificioso, ripetitivo. Mi dà fastidio.

Ho trovato interessante la considerazione che lei fa del GdM come una cerimonia ritualizzata che però contiene in sé il suo contrario: l'ansia di proporre sempre qualcosa di nuovo. Perché avviene?

Perché è la cartina di tornasole della debolezza della ricorrenza in sé. Della sua dissonanza. Sarebbe meglio che il Ministero della pubblica istruzione prescrivesse per quella giornata la lettura di una pagina di Primo Levi. E basta. In Israele, del

resto, per Yom HaShoah c'è il suono della sirena. Poi la vita riprende. Ma oggi, proprio per l'equivoco di fondo su che cosa sia davvero il GdM, non si sa bene che cosa farne. Si torna al peccato originale di questa giornata.

Rito, ma anche il suo contrario, la novità. È come se ci fosse la paura di annoiare con la ripetizione, e si volessero compiacere gli ebrei facendo ogni volta di più.

Infatti il GdM quest'anno è stato particolarmente ricco di eventi, almeno in Lombardia (una sola associazione - non ebraica - ne ha organizzati ben 37!). Non pensa

che ci sia comunque una ricaduta educativa e formativa per il lavoro che viene fatto nelle scuole?

Ma sì, c'è ovviamente anche il lato positivo. È giusto che nelle scuole se ne parli. I ragazzi leggono dei libri e ne discutono, arrivano al 27 gennaio molto preparati; molti insegnati fanno un'opera meritoria. Devo dire che anche del mio libro si è discusso molto, e in fondo è stato compreso ciò che intendevo dire. Ne sono contenta. Ci si è fatti delle domande ed è quello che volevo davvero.

È appena uscito un suo nuovo romanzo, *La lenta nevicata dei giorni*, che prende il titolo da una poesia di Primo Levi. Parla del "dopo"; di due giovani sposi che durante la guerra sono rimasti nascosti nel Sud della Francia e poi lentamente tornano alla vita. Mi sembra che André possa essere il paradigma di chi, felice di essere sopravvissuto, si riappropria della "vis vitalis" con tutto se stesso, mentre Fernande rappresenta la difficoltà di dimenticare, di tornare alla quotidianità, conservando a lungo un male

oscuro nel fondo dell'anima. Che cosa ha voluto comunicare con questo romanzo?

C'è un andamento ciclico nel tempo del romanzo, la cronologia è invertita. La fine è l'inizio e viceversa. E c'è un interludio. Perché l'idea di fondo è che la Shoah è un passato che non passa. I personaggi declinano in modo diverso il loro essere "sopravvissuti", anche se sono stati dei privilegiati. Sono rimasti nascosti in una grande villa sulla costa francese per quasi due anni.

Ma, sia pur romanzata, la storia - oltre alle pagine sulle deportazioni che sono assolutamente verosimili dal punto di vista storico - contiene alcuni spunti e personaggi di realtà. La Casa del Sogno è una villa sotto Cap Ferrat (la villa Santo Sospir a St Jean-Cap-Ferrat, la maison "tatouée" da Jean Cocteau, ndr). E Fernande è ispirata a Francine Weisweiler, che fu proprietaria della casa, mentre il Poeta è lo stesso Cocteau. Ho raccontato luoghi che conosco bene e con i quali ho un rapporto amorevole. Anche i personaggi, come me, non hanno vissuto direttamente questa storia, la Shoah, ma Fernande, come me, ne sente il peso come una pietra sul cuore, sui polmoni.

Sì, sarei più libera senza questa storia. Tanto che, nel mio libro *Conta le stelle se puoi*, ho voluto cambiarla. Ho fatto morire Mussolini nel 1924. L'Olocausto non c'è. Perché la Shoah non era ineluttabile né "necessaria"; soccombere non è il destino degli ebrei. Ma poi, di Shoah ho scritto ancora e forse ancora lo farò. Perché questo è davvero un passato che non passa. Mai.



Nella pagina accanto: Elena Loewenthal. Da sinistra: Jean Cocteau e Francine Weisweiler nella casa che ha ispirato *La lenta nevicata dei giorni*; l'apertura dei cancelli di Auschwitz, il 27 gennaio 1945. Qui sopra: i disegni di Cocteau nella villa Santo Sospir a Cap Ferrat.



Quasi ottomila visitatori nei due giorni di Open day al Binario 21

Un risultato incoraggiante per il futuro del Memoriale come "ateneo di civiltà"

Il "visitatore" più giovane aveva appena 12 giorni e il più anziano 90 anni. Intere famiglie, dai nonni ai nipotini in passeggio, hanno affollato gli spazi del Memoriale della Shoah di Milano, il 26 e 27 gennaio per l'apertura al pubblico in occasione del Giorno della Memoria. 4.000 persone il primo giorno, domenica e 3.500 il secondo, nonostante la giornata lavorativa. Roberto Jarach, vicepresidente del memoriale della Shoah, è soddisfatto dei dati sull'affluenza, e dice «Ottimo anche il riscontro delle scuole, obiettivo primario della nostra attività di trasmissione della memoria. Le visite sono state quasi tutte prenotate fino a fine febbraio». Grande partecipazione, sala piena



e tante personalità di spicco della scena politica e del mondo della cultura anche il lunedì precedente, 20 gennaio, per l'inaugurazione dell'Auditorium del Memoriale della Shoah dedicato ai genitori di Gabriele Nissim, presidente della Fondazione Gariwo, Joseph e Jeanne. Lo spazio, che accoglie 200 posti, verrà destinato a conferenze e convegni storico-culturali. Presenti alla serata, condotta dal giornalista del *Corriere della Sera* Antonio Ferrari, il ministro per l'Integrazione, Cecile Kyenge, il vicesindaco Ada Lucia De Cesaris, l'assessore Filippo Del Corno e il presidente del consiglio provinciale Bruno Dapei. Fra le personalità del mondo ebraico, oltre a Roberto Jarach, il presidente della Comunità Walker Meghnagi, il vicepresidente Daniele Cohen e la storica del CDEC Liliana Picciotto.

Per il 26 e 27 gennaio, la Fondazione Memoriale, l'associazione Figli della Shoah, le guide, i volontari hanno attivato una macchina informativa che ha consentito ai gruppi di visitatori di sostare di fronte ai pannelli storici, ai video, al treno coevo - e forse proprio uno dei convogli - a quelli che dal 1943 al 1945 deportarono ebrei e prigionieri politici verso i lager; e di ascoltare la narrazione dell'orrore con parole chiare e forti. Parole che non si dimenticano e toccano le corde più intime, quelle che portano a dire "mai più" ma anche e soprattutto a sentirsi coinvolti in una memoria militante. Perché anche oggi, in Europa, la xenofobia e l'antisemitismo sono sentimenti e ideologie tutt'altro che sconfitti. Basti pensare all'orribile provocazione delle tre teste di maiale inviate, nei giorni immediatamente precedenti il Giorno della Memoria, alla Sinagoga, all'Ambasciata di Israele e al Museo della Storia di Roma. Al profluvio di eventi, - teatro, musica, incontri, dibattiti - decine solo a Milano, organizzati per commemorare la Shoah, ha fatto da contraltare

quest'anno una penosa serie di atti di antisemitismo, graffiti ingiuriosi, tentativi di contromanifestazioni negazioniste e campagne antiebraiche sul web e non solo.

Ma torniamo a Milano, al Memoriale: sorge in quel luogo nascosto, nella "pancia" della Stazione Centrale di Milano, di cui per tanti anni ai più è stata ignota l'esistenza e la funzione negli anni bui della deportazione. «Scoperto» da Liliana Picciotto della Fondazione CDEC e Marcello Pezzetti, nel 1995, è stata la Comunità di Sant'Egidio a farne per prima luogo di memoria; già da anni celebra in quel luogo l'anniversario della partenza del convoglio del 30 gennaio 1944, con la testimonianza di Liliana Segre che quel giorno partì per Auschwitz con il suo papà, quando era una ragazzina di appena 13 anni. Tornò sola.

E anche quest'anno, il 30 gennaio la Comunità di Sant'Egidio ha organizzato un incontro alla presenza di Liliana Segre, con la partecipazione del ministro dei Beni e delle Attività Culturali Massimo Bray e di Vera Vigevani Jarach, una madre di Plaza de Mayo e una "militante della Memoria". Ad Auschwitz perse suo nonno, ebreo italiano che fino all'ultimo pensava che in Italia sarebbe stato al sicuro. I genitori di Vera, invece, partirono per l'Argentina e si salvarono. Ma sua figlia Franca è una desaparecida, uccisa dal regime di Videla a 18 anni. Alla vita di Vera Vigevani Jarach è dedicato il documentario "Il rumore della memoria", realizzato dal regista Mario Bechis, che è stato online dal 20 al 27 gennaio sul sito *Corriere.it*. La storia di suo nonno e di sua figlia Franca è la sintesi dell'orrore del Novecento. Viaggi della Morte: il treno per Auschwitz e gli aerei che gettarono nell'oceano i corpi dei 30.000 giovani desaparecidos argentini.

Le parole di Vera Vigevani Jarach danno il senso e il valore del Giorno della Memoria. Non per il passato

ma per il futuro e soprattutto per il presente. Le deportazioni e la morte sono l'ultima tappa di un lungo cammino, iniziato per gli ebrei con la perdita dei diritti civili nel '35 in Germania e nel '38 in Italia. Quando si diventa cittadini senza diritti, quando si viene disumanizzati, visti attraverso le lenti del pregiudizio, diventa poi facile la violenza e l'orrore. E che cosa facciamo oggi, quando invece di un uomo vediamo un clandestino? Quando diciamo che "loro" vengono a rubare il lavoro e le case?

MILANO RIFIUTA L'INDIFFERENZA

Con una cerimonia sobria ma solenne, sono state deposte il 24 gennaio due corone davanti all'Hotel Regina, sede del comando SS e Quartiere generale della Gestapo negli anni 1943-1945, in via Silvio Pellico a Milano, dove dal 2008 c'è una lapide che ricorda le vittime che in quel luogo furono torturate e uccise dai nazisti - partigiani e antifascisti, ebrei e no. Numerosi gli interventi che si sono seguiti durante l'evento, patrocinato dal Comune di Milano, Fondazione Memoria della Deportazione, Comunità Ebraica di Milano, Comitato Permanente Antifascista. «È fondamentale anche oggi non essere indifferenti al destino dell'uomo e dare la giusta importanza alla vita dell'essere umano - ha spiegato Daniele Nahum -. Spesso si sente dire 'Italiani brava gente': purtroppo invece tutto ciò che è successo - dal Binario 21 alla retata del Ghetto di Roma - è stato possibile grazie al contributo dei fascisti e di tutti coloro che sono stati indifferenti nei confronti di chi era in pericolo. In un'epoca di rigurgiti antisemiti, islamofobia e razzismo inaccettabili, non bisogna mai dimenticarsi di chi sta male».

In quest'ottica, un ruolo fondamentale è quello svolto dai luoghi "della memoria", in cui si svolse la tragica storia di quegli anni. «A Milano sta nascendo un percorso della memoria

- ha dichiarato Roberto Jarach, vice presidente del Memoriale della Shoah e dell'Ucei -, di cui fanno parte il Memoriale e l'Hotel Regina, e a cui andranno ad aggiungersi tanti altri luoghi della città. In questo modo la città di Milano vuole restituire l'identità ai 774 concittadini ebrei che furono deportati ad Auschwitz e che furono privati della loro dignità umana».

«Stiamo battendoci per fare riconoscere la Loggia dei Mercanti come luogo della memoria - ha aggiunto Roberto Cenati, Presidente ANPI -. Ci batteremo fino in fondo perché questo luogo sia tolto dal degrado». Ma l'impegno per la rivalutazione dei luoghi della memoria interessa anche altre località: si pensi alla colonia di Selvino, dove furono salvati migliaia di bambini, ebrei e no, durante e dopo la guerra, al centro di una petizione organizzata dallo storico e giornalista Marco Cavallarini.

PISAPIA: "NON VOLTATE LA TESTA

Sempre il 24 gennaio si è tenuto a Palazzo Reale l'incontro intitolato "Il valore della testimonianza", a cui hanno partecipato oltre 300 studenti di licei milanesi, fra cui anche quello della Scuola della Comunità: hanno però potuto seguire la mattinata scuole di tutta Italia grazie alla diretta streaming. Sono intervenuti il sindaco Giuliano Pisapia, Sindaco del Comune di Milano, Venanzio Gibillini, deportato a Flossenbürg e Dachau, e Liliana Segre, deportata a Auschwitz, che hanno commosso e coinvolto tutti i presenti con le loro tragiche testimonianze.

«Non si costruisce il futuro senza storia - ha dichiarato il sindaco di Milano Giuliano Pisapia -. La memoria e il ricordo sono la garanzia di un futuro e di una democrazia basata sul rispetto reciproco. Il fascismo e il nazismo riuscirono a perpetrare crimini atroci anche perché molti non vollero prendersi il rischio, non vollero ribellarsi, anche qui a Milano.



Da sinistra: il Memoriale della Shoah; il concerto al Conservatorio, Roberto Jarach, Marco Cavallarini e Daniele Nahum all'Hotel Regina; Gioele Dix al Binario 21; il Sindaco Pisapia con i testimoni e gli studenti.

Allora a voi giovani dico: quando c'è un soprano prendete posizione, non voltate la faccia, non siate indifferenti: perché anche una presa in giro può essere il primo passo verso soprusi ben più gravi».

A margine del suo intervento, abbiamo chiesto al Sindaco cosa vuole dire oggi per Milano avere un luogo come il Memoriale della Shoah. «Significa potere evitare che qualcuno possa dire "tutto ciò non è successo. Ed è fondamentale per lavorare sull'altro importante messaggio, quello della pericolosità dell'indifferenza: con questi luoghi possiamo davvero insegnare ai giovani quanto lontano possa portare l'indifferenza verso il destino degli altri». Oltre al memoriale della Shoah, Milano ha il Giardino dei Giusti e per l'Expo 2015 sarà pronta la Casa della memoria, nel quartiere Isola, in cui saranno raggruppate tutte le associazioni impegnate nel ricordo di partigiani, deportati di guerra e vittime del terrorismo. ➔

Visite al Memoriale. Per le scuole, i giorni di apertura sono il mercoledì e giovedì mattina. Per prenotare, scrivere a didattica@memorialeshoah.it.

I giorni previsti per l'apertura al pubblico sono il primo e terzo giovedì di ogni mese (fascia pomeridiana) e l'ultima domenica di ogni mese. Per prenotare, inviare una richiesta all'indirizzo coordinamento.memoriale@memorialeshoah.it

Milano ricorda. In musica

L'evento principale del Giorno della Memoria, al Conservatorio, è stato un momento di profonda riflessione e grande emozione

Serata emozionante in una sala del Conservatorio stracolma, quella del 27 gennaio. Tanta musica: opere di Leone Sinigaglia, compositore torinese vittima della Shoah, ricordato in occasione del 70esimo anniversario dalla sua morte; e di Mario Castelnuovo Tedesco, che trovò rifugio in America. E poi discorsi e testimonianze dei reduci dei lager, Liliana Segre e Goti Bauer, al centro dell'iniziativa. Alla manifestazione, organizzata dall'Associazione Figli della Shoah, dal Conservatorio, dalla Comunità ebraica, dal CDEC e dalla Fondazione Memoriale, assieme a Lydia Cevidalli e a Christian Bellisario e a vari docenti del Conservatorio, hanno partecipato numerose autorità. Fra queste il presidente della Regione, Roberto Maroni, il presidente del consiglio provinciale, Bruno Dapei, il vicesindaco De Cesaris, il presidente della Fondazione Memoriale e direttore del *Corriere*, Ferruccio De Bortoli e diverse personalità comunitarie: il presidente Walker Meghnagi, il vicepresidente Daniele Cohen, il Rabbino Capo, Rav Alfonso Arbib e i consiglieri Raffaele Besso, Davide Hazan, Guido Osimo e la consigliera

Ucci, Sara Modena.

«Sono molto orgoglioso di vedere una sala tanto piena, in questa quattordicesima giornata della Memoria», ha esordito Alessandro Melchiorre, Direttore del Conservatorio. Dopo la sua introduzione, ha lasciato spazio a numerosi interventi, primo fra tutti quello di Rav Arbib. «Cosa dobbiamo ricordare? Cos'è la giornata della Memoria? È fondamentale il tema della responsabilità, che è il contrario dell'indifferenza che c'è stata in passato e che è ben presente anche nella società in cui viviamo, nella quale si tende a scaricare sugli altri le nostre responsabilità. Essere responsabili significa trasformare i sentimenti in azioni. Questo è un concetto molto importante anche nel pensiero ebraico, tanto che il maestro americano di origine lituana, Joseph Solovitchik, riprese Cartesio dicendo: 'sono responsabile, quindi esisto' e quando noi scarichiamo le responsabilità, scarichiamo la nostra umanità».

Subito dopo ha parlato Ferruccio De Bortoli, che ha messo in luce le proprie preoccupazioni riguardo a «una certa stanchezza del Giorno della Memoria, sottolineata anche dal libro di Elena Loewenthal». Proprio riguardo al testo *Contro il Giorno della Memoria*, che sta suscitando vivaci polemiche, De Bortoli ha detto che «esso pone interessanti interrogativi riguardo a una certa ridondanza e alla sovrabbondanza di questo rituale della Memoria. Bisogna stare attenti al messaggio, che non riguarda solo gli ebrei ma tutta la nostra società; l'Italia non è stata solo un punto di passaggio, ma in quegli anni ci sono state molte complicità oltre a grandi atti di eroismo». Dopo i discorsi istituzionali, la parola è passata alle testimonie, intervistate dal direttore della Fondazione CDEC Michele Sarfatti. Goti Bauer e Liliana Segre si sono soffermate sulla trasmissione della memoria agli studenti che, hanno sottolineato, «non



deludono mai, sono sempre pieni di domande e di curiosità».

Finale in musica con i cori delle voci bianche e l'Orchestra da Camera del Conservatorio, inframezzati dagli aneddoti di Claudio Ricordi, conduttore della rubrica di Musica Classica su Radio Popolare, che ha ricordato varie figure di musicisti morti nella Shoah e di sopravvissuti. Prima delle note musicali, Ricordi ha rievocato la vita e l'opera del compositore praghese Hans Krasa e la sua opera *Brundibar*, composta per i bambini orfani; il trombettista ebreo danese Paul Aaron Sandfort, uno dei pochi sopravvissuti del lager di Terezin, del quale Ricordi ha fatto ascoltare una delle sue ultime interviste. E poi Leone Sinigaglia «il più germanico dei compositori italiani». Era un artista sempre alla ricerca di nuove forme espressive «influenzato dalla musica popolare. Nato a Torino nel 1868 conobbe artisti eccellenti come Puccini, Toscanini, Brahms e Dvorak». Una vicenda tragica, quella di Sinigaglia, che ebbe una vita divisa in due parti: prima la fama come acclamato compositore a livello europeo fino agli anni '30; poi l'avvento delle Leggi razziali. Da lì la sua situazione peggiorò sempre di più fino alla morte, il 16 maggio 1944, in campo di concentramento. Alla fine della serata, il chitarrista Emanuele Segre ha eseguito melodie per chitarra, ispirate dall'amicizia fra Castelnuovo e Andres Segovia come «Melanconia» e «Primavera» per poi concludere con un bellissimo «Andantino alla Romanza» dal Concerto n. 1 diretto da Amedeo Monetti. Tanti gli applausi. ➔

Nava Semel ha presentato all'Auditorium della Shoah il suo romanzo *Testastorta*, ambientato in Piemonte durante la Seconda Guerra Mondiale

Scrivo per i Giusti della Shoah italiana

di Ilaria Myr

“P er me è una grande emozione presentare questo libro in Italia. E poi in un luogo così intenso come il Memoriale della Shoah...Prima di arrivare qui pensavo fosse solo un Museo della Shoah. Mai avrei pensato a un posto così evocativo, con il rumore dei treni di sottofondo». Non nasconde la sua emozione la scrittrice israeliana Nava Semel durante la presentazione dell'edizione italiana di *Testastorta* (edizioni Salomone Belforte & C.), il suo ultimo romanzo ambientato nell'Italia della Seconda guerra mondiale. L'incontro si è tenuto il 23 gennaio al Memoriale della Shoah nell'Auditorium Jeanne e Joseph Nissim alla presenza di Rav Giuseppe Laras, organizzato dall'Associazione Italiana Amici dell'Università di Gerusalemme in collaborazione con il Memoriale della Shoah di Milano.

L'autrice, nata a Tel Aviv da genitori sopravvissuti alla Shoah, è tra le più talentuose e importanti figure della letteratura israeliana contemporanea, autrice di *Il Cappello di Vetro*, *Come si avvia un amore* e *E il topo rise* (Atmosphere Libri). In tutti, la Shoah e il tema della memoria sono sempre presenti, in quanto temi profondamente vicini alla vita dell'autrice. «Anche in Israele la memoria della Shoah ha faticato ad affermarsi, per la volontà dei sopravvissuti di voltare pagina e di andare avanti – ha

spiegato -. Solo a poco a poco mia madre ha cominciato a raccontarmi cosa aveva vissuto. Per esempio, che quando era su un treno per andare da Auschwitz in un campo di lavoro in Germania, a una stazione aveva cominciato a chiedere da bere, agitando la mano dalle grate. Improvvisamente, una mano le aveva dato un bicchiere d'acqua. Questo non solo le aveva salvato la vita, ma le aveva anche restituito un briciolo di fiducia nel mondo e nelle persone, e la forza che forse valeva la pena vivere. Ed è proprio delle persone che “porgono il bicchiere d'acqua” che ho voluto parlare nel mio ultimo libro».

Testastorta parla infatti di Giusti, di persone buone che in Piemonte, a Borgo San Dalmazzo, nascondono un ebreo a rischio della loro vita, ma anche del lato buio di questo orribile periodo, di fascisti e nazisti indottrinati e ciechi davanti alla sofferenza di esseri umani. Tutto ruota intorno al protagonista, Tommaso, un bambino che è convinto che nella soffitta ci sia una principessa, che altri non è che un ebreo che le due donne hanno adottato e il bimbo stanno nascondendo. Sono loro a chiamare bugiardo e “*testastorta*” il piccolo Tommaso, umiliandolo e offendendolo, ma, in realtà, con il solo obiettivo di zittirlo e fare in modo che la Gestapo non si insospettisca e vada a controllare se effettivamente c'è nascosto qualcuno.

Nava Semel



Tutto parla italiano in questa storia: l'ambientazione geografica, le persone, le vicende di un'Italia sconvolta dalla guerra. Ma Nava Semel non ha nessun origine italiana, nessun legame personale con il nostro Paese. Allora, da dove la scelta di scrivere un romanzo storico sulla Shoah italiana? «Non so se sono le storie che aspettano me o se sono io che trovo le storie - ha spiegato -. Di sicuro, nel caso di questo libro è stata la storia che ha trovato me. Otto anni fa ero stata invitata a Fossoli per un convegno su Primo Levi e, in seguito, in Piemonte: era la prima volta in assoluto che visitavo questa Regione. Un giorno passeggiavo per Borgo San Dalmazzo, affascinata dai tetti spioventi che in Israele non esistono: a un certo punto, ho visto un tetto con sotto una soffitta. E' lì che ho avuto la rivelazione: mi è sembrato di vedere qualcuno al suo interno, ho sentito che lì era accaduto qualcosa. 'In questa casa avevano salvato degli ebrei durante la guerra', mi confermò la mia guida italiana. Così nacque *Testastorta*: una storia sul tema del prezzo che si paga per le proprie azioni. Ma anche una storia d'amore fra una delle protagoniste, Maddalena, e Salomone Levi, l'ebreo nascosto».

La stesura del romanzo impegna Nava Semel per ben sei anni: un impegno intenso, che la assorbe talmente da portarla a fermarsi, poi, per due anni. Uscito due anni fa in Israele (solo oggi è disponibile in italiano), il testo è stato subito accolto con entusiasmo e interesse dalla critica israeliana. «Mi piace l'idea di potere contribuire ad approfondire la conoscenza sulla Shoah italiana – ha commentato -, di cui in Israele non si sa molto, e su cui non penso esista una letteratura di narrativa». ➔

Ho scritto qualche riga al rientro dal mio recente viaggio ad Auschwitz Birkenau, un viaggio della memoria per me particolare in quanto figlio di uno dei pochissimi membri della Comunità di Rodi sopravvissuti alla deportazione.

Due giorni sotto la pioggia ed il gelo ad ascoltare Marcello Pezzetti e le voci degli anziani sopravvissuti senza poter fare a meno di pensare alle migliaia di nostri fratelli in vestiti di tela e zoccoli di legno condannati a morte certa dalla scientifica programmazione nazista.

Mi si chiede cosa penso del dibattito in corso rispetto al significato del giorno della Memoria; esprimo, da non addetto ai lavori, alcune riflessioni rispetto alle quali ritengo di avere trovato una sorta di riscontro anche nell'ambito di questa mia recente esperienza.

Parto da una considerazione espressa da più voci, e ricordo quella del Presidente della CER, Riccardo Pacifici, rivolto alle scuole romane. Il Giorno della Memoria non è per noi ebrei, ma per coloro che ebrei non sono. Funziona questa formula nei riguardi del target di coloro che ci circondano? O siamo invece prigionieri della retorica che impedisce che un messaggio universale si diffonda realmente?

La mia conclusione è che funzionino. Nel corso del mio soggiorno in compagnia di scuole pubbliche e di autorità ho notato, una volta di più, come il bisogno di conoscere e l'acquisizione di consapevolezza riguardo all'Olocausto investa le coscienze di giovani ed adulti allo stesso modo. Non dimentico che, per molti anni, lo studio delle vicende storiche nel tempo più vicine a noi, veniva in buona misura trascurato nelle scuole e che, nel dopoguerra, ci sono state generazioni che hanno concluso il programma delle superiori giungendo a coprire a malapena il secondo

Se non ci fosse un Giorno dedicato, nessuno ne parlerebbe

È un'occasione per conoscere

Raffaele Turiel

confitto mondiale, certamente senza tempo per approfondire lo studio del più esteso genocidio di massa.

Erano gli anni, ante giorno della memoria, del ricordo intimo, delle cerimonie per pochi, dell'elaborazione del lutto da parte dei sopravvissuti alcuni dei quali, solo dopo anni, si convinsero della necessità di raccontare la propria esperienza. Sono anni che hanno lasciato una sorta di vuoto.

Quando ci poniamo, correttamente, in una prospettiva critica, a volte estremamente critica, rispetto alla "gestione" di questi temi probabilmente sottostimiamo l'effettivo livello di conoscenza dei nostri interlocutori. Così come accade per Israele, quando abbiamo la possibilità di introdurre le persone alla conoscenza dei fenomeni che ci coinvolgono, la risposta è straordinariamente positiva.

Non sono le cerimonie pubbliche del 27 gennaio, ma l'indotto di iniziative generate a corollario di questa ricorrenza che le conferiscono valore. Mi riferisco ai progetti scolastici di ricerca dedicati, al numero di scuole italiane che visita i campi di sterminio, alla presenza ormai familiare dei testimoni che diffondono tra i giovani gli anticorpi alla discriminazione. Non c'è controprova, ma trovo difficile pensare che, in assenza di una bandierina nel giorno del calendario che segna la liberazione dei prigio-

nieri di Auschwitz, ci troveremmo in un simile contesto di attenzione, comunicazione, dibattito.

E creatività che non ti aspetti. Come definire il sobrio documentario in bianco e nero realizzato dalla televisione commerciale per eccellenza, Sky, traendo spunto dal libro sull'allenatore Arpad Weisz deportato ad Auschwitz? Una efficace leva non convenzionale per relazionarsi con gli alunni, come attesta una maestra ringraziando l'autore del libro. Si sarebbe mossa Sky, se non motivata dalla volontà di offrire un proprio contributo giornalistico originale alla giornata del 27 gennaio?

Che le strade per accedere e confrontarsi con questo terribile abisso della storia moderna siano le più disparate, posso confermarlo ricordando un episodio il cui ricordo mi lega alla memoria di mio padre Boaz Z"L. Dovevo essere un adolescente assai fastidioso, con il vizio di continuare

a chiedere dei campi di sterminio, dinanzi al quale mio padre mi suggerì, per soddisfare la mia curiosità, di leggere non già un trattato di storia, ma un romanzo, *QBVII* di Leon Uris. Un best seller degli anni '70 dell'autore di *Exodus*, difficile da reperire, che ho riacquistato on line per farne omaggio alla mia compagna di viaggio, Maria Chiara Carrozza, Ministro dell'Università e della Ricerca e che consiglio a tutti i lettori del *Bollettino*. ☺



di Maurizio Meschia

La strada di Haim

Tra romanzo, saggio, biografia. Esce il nuovo libro di Haim Baharier

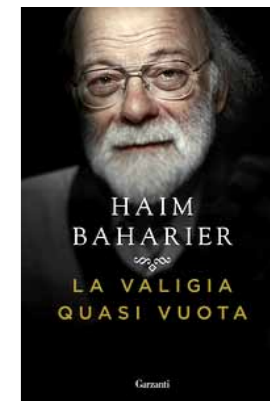
di Maurizio Meschia

Non si può dire che Haim Baharier non riesca a sorprendere. Studioso e maestro del pensiero di Israel, oltre che psicanalista e matematico, ermenauta che riempie i teatri e le aule universitarie con le sue lezioni di Torà, oggi Baharier ha deciso anche di raccontarsi e scrivere. Così, questo "arredatore di precipizi", in questi anni ci ha consegnato quattro interessanti testi (*La Genesis spiegata da mia figlia, Il tacchino pensante, Le Dieci Parole, Qabbalessico*) mentre oggi approda nelle librerie la sua quinta opera: *La valigia quasi vuota* (Garzanti). È probabile che nelle intenzioni dovesse essere un romanzo, ma gli è sfuggito (meravigliosamente) di mano. Questo libro è molte cose insieme. Non è un romanzo ma lo sembra, non è un'autobiografia ma ci somiglia, non è un saggio ma molto di più, non è un "giallo" ma ne ha alcune innervature. È uno *sciur*, una lezione? Sì, anche. Tanti insegnamenti sgorgano, con naturalezza, dal testo. E anche quando la pagina vorrebbe essere "leggera", per Baharier è irrimediabilmente mezzo di interpretazione-trasmissione di Torà. Il "racconto" si snoda fra Parigi, Milano e altre parti del mondo, in un cambio frequente di scena tra passato e presente. Una materia ibrida e pulsante, veritiera (molto) e immaginaria (poco), che si presterebbe egregiamente per ricavarne un film. La Parigi di sottofondo è quella dell'immediato dopoguerra, degli anni Cinquanta. Sono gli

anni dell'infanzia e dell'adolescenza dell'autore, che viveva con il fratello più piccolo e con i genitori, entrambi polacchi scampati da Auschwitz, in un angusto appartamento del Marais. Padre e madre lavorano duramente in quel "buco", in compagnia del ritmo ossessivo delle macchine per cucire, da cui nascerà una grande impresa. Baharier si racconta e lucida i ricordi con nuove consapevolezza. Il ragazzino che era ascolta e assorbe tutto, cresce imbevuto di quell'atmosfera pesante e cupa che regna sull'ambiente dei reduci dai campi, le infinite sigarette, il whisky o il rum e il poker all'uscita di Shabbat a casa sua o di qualche amico di famiglia. Riunioni di "uomini e donne, dai volti scavati, cadaveri lisciati a festa per il funerale". E poi il tempio, precettori narcolettici, rabbini senza tempo, una toccante figura di sarto maestro di Talmud che formano o supportano il suo ebraismo. E ancora, i problemi a scuola, la strada, le insolente antisemite che il ragazzo si trova a dover fronteggiare. Su tutto questo dipanarsi di scene intagliate con esattezza cinematografica aleggia onnipresente la figura paterna, discreta e potente, gelida e protettiva, e soprattutto quella di Monsieur Chouchani, il protagonista del libro. Enigma vivente, Chouchani appare e scompare periodicamente in quella Parigi. Non si sa da dove venga e dove vada. Porta con sé una valigia malconcia legata con una corda. L'aspetto è quello di un clochard, senza età né patria, con un eterno cappotto nero sdrucito, maleodorante ma dignitoso, sembra sceso da un altro pianeta. La sua immagine poco rassicurante è però compensata da un sapere che sembra illimitato. A Parigi viene atteso e conteso dalle migliori menti: accademici, scienziati, medici, filosofi, rabbini, che a lui si rivolgono per venirne illuminati. Non ha un buon carattere, è scostante e di poche scolpite parole. Sa ovviamente tutto di Torà e quando

parla in Tempio lo fa per scuotere, verso i reduci non ha atteggiamenti consolatori. Durante lo Shabbat viene saltuariamente ospitato in casa Baharier, il ragazzino ne ha ripulsa e timore ma con il tempo intuisce la straordinarietà di quegli incontri che lo accompagneranno per sempre e saranno linfa per il suo percorso di studioso. *Monsieur Chouchani, qui êtes-vous?* Questo barbone lunare è venuto a testimoniare la fierezza della claudicanza, la precarietà della condizione umana. Chouchani impersona l'universale miniaturizzato e viene a dirci - attraverso l'autore - che l'onniscienza non è nulla senza il senso della caducità e della miseria dell'essere umano, che si può rimanere grandi pure ritraendosi e lasciando spazio, "rimpicciolirsi senza diminuirsi". Senza sconti, Chouchani consegna il suo messaggio aspro richiamando alla responsabilità individuale e collettiva nella costruzione di una società più giusta ed equa per scongiurare, se non quella fisica, la morte delle civiltà. E lo porge al suo popolo di Israele perché se ne faccia portavoce, consapevolmente claudicante, prima di scomparire e ritornare nell'ignoto da cui era venuto. *La valigia quasi vuota* è un libro più difficile da raccontare che da leggere, godibile e profondo, imprevedibile come la poesia con i suoi segnali d'altrove, permeato da un sottile magnetismo che cattura e che, se ci distraiamo, ci batte delicatamente sulla spalla. Già ma la valigia? Verrà aperta e il contenuto svelato quasi alla fine del libro. ☺

Maurizio Meschia, nato a Milano, 1952. Ha pubblicato le raccolte di versi "Il geometra nel deserto" (Crocetti), "Stazioni di quieto esilio" (Book Editore), "Poeta in cucina" (Vienneperre), "Esercizi di piccola salvezza" (Casabianca) e i racconti "L'uomo su cui cadono piume" (Ed. Nuove Scritture).





Era quasi ottantenne quando l'ho incontrata, a Londra, durante un'intervista. La conoscevo di nome, e per me non era solo la grande fotografa delle star, l'amica di Marilyn Monroe, di Liz Taylor e di Malcom X. Eve Arnold, per me, era l'eroina assoluta del fotogiornalismo, tra le poche donne reporter, una viaggiatrice inarrivabile per fibra emotiva, tempra fisica e acutezza di sguardo, molto simile, in questo, ad un'altra eccezionale reporter, Alexandra David Neel, ebrea anch'essa, morta centenaria - come Eve -, e sofisticatissima giramondo. Eve Cohen, conosciuta come Eve Arnold, fu tra le poche americane a essere ammessa, negli anni Settanta, nella Cina comunista; a entrare in Arabia Saudita e a visitare, per *Life* e per il *Sunday Times*, la Mongolia, l'India, l'Afganistan; a entrare a Harlem in piene rivolte razziali, quando nessun bianco avrebbe trovato igienico metterci piede. Era riuscita e penetrare nella Russia degli anni Cinquanta, a Cuba e perfino in Vaticano. Autrice, ancora, tra le immagini e i ritratti più memorabili del XX secolo, da Malcom X a Indira Gandhi, da Marlene Dietrich alla Monroe. Oggi, una mostra a Torino, a Palazzo Madama, la celebra con 83 dei suoi scatti più famosi, ma anche con clic inediti o più affettivi (fino al 27 aprile).

Nata il 21 aprile 1912, a Philadelphia, da immigrati russi, inizia la carriera fotografica nel 1946 a New York. Segue i corsi di Alexey Brodovitch, art director di *Harper's Bazaar*, che per primo ne intuisce il talento e

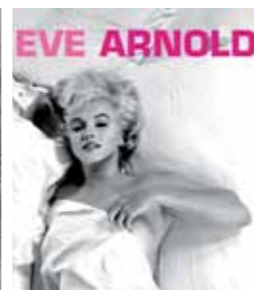
Di origini russe, mitica fotoreporter, fu l'unica donna dell'agenzia Magnum: 83 scatti in mostra oggi a Torino

Eve Cohen, in arte Arnold: la regina del clic

di Fiona Diwan

le commissiona dei servizi di moda. Henri Cartier-Bresson la nota e la introduce nel collettivo dell'agenzia Magnum, prima come freelance, nel 1951 e dal 1957 come membro effettivo. A metà degli anni Sessanta, Eve Arnold si stabilisce a Londra, dove morirà a 99 anni. Proveniva da una famiglia di ebrei fuggiti dai pogrom e dalle persecuzioni del primo Novecento, in Russia. Il padre, un rabbino, non parlava l'inglese ma sbarcherà a New York; per mantenere la famiglia di otto bambini aveva fatto di tutto, incluso il venditore ambulante, ed era riuscito a inculcare nei figli l'amore per la lettura, a dare loro una grande curiosità verso il mondo. Eve non poté frequentare l'università e trovò lavoro in vari uffici. «L'America non ci aveva portato ricchezza, ma la libertà di esser noi stessi e la possibilità di lavorare», diceva spesso. Divenne fotografa da adulta, per caso, a trentadue anni. «Una professionista instancabile, che amava girare da sola e fotografare gente semplice, che fosse

sul set di un film o a tu per tu con la folla, con uomini e donne che facevano le loro cose, nella loro intimità, a casa e al lavoro. Eve riusciva a farsi accettare dalla gente che fotografava e a conquistare la loro fiducia, perché era diretta, onesta e genuinamente curiosa», scrive di lei, nel saggio del bel catalogo Silvana Editrice, la scrittrice Simonetta Agnello Hornby. E spiega, ancora: «*L'Addestratrice di cavalli in Mongolia* è un piccolo capolavoro fotografico: un cavallo bianco disteso su un prato, la sua addestratrice vestita di rosa confetto e stivali, sdraiata sull'erba, la mano destra poggiata sul suo fianco. Il verde profondo del prato punteggiato da margheritine bianche avvolge cavallo e ragazza. Una composizione apparentemente idillica, densa di pathos. E di suprema bellezza. Eve amava molto quella fotografia, le ricordava la gente fiera e combattiva che l'aveva accolta a braccia aperte. "Erano poveri", diceva, "e mi offrivano tutto quello che avevano"».



In alto: *L'addestratrice di cavalli in Mongolia*; Eve Arnold (foto di Robert Penn). A destra: Anthony Quinn e Anna Karina sul set del film *Gioco perverso*; Marilyn Monroe sulla copertina del catalogo della retrospettiva.

Aleppo sul lago di Como

IN UN LIBRO, L'INCONTRO TRA PIERO FORNASETTI E MIRO SILVERA

di Fiona Diwan

L'incontro non sarebbe potuto essere più eccentrico: un giovane poeta cosmopolita, nato ad Aleppo e di origine ebraica e un artista lombardo visionario e intriso di cultura classica. Eppure, a renderli affini, era un certo gusto surrealista e vagamente metafisico, nonché un amore sconfinato per le forme, le arti applicate e la decorazione d'interni. Siamo a Milano, negli anni Sessanta e stiamo parlando di Piero Fornasetti (1913-1988) e Miro Silvera (1942). Un incontro speciale, avvenuto al crepuscolo della vita artistica del genio lombardo del design industriale, vissuto a lungo a Varenna, sul lago di Como.

La duplice occasione per riparlare è oggi non solo la bella mostra alla Triennale, *Fornasetti, 100 anni di follia pratica* (molto ben restituita dal catalogo Corraini), ma anche la ripubblicazione di *Liber Singularis* di Miro Silvera (Sefer Books), testo di poesie e prose uscito nel 1977 con 10 disegni inediti, molto belli, fatti ad hoc da Fornasetti per il giovane amico scrittore (la

nuova edizione della raccolta poetica è stata presentata in Triennale, all'interno della mostra, proprio dal figlio Barnaba Fornasetti e da Michela Moro). Vale la pena riflettere su quell'incontro riconducendolo alla fame di modelli di riferimento talentuosi e artistici di cui andava a caccia il trentenne Silvera e il bisogno di entrambi, il vecchio e il giovane, di attivare corto circuiti creativi che fossero stimolanti e fantasiosi. Così nacque *Liber Singularis* (pubblicato nel 1977 nella prestigiosa collana di poesia di Scheiwiller e oggi disponibile in edizione limitata o in versione e-book, 4,99 euro). Entrambi, Piero e Miro, coltivavano il senso di mistero che circonda l'arte e la vita, un sentimento ar-

cano e insieme razionale che governa la creazione della bellezza (*sappi/che l'arcano/ regna/ sovrano/ e che il sovrumano/ si traveste/ d'umano, scrive in una poesia Silvera; "Non apparteniamo a questa terra. Siamo ospiti, invasori. Come vi siamo giunti ne partiamo. Poveri e stupidi. Ognuno possiede una chiave diversa, per un'altra casa che non conosce. È la commedia degli equivoci, in perpetuo"*). Entrambi, il vecchio e il giovane, amano i riferimenti alla pittura metafisica, amano la sensibilità surrealista per i giochi di parole, hanno una predilezione per i tripli sensi o il *non-sense*, coltivano un gusto onirico per le visioni fluttuanti e rarefatte, purché racchiuse in un rigore compositivo che dia loro ordine. Fantasia, eleganza, rigore, humour. Questo troviamo negli oggetti e nei pattern di Fornasetti, questo leggiamo nelle righe di Miro Silvera, un divagare immaginifico che sollecita

un divertissement erudito e giocoso. Non che le poesie di Silvera non conoscano la dimensione del tragico, ma semmai la vogliono ignorare, lasciare ai margini.

La sua è una dimensione orfica, misterica, dove lo scorrere del tempo è un *tornare all'inquieto rosicchiare della vita, al compromesso. Sono deserto tra i deserti...* In definitiva, scrive di se stesso, *je ne suis qu'un drame en cravate*, non sono che un dramma in cravatta. E aggiunge, ancora ironico: *Ho, in fondo, sempre vissuto come al cinema. Aspetto che la luce si accenda.*

Altri versi invocano le *stelle /che navigate / nelle mie carni/ che governate/ dall'alto le armi/ i carmi/ degli sconfitti/ il passo/ dei delitti / m'avete impresso...* Poesie in cui l'io è un *crystallo che sogna...* Che cos'è l'amore se non la sua attesa? Per che cosa ci risparmiano gli angeli?, si chiede il poeta.

«Questo piccolo libro è un grazie a Fornasetti per l'insegnamento che mi ha lasciato, per la sua grande libertà creativa e per quel suo burbero scansare cose e persone che non gli sembravano degne d'attenzione. Anche quella è stata una lezione magistrale che però non so ancora applicare bene», dice Silvera. «La qualità ha un prezzo che si paga con la solitudine. Ma lui è ancora qui, in mezzo a noi, fra tanti bellissimi oggetti; ed è anche nelle pagine di questo piccolo libro. A lui vorrei oggi dire grazie: grazie Piero, di essere presente per noi, Maestro nella grande tradizione italiana del Decoro e del Bello».



A sinistra: Miro Silvera ritratto da Fornasetti. In alto: una geografia del cuore, disegno di Piero Fornasetti.

Concepì un modo diverso di fare il Bene e di abitare Milano: più solidale, condiviso, sociale. Oggi, il Quartiere Solari 40 rilancia il progetto che fu del suo ideatore originario: Prospero Moisè Loria, il mecenate ebreo dell'Ottocento - di cui il 7 aprile si celebra il bicentenario della nascita - che regalò ai poveri di Milano la Società Umanitaria



Da sinistra: pranzo nell'area della ex bocciophila (foto Alessandra Attianese); la biblioteca; il Quartiere ai primi del '900; il giardino comune; l'insegna d'epoca.

L'Umanitaria e l'utopia realizzata di Prospero Moisè Loria

di Ester Moscati

«Vede? Abbiamo riaperto il 'giardino d'estate'. E presto la sede del comitato dei cittadini, presso la vecchia panetteria del quartiere. Nella Casa del Popolo, diventata sede dell'Arco Solari, si realizzano corsi di musica e ginnastica. E nella bocciophila c'è il palco, dove d'estate presentiamo libri e musica. Tutte occasioni per stare insieme». Mario Gaeta, anima del comitato Solari 40, è l'entusiasta cicerone che mi presenta il Progetto per la riqualificazione del quartiere fondato dalla Società Umanitaria nel 1906, e ne racconta il passato - nei muri, nella corte, nel retro delle vecchie botteghe artigiane, nei luoghi di aggregazione-.

Il Quartiere Solari 40 sarà la sede, lunedì 7 aprile, di un incontro dedicato a colui che volle, con lascito testamentario, istituire la Società Umanitaria: quel Prospero Moisè Loria, ebreo mantovano che a Milano realizzò le sue imprese, e

che nel 1884, lanciando l'idea di costituire la Società Umanitaria, diceva: "si potrebbe applicare alla Beneficenza tutti i criteri che possono derivare dal grande e fecondo principio d'associazione, all'intento di coordinare tutto ciò che esiste di filantropico (...) tutti quei provvedimenti che valessero ad assicurare vitto, alloggio e lavoro alle classi bisognose, affinché i poveri abbiano a popolare le officine e i campi, che col lavoro moralizzano e producono. La Società Umanitaria si prenda a cuore l'incremento del lavoro utile, adattandolo alle vocazioni e capacità dei singoli lavoratori, facendolo insomma diventare, da penoso, come spesso è oggi, piacevole e attraente". Lungimirante, innovatore, generosissimo - il suo lascito ammontò a 13 milioni di lire nel 1893 - Loria gettò le basi per l'emancipazione delle classi povere attraverso il lavoro e lo studio, considerando la semplice elemosina umiliante e inutile ai fini del riscatto sociale. Applicò il concetto ebraico di tzedakà e fu molto più

di un filantropo, un vero innovatore sociale. A rievocare il suo messaggio e la sua figura, nell'incontro del 7 aprile, bicentenario della nascita, saranno, tra gli altri, il Sindaco di Milano Giuliano Pisapia, il Rabbino Capo Rav Alfonso Arbib, lo storico Bruno Pellegrino, autore del libro appena uscito *Il Filantropo. Prospero Moisè Loria e la Società Umanitaria* (Minerva edizioni).

Ma torniamo nel Quartiere Solari 40. Oggi va di moda (ed è una bella moda): si chiamano "social street", gruppi di abitanti di un quartiere che decidono di "socializzare" con le persone del vicinato e valorizzare spazi comuni. Ce n'è già una decina, attive a Milano. Ma qui è diverso: la storia è antica, le strutture c'erano già cento anni fa, racchiuse entro le mura di un quartiere che, oltre ai palazzi di appartamenti - con un gusto art nouveau ancora leggibile nelle ringhiere di ferro battuto e nelle cornici delle finestre -, contava una scuola Montessori, l'Università popolare, la Casa del Popolo al centro

del cortile, bagni, docce e lavatoi comuni (addirittura con "asciugatrici" per preservare gli appartamenti dall'umidità!), il giardino e il campo da bocce, un piccolo orto.

Basta varcare oggi la soglia di via Solari 40 e ci si lascia alle spalle il rumore del traffico. Non sembra neppure di essere a Milano, ma in una provincia tranquilla, dai ritmi diversi, in cui tutti si conoscono e si danno una mano. La signora anziana del terzo piano non sta bene, ci si divide tra chi va a farle la spesa e chi le fa un po' di compagnia. Le botteghe artigiane che si affacciano sulla strada tengono aperte le vetrine sul cortile interno e chi ha bisogno di piccole riparazioni e un aiuto veloce si affaccia e chiama.

C'è la sede provvisoria del Comitato con una piccola biblioteca. Ma nella ex panetteria sono già pronti i nuovi scaffali per i libri e la sala riunioni dove, attorno a un ampio tavolo di vetro, sono state recuperate meravigliose sedie primo Novecento di metallo traforato. Alle pareti, fotografie d'epoca che rievocano i tanti momenti condivisi nel quartiere: la scuola, le recite, le feste in giardino, il dopo-lavoro con le partite a bocce. L'importante è socializzare, spezzare l'isolamento a cui la città ci abitua. «La Società Umanitaria - si legge nei documenti diffusi dal Comitato dei cittadini - è una delle più importanti istituzioni di Milano. Ente morale, è nata nel 1893 grazie al lascito testamentario di Moisè Loria, mecenate milanese di origine mantovana, che

dava all'aggettivo "umanitaria" non il senso di semplice assistenza e beneficenza, ma l'assistenza mediante lo studio, l'istruzione, il lavoro. Uno statuto che allora si imponeva per una differenza sostanziale rispetto a quei tempi: perché l'assistenza ai più deboli, nel pieno rispetto della loro dignità, doveva porsi non come una caritatevole elemosina, bensì spingendoli ad elevarsi da soli ricercando i propri valori intellettuali ed umani, grazie all'impegno individuale posto negli studi, nell'istruzione e nel lavoro». Un tipo di beneficenza che ha nel concetto ebraico di Tzedakà la sua matrice originaria. «Abbiamo voluto nel nostro statuto ricordare espressamente Loria - dice ancora



Mario Gaeta

Mario Gaeta - scrivendo che 'il Comitato si fa garante della memoria di Prospero Moisè Loria senza il contributo del quale questo Quartiere non esisterebbe e non sarebbe sorto nella forma e nella ispirazione anche da lui voluta'. Vogliamo valorizzare questa memoria per recuperare l'idea originaria dell'autogoverno degli abitanti nella gestione delle case. Un autogoverno che allora era reso possibile dal contributo di intellettuali che collaboravano con la Società Umanitaria e che oggi si realizza anche grazie alla disponibilità del Comune e di tante associazioni vicine al comitato dei cittadini, per la riqualificazione di tutto il quartiere». E così si pensa di riattivare, nei locali che furono l'Università popolare - la cui frequenza non era obbligatoria ma fortemen-



te caldeggiata - iniziative che ripropongano quel connubio tra Popolo e intellettuali. A ripercorrere la storia del quartiere, si resta infatti colpiti e affascinati dalla potenza etica che ne stava alla base. Dal modo in cui venivano affrontati e risolti controversie e problemi tra gli inquilini, si scopre che il quartiere operaio, costruito e gestito dall'Umanitaria, voleva rappresentare un modello di gestione autonoma, in cui tutti dovevano sentirsi spronati alla solidarietà, al rispetto del bene comune, all'emancipazione morale, intellettuale ed economica. E oggi? «Oggi - dice Mario Gaeta - sono diverse le associazioni che in questi anni hanno collaborato con il Quartiere; è importante sottolineare questo aspetto perché è un po' la ripetizione di quanto accadde nel secolo scorso, quando professionisti e intellettuali milanesi accompagnarono l'emancipazione degli abitanti. Mi riferisco al MuseoLab6, Naba, Dynamoscopia, Esterni, IED, l'Arco Solari, l'Istituto Stainer, I Custodi sociali, Consiglio di Zona 6, Cittadini Solari, e soprattutto Spazio Abitare (della direzione generale casa del comune) che oltre a occuparsi della ristrutturazione del Quartiere è il luogo dove tutte le iniziative vengono confrontate e sviluppate».



A sinistra: panoramica di Stefano Yuber



Olga Berggol'c, *Diario proibito - La verità nascosta sull'assedio di Leningrado*, Marsilio, pp.159, 14,00 euro

Della Russia, il sublime inganno

L'assedio di Leningrado: fame, freddo, atrocità. Olga resiste fino allo stremo. E scrive un memorabile diario

di Fiona Diwan

Dai microfoni di Radio Leningrado la sua voce vibra: nei 900 giorni dell'assedio delle armate di Hitler, Olga Berggol'c conforta i compatrioti, li rinfocola, scherza, legge loro poesie e diventa il simbolo dell'inimmaginabile resistenza dei leningradesi. Di giorno infonde coraggio, di notte piange: il marito morto di stenti, la fine di amici e innamorati, dei bambini e dei vecchi che ha amato e che cadono come mosche. Nel suo diario annota la disperazione quotidiana e la retorica di regime che falsa tutto, poi scrive un poema e alla fine seppellisce tutto in un cortile, per paura della censura staliniana. Dall'8 settembre 1941 al 27 gennaio 1944 - tanto durò l'assedio-, si dipana l'altalena di agonia e speranza, bombardamenti e allarmi aerei, e quell'enormità numerica impossibile da calcolare secondo il normale metro della sofferenza, un milione e 250 mila morti. Olga è bella, carismatica, fervente bolscevica,

ebrea, poetessa: viene violentata dagli agenti della polizia segreta comunista e il danno si insinua nella sua vita. Annota pensieri, sensazioni, episodi, disperazioni; cerca la verità di tutto quell'immane soffrire; e trova la falsità di un regime che vuole fare dei leningradesi degli eroi morti e non degli esseri umani vivi. Le parole della Berggol'c sono un documento toccante sull'enormità della tragedia del suo popolo, sulla pagina più nera della storia sovietica e sulle contraddizioni di una società schizofrenica e disumanizzante. Riflessioni scomode: sul Grande Terrore staliniano, sulle stragi degli innocenti, sulla menzogna pervasiva degli apparati di Stato. Così scrive Olga, nel *Poema di febbraio*, 1942: *Ma chi di noi non ha vissuto, mai crederebbe/ che cento volte più arduo e valoroso/ è nell'assedio, accerchiati dai carnefici,/ belve e mostri non diventare/ Mai un'eroina sono stata... / Ma noi non piangiamo... le lacrime dei leningradesi ormai sono di ghiaccio.*

La giornalista Lisi, detective per caso

È la protagonista di una gustosa serie firmata Shulamit Lapid

di Ester Moscati

Lisi Badichi è una giornalista dell'edizione locale de *La Gazzetta del Sud* e vive nella capitale del Neghev. Un po' goffa, trentenne, indossa orecchini orrendi ed è preda di ansie da prestazione, per cui non manca mai di seguire anche l'avvenimento più insignificante; ma sa fare il suo mestiere. E così, anche quando la storia che deve seguire - un complicato caso di omicidio nel jet set di Be'er Sheva - si intreccia con i suoi sentimenti e affetti, non perde il

suo istinto e la sua lucidità. *Dalla nostra corrispondente* di Shulamit Lapid (scrittrice nata a Tel Aviv nel 1934 e madre dell'astro nascente della politica israeliana Yair Lapid, ex anchorman dal carisma luciferino) è un giallo/poliziesco ben costruito. Venato di sottile umorismo (ah! le domande della "corrispondente del giornale francese" alle conferenze stampa!) e autoironia, è però anche una finestra sulla società israeliana, sul kibbutz, le città e il deserto, il mondo del

lavoro e la vita dei giovani, tra delusioni e speranze. Ne emerge un quadro dettagliato e sincero, senza infingimenti o blandizie: la crisi economica e ideale del kibbutz, dove i vecchi conservano però un'etica battagliera cui i giovani si adeguano un po' riluttanti; il mondo accademico, così autoreferenziale e noioso; le famiglie attraversate da conflitti laceranti. Ma tutto questo è contorno. Il piatto forte è Lisi Badichi, determinata a seguire il filo della notizia, capace di distreggiarsi tra informatori e poliziotti, testimoni e sospetti, senza mimetismi o sotterfugi. Un bel personaggio, in cui è facile identificarsi e che, alla fine del libro, è difficile lasciare. Ma niente paura.

Publicato nel 1996 da La Tartaruga con il titolo *Pro-*

fessione giornalista, oggi è ripreso da Astoria (si conferma casa editrice di ottimo fiuto e gusto, con le sue edizioni in formato agile di gradevole impaginazione, anche su ebook) che ha deciso di dare alle stampe l'intera serie di sei libri, scritti dal 1989 al 2007.

Anche il secondo volume uscirà quest'anno, la crisi d'astinenza sarà breve. Quindi, alla prossima, Lisi Badichi!

Shulamit Lapid, *Dalla nostra corrispondente*, traduzione di Elena Loewenthal, pp. 240, euro 16,00 (ebook 9,99)



TOP TEN DAVAR

I dieci libri più venduti in febbraio alla libreria Davar, via San Gimignano 10, tel 02 48300051

1. Angelo Pezzana, **Mosè ci ha portato...**, Bollati Boringhieri, € 8,50
2. Gheula Canarutto, **(Non) Si può avere tutto**, € 12,90
3. Michael Laitman, **Lo Zohar rivelato**, Urrà, € 21,00
4. David J. Lieberman, **Non farti fregare**, Armenia, € 14,90
5. The Family Midrash Says, **The Book of Daniel**, € 35,00
6. Ines De Benedetti, **Poesia nascosta ricette di cucina**, La Zisa, € 18,00
7. Faye Kellerman, **Il falso profeta**, Cooper, € 18,00
8. Jonathan Sacks, **Studi sulla Torà**, Lulav, € 18,00
9. **Sefer Ha Todà Vol 3**, Morashà, € 24,00
10. **Meghillat Ester**, Tradotto e traslitterato, Morashà, € 22,00

Narrativa / Curt Leviant racconta una crisi morale

Nachman, il rabbi innamorato

Siamo nell'anno di grazia 1800: Goethe sta componendo versi, Napoleone sta conquistando l'Europa, Beethoven mette in musica una sinfonia, Rabbi Nahman di Bratzlav canta le lodi della Creazione e... s'innamora. 1800: ovvero il numero che è cento volte 18, che in ebraico significa *chai*, vita. Quindi 100 volte *vita*. E Nachman scopre appunto la... vita sotto le sembianze di una bionda fanciulla. Così il celebre rav perde il senno, si scorda dell'alfabeto ebraico, si interroga sullo *yetzer-ha-rà*, su Eva che fu data ad Adamo come aiuto contro se stesso, *ezer quenegdò*, sull'amore, sullo sconforto che segue l'euforia delle passioni. Scansa la depressione, troppo facile, dice lui, perché la depressione è una forma di ubriachezza morale e gli ebrei non sono degli ubriacconi. C'è una tensione tra uomo e Dio, e questa tensione è come la corda di un violino: più la corda è tesa, migliore è la melodia. Entrando e uscendo dagli insegnamenti del famoso maestro chassidico nipote del Besht, Curt Leviant imbastisce un bel romanzo il cui cuore tematico è la crisi spirituale di una grande figura morale. Traduttore dallo yiddish e autore tra i più noti della letteratura ebraica americana, Leviant ci racconta vita e carattere del mitico leader di Breslav. Amore, avventura, immaginazione mistica. Il Rabbi sa, qabbalisticamente, che in ogni male c'è una misura di bene. Così parte per un viaggio che lo porterà a Vienna (qui stringe amicizia con Beethoven), fino a Gerusalemme. (Fiona Diwan)

Curt Leviant, *L'uomo che pensava di essere il Messia*, Giuntina, pp. 289, 15 euro



Narrativa / Una cavalcata appassionante tra storia, vita, arte

1913, l'anno che cambiò il XX secolo

Per chi se lo fosse perso, è tempo di rimediare. Un po' saggio un po' racconto, ecco un vero libro-gioiello che ci racconta la storia d'Europa nel 1913, l'anno prima della Grande Guerra. Annus mirabilis per la messe di talenti artistici, letterari, filosofici, per la concentrazione di personalità geniali e visionarie, per un'intelligenza ebraica che fu numerosa, prolifica, feconda come mai. Un fuoco d'artificio. Ma anche un tempo in cui nessuno fu in grado di prevedere la catastrofe della guerra (a un secolo di distanza, fanno ammutolire alcune similitudini politico-economiche con i nostri giorni). Ma il 1913 ha una *grandeur* artistica inarrivabile, suggerisce l'autore Illies, storico eccellente e grande narratore. È la stagione in cui, oltre a Freud, a Vienna danno eccezionale prova di sé Arthur Schnitzler, Egon Schiele, Gustav Klimt, Adolf Loos, Karl Kraus, Otto Wagner, Hugo von Hofmannsthal, Ludwig Wittgenstein, Georg Trakl, Arnold Schönberg, Oscar Kokoschka. Tra loro si stabilisce una rete di curiose interrelazioni. Che include Robert Musil, a cui un medico diagnostica «chiari segni di nevrasenia». A Praga, un altro «nevrasenico» letterario, Franz Kafka, dice a Milena di non riuscire a scrivere perché è troppo disturbato da famiglia e lavoro. In Inghilterra, Virginia Woolf, nel pieno di una depressione, porta a termine *La crociera*. Marcel Proust pubblica la *Recherche* («La vita è troppo breve e Proust troppo lungo», lo stronca Anatole France). A Monaco, Kandinskij stringe amicizia con Paul Klee e Albert Schweitzer vende i suoi beni e si trasferisce in Africa... Un libro pieno di storie e aneddoti, per una grande, divertente, festa del sapere. (F.D.)

Florian Illies, *1913, l'anno prima della tempesta*, Marsilio, pp 285, 19,50 euro



TOP TEN CLAUDIANA

I dieci libri più venduti in febbraio alla libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/a, tel. 02 76021518

1. Haim Baharier, **La valigia quasi vuota**, Garzanti, € 14,90
2. Etty Hillesum, **Diario** (edizione integrale), Adelphi, € 35,00
3. Etty Hillesum, **Lettere** (edizione integrale), Adelphi, € 22,00
4. Donatella Di Cesare, **Israele. Terra, ritorno, anarchia**, Bollati Boringhieri, € 12,50
5. Ines De Benedetti, **Poesia nascosta: le ricette della cucina tradizionale ebraica italiana**, La Zisa, € 18,00
6. Corrado Israel De Benedetti, **Un amore impossibile nella bufera**, Claudiana, € 13,50
7. Paola Fargion, **Diciotto passi**, Rusconi, € 14,90
8. Yotam Ottolenghi/ Sami Tamimi, **Jerusalem**, Bompiani, € 35,00
9. Vera Paggi, **Vicolo degli azzimi**, Panozzo, € 14,00
10. Nava Semel, **Testastorta**, Salomone Belforte, € 22,00



Un serrato confronto su progetti, nuove iniziative, tributi. Con l'impegno del controllo di spesa

Scelte condivise

di Ester Moscati

Dopo l'approvazione dei verbali delle sedute precedenti, la seduta del Consiglio della Comunità del 4 febbraio si è aperta con le comunicazioni del presidente, a proposito della decadenza o meno di alcuni consiglieri: Joseph Ico Menda, Ruben Gorjian, Daniele Schwarz, ormai assenti da diversi mesi dai lavori consiliari, benché la giustificazione delle assenze impedisca la loro estromissione de jure, a norma di statuto.

«In dicembre - ha esordito il presidente Walker Meghangi - avevo detto che avrei parlato con Menda e Gorjian. L'ho fatto. Ico ha trovato lavoro in Israele e non rientrerà a Milano. Quindi, dopo aver rimesso la delega alla Comunicazione, ora invierà anche le dimissioni dal Consiglio. Ruben invece sarà assente ancora qualche mese, ma non ha ancora fatto una scelta definitiva, quindi, sentendosi molto legato alla Comunità, desidera rimanere in Consiglio». Segue tra i consiglieri, con interventi di Nahum, Terracina e Gabbai, una discussione sui tempi, dato che la presenza e l'operatività di tutti i consiglieri è importate in una fase in cui sono molteplici le questioni da

affrontare. Daniele Cohen rileva che Gorjian è assente ormai da sei mesi e dovrebbe scrivere al Consiglio per chiedere di non essere escluso, ma intanto sarebbe corretto rinunciare alla delega alla sicurezza. È d'accordo Claudia Terracina, facendo presente che il responsabile operativo della sicurezza ha manifestato difficoltà a non avere un referente, che per di più era molto attivo. «È giusto avere una comunicazione formale. Dovremmo stabilire regole più rigide perché ci siamo fatti eleggere per lavorare», conclude.

Per Daniele Nahum è necessario «separare deleghe e posto in consiglio. La delega di Ruben è operativa, va rimessa e riassegnata. Anche il caso Schwarz va risolto. Io vorrei rimettere la mia delega (ai rapporti istituzionali), visto il mio impegno nel PD milanese come responsabile cultura. Sono a disposizione del Presidente, ma la delega non più è opportuna».

Guido Osimo rileva invece che «Non si tratta, per nessuna delle tre persone, di una questione formale. Nel regolamento non c'è nessun appiglio per cui i consiglieri possano essere sanzionati. Nessuno ha fatto tre assenze non giustificate. Ma tutti e tre

devono chiarire la posizione per una questione sostanziale».

Rami Galante sottolinea che le dimissioni di Ico Menda sono una grave perdita per tutto il Consiglio: «Non vorrei che si dimenticasse che è stato tra i più votati. Rappresenta una bella fetta di comunità e soprattutto una certa visione della comunità. Dobbiamo indirizzargli un ringraziamento ufficiale per il suo lavoro».

Agli interventi dei consiglieri segue la replica di Walker Meghangi. «Ruben Gorjian, visto che non potrà essere operativo a breve, desidera rimettere la delega alla sicurezza, che peraltro è di competenza del presidente. Quindi la assumo io, coadiuvato da Simone Mortara, che sul tema ha già una consolidata esperienza. Chiederò a Ruben di scrivere al Consiglio per chiedere ufficialmente di non essere escluso fino al momento in cui potrà, entro giugno, prendere una decisione. Daniele Schwarz mi ha detto che rientrerà al più presto, ma è giusto sollecitarlo per una risposta chiara, entro i prossimi giorni. Ringrazio Daniele Nahum perché è stato piacevole lavorare insieme, e in questi mesi si è sempre comportato correttamente nei confronti della comunità. Mi spiace che rimetta la delega ai rapporti istituzionali, che assumerò io. Con le dimissioni di Menda e l'ingresso del primo dei non eletti, cambieranno gli equilibri. Ma se portiamo avanti il lavoro bene e se c'è buona volontà andremo avanti». La riunione è proseguita passando ad un altro punto all'ordine del giorno, la relazione dell'assessore alla cultura Daniele Cohen sulle attività per il Giorno della Memoria: «La serata al Conservatorio è andata molto bene, come gli Open Day del Memoriale Binario 21, visitato da oltre 7500 persone. Desidero ringraziare Roberto Jarach Sara e Modena per il lavoro fatto dalla Fondazione Memoriale. La struttura penso rappresenti un cambiamento epocale per la città di Milano ed è bello che ad

occuparsene siano anche persone importanti della nostra comunità. Da sottolineare anche l'adesione della Comunità all'evento organizzato all'Hotel Regina e a Palazzo Reale, dove è intervenuto Daniele Nahum, cui ha partecipato il Sindaco e altre autorità. Nonostante il libro di Elena Loewenthal *Contro il Giorno della Memoria*, che peraltro è una giornata ufficiale dello Stato Italiano, penso che la risposta della cittadinanza sia stata eccezionale e che, anche con un po' di retorica, resti un valore assoluto».

Cohen ha poi annunciato il patrocinio della Comunità alla rassegna Nuovo Cinema Israeliano organizzata dal CDEC allo Spazio Oberdan dal 22 al 27 febbraio e l'adesione al Comitato Gariwo, per la quale Gabriele Nissim ringrazia la Comunità. Ci sarà quindi un impegno diretto nella Giornata dei Giusti del 6 marzo.

Si è parlato poi dell'anteprima di *Monuments Men*, l'11 febbraio, organizzata grazie a Franco Modigliani il cui ricavato andrà a favore dei movimenti giovanili. Anche del film di Roberto Faenza *Anita B.* si sta organizzando un'anteprima con il regista per la comunità e forse anche per il film *Hannah Arendt*.

Sempre a proposito di Memoria, Gad Lazarov ha raccontato l'evento organizzato dall'assessorato ai Giovani: il Torneo della Memoria al Vigorelli, un grande torneo di calcio tra i movimenti giovanili ebraici (Bnei Akiva, Hashomer Hatzair, Maccabi, Ghetton), le Acli di Milano, CoReIs, gli scout milanesi in memoria del calciatore e allenatore deportato Arpad Weisz. La premiazione al Memoriale è stata ripresa da Sky Sport. La Comunità ha consegnato due targhe di riconoscimento all'autore del libro *Dallo scudetto ad Auschwitz* Matteo Marani e a Federico Buffa di Sky Sport che ha firmato il documentario tratto dal volume. Il documentario è stato donato alla videoteca del CDEC. Altro tema affrontato nel corso del-

la serata, il buon risultato del Fund Raising per la sicurezza, quasi 50.000 euro. Il consigliere Nassimiha ha rilevato come le campagne di raccolta mirate e trasparenti siano le più efficaci e incentivanti. Simone Mortara, coordinatore del Consiglio ha ringraziato gli organizzatori della serata per la Sicurezza, Gabrielle Felus, Lilly Kalifa e Piergiorgio Segre. Gad Lazarov, consigliere con delega ai Tributi, ha poi presentato la situazione del settore e ha chiesto al Consiglio l'approvazione di un questionario da sottoporre a coloro che chiedono uno sgravio rispetto al contributo richiesto alla Comunità. Anche senza pretendere la certificazione Isee ai contribuenti, si è pensato ad una serie di domande che possano fornire un quadro realistico della situazione economica degli iscritti in modo da procedere con equità e giustizia. «Vorremmo creare strumenti standard che ci consentano di fare una analisi e uno screening». Il Segretario Generale Alfonso Sassun precisa che l'idea è quella di avvicinarsi a ciò che si fa per le rette a scuola: un minimo di domande, non troppo invasive, ma che riguardino il nucleo familiare, anche per aggiornare l'anagrafe. «È anche un deterrente, lo somministreremo nei casi dubbi, non certo agli anziani pensionati». Successivamente l'assessore alla Comunicazione Guido Osimo ha fatto il punto sul progetto di rinnovamento della Newsletter comunitaria (più chiara e agile) e sul sito Mosaico, che conterrà un'area riservata agli iscritti, per un collegamento diretto a determinati servizi, dalla modulistica alla richiesta di certificati, alla relazione con gli assessori, oltre ad un portale dei pagamenti per tributi, rette e donazioni.

Ultimo tema all'ordine del giorno, lo Spaccio comunitario, per il quale è stato deciso di acquistare una cella freezer (al costo di 8.000 euro) per lo stoccaggio della carne, che consenti-

rà di ridurre il costo dei trasporti e avere sempre l'approvvigionamento. Oggi si spendono 15.000 all'anno per il deposito esterno. È stata anche approvata l'implementazione di un nuovo software, a lettori ottici, che costa circa 4000 euro, per la gestione delle vendite e il controllo del magazzino merci, soprattutto in vista di Pesach, per gestire il maggiore afflusso. Altro punto relativo all'Ufficio Rabbिनico, la cessione al Beth Shlomo di Rav Rodal di uno spazio all'interno di Via Guastalla. Si è deciso di valutare la cosa anche dal punto di vista della sicurezza. La seduta si è chiusa con la calendarizzazione delle prossime riunioni di Giunta, che saranno dedicate ai temi del Personale e del Controllo di gestione economica, per tenere sotto controllo conti e bilancio. ➔

IN BREVE

Quietanze liberatorie 2014

Gentili Iscritti, da marzo 2014 è possibile chiedere all'Ufficio Relazioni con il Pubblico, presso la Comunità, il rilascio della quietanza liberatoria relativa al pagamento dei contributi 2013. La quietanza può essere richiesta nei seguenti modi:

- personalmente nei nostri uffici aperti nei seguenti orari: Lunedì – giovedì: 8.00 – 17.00 Venerdì: 8.00 – 13.00
 - inviando una mail, specificando il proprio nome e cognome e quello dei familiari, ai seguenti indirizzi di posta elettronica: zizi.ozlevi@com-ebraicamilano.it maria.grande@com-ebraicamilano.it
- L'URP provvederà a recapitarvela via mail o per posta, nel più breve tempo possibile. Per info: 02-483110-256/235

Costruire le linee guida per una programmazione complessiva di tutto l'istituto scolastico, che vada dalla scuola dell'infanzia alle superiori: è l'obiettivo del progetto avviato nelle Scuole della Comunità Ebraica dall'ottobre di quest'anno e presentato il 20 gennaio nell'Aula Magna Benatoff della Scuola. Sviluppato in collaborazione con esperti del MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca) e finanziato da Fonder (Fondo Enti religiosi), il progetto è frutto della normativa vigente sul sistema scolastico italiano e prevede la costruzione di un curriculum verticale, ovvero la programmazione di un percorso didattico organico che assicuri la continuità dell'apprendimento nei passaggi fra i vari ordini di scuola. In pratica, da ottobre a oggi, sotto la guida dell'esperta Vanna Monducci, dirigente dell'istituto C. Bassi di Castel Bolognese (Ravenna) e dirigente scolastico del Miur, un gruppo di lavoro costituito da docenti della Scuola ha analizzato e studiato tutto il materiale normativo sulla

Continuità didattica tra tutti gli ordini di studio

Un progetto per una Scuola all'avanguardia

Partendo da macro-competenze per ogni area disciplinare, il gruppo di lavoro, costituito da 12 docenti, ha successivamente elaborato obiettivi specifici per ogni annualità di corso. Questa prima fase del progetto, che si è svolta da ottobre a dicembre, ha previsto 35 ore di formazione della commissione di lavoro, che ha a sua volta coinvolto gli altri colleghi nella definizione degli obiettivi annuali. Gli strumenti messi a punto in questi mesi hanno un duplice obiettivo: mettere 'a sistema' un progetto formativo della scuola, dettagliato anno per anno, che copra tutti i percorsi scolastici; fornire la base per la valutazione di tutti i soggetti coinvolti, studenti, istituto scolastico, docenti, direzione. Mentre i traguardi dei primi sono già misurati sia internamente alla scuola con gli strumenti di valutazione in uso presso gli insegnanti, sia mediante le valutazioni esterne standard effettuate dall'Invalsi, per una valutazione dell'istituto è attualmente in fase di elaborazione un questionario destinato agli insegnanti, agli studenti e ai loro genitori. Da febbraio si procederà alla individuazione di metodi, strumenti e indicatori per valutare le pratiche di insegnamento dei docenti. Anticipando quanto si prevede nel piano per la *performance*, non ancora attivo sul territorio nazionale. È proprio su questo fronte della valutazione che la nostra Scuola mette a segno un primato nazionale. «La Scuola Ebraica è infatti la prima in Italia ad avere già iniziato questo percorso - aggiunge Monducci -, mentre altre 300, che partecipano al progetto VALeS, sono nella fase

iniziale. Un bel motivo di orgoglio». L'iniziativa fin qui analizzata si inserisce nel più ampio quadro del percorso di evoluzione che da dieci anni caratterizza il mondo dell'istruzione in Italia e all'estero e che pone al centro non più solo le conoscenze, ma anche le competenze. Già dal 1999, con il Regolamento per l'autonomia scolastica, in Italia viene richiesto alle scuole di esplicitare il Curricolo che, come si legge sul sito del Ministero, "è espressione della libertà di insegnamento e dell'autonomia scolastica". Le nuove Indicazioni nazionali del 2012, e le precedenti Linee guida per i Licei e gli Istituti tecnici e professionali hanno posto in rilievo la necessità di rivedere e riprogettare l'intera offerta formativa della scuola. Mentre nel 2013 è stato introdotto il regolamento sulla valutazione. «Mentre una volta esisteva un programma dettagliato da svolgere in classe e sulla conoscenza di questo venivano valutati i ragazzi, oggi c'è un approccio più olistico e a 360 gradi - spiega la preside Esterina Dana-. Dal 2000 il Ministero dà delle indicazioni sulla base delle quali ogni docente costruisce un programma che implica i saperi essenziali ma che tiene anche conto delle esigenze e delle attitudini di ogni studente: la personalizzazione del piano di studi è infatti una delle novità principali di questo nuovo approccio». La scuola vuole prima di tutto formare delle persone. Alla Scuola Ebraica, vi è anche la convinzione che gli insegnamenti della tradizione ebraica siano una preziosa base per educare gli adulti di domani. (I. M.)

materia: le indicazioni del Ministero dell'Istruzione italiano e i quadri di riferimento dell'Unione Europea per i sistemi di istruzione degli Stati membri. «In questi mesi sono stati riordinati in progressione i traguardi di competenza richiesti per ogni percorso scolastico, così come indicati dal Ministero - spiega Vanna Monducci -.



Afshin Kaboli con la Ghetton



La Ghetton femminile



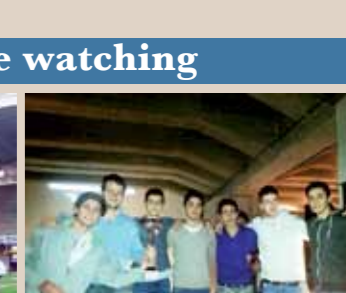
Roberto Jarach e Rossella Tercatin alla premiazione



Le squadre femminili in campo



Hashomer e Bnei Akiva insieme



I vincitori della categoria 16-17 anni: Bnei Akiva



I vincitori della categoria 14-15: Hashomer Hatzair



Il Bnei Akiva in campo

Torneo della Memoria

In ricordo di Arpad Weisz, "dallo scudetto ad Auschwitz", partite, incontri, commemorazioni e premi

In occasione del Giorno della Memoria, l'Assessorato ai Giovani della Comunità Ebraica, l'Associazione Ipsia - Acli, il Memoriale della Shoah di Milano e le startup Sportboom e Sportilia.com hanno organizzato, il 2 febbraio presso lo stadio Vigorelli, la terza edizione del torneo calcistico "Coppa della Memoria in ricordo di Árpád Weisz", dedicata allo storico allenatore che fu vittima delle leggi razziali. Árpád Weisz ha scritto la storia del calcio, ricoprendo il ruolo di tecnico dell'Ambrosiana Inter e del Bologna negli anni '30 e mettendo a segno ben tre scudetti e altri prestigiosi riconoscimenti in meno di un decennio. Fu costretto a lasciare l'Italia a causa delle leggi razziali e fu dapprima arrestato e poi deportato ad Auschwitz, dove morì insieme alla moglie e ai figli. Al torneo hanno partecipato sedici squadre tra le quali: l'Unione delle Chiese Valdesi ed Evangeliche milanesi, il Coreis (comunità religiosa islamica italiana), il Centro I.R.D.A - ragazzi dell'arcobaleno, la Federazione Rom Sinti Insieme, il CIG centro d'iniziativa Gay (Arcigay Milano Onlus) e i movimenti Scoutistici Ebraici Hashomer Hatzair e Bnei Akiva. Il primo posto della categoria 14-15 anni è stato vinto dall'Hashomer Hatzair, quello della categoria 16-17 dal Bnei Akiva, nella categoria over 18 anni ha vinto la Ghetton mentre per le squadre femminili hanno raggiunto il primo posto le ragazze della squadra "Bambini in Romania". La premiazione, condotta da Rossella Tercatin, è avvenuta al Memoriale ed è stata ripresa in TV da Sky Sport con la partecipazione del giornalista sportivo Federico Buffa, autore del documentario proiettato in sala dedicato ad Arpad Weisz basato sul libro del direttore del *Guerin Sportivo* Matteo Marani: "Dallo scudetto ad Auschwitz". Buffa e Marani hanno ricevuto una targa di ringraziamento dal presidente della Comunità ebraica Walker Meghnagi e dal presidente del CDEC Michele Sarfatti. Roberto Jarach, vice presidente del Memoriale, ha aperto la premiazione dando la parola all'Assessore ai Giovani Afshin Kaboli, che ha sottolineato come l'indifferenza delle persone abbia permesso che un personaggio tanto celebre e noto come Weisz finisse i suoi giorni nei lager insieme alla sua famiglia. Filippo Jarach, consigliere comunale della Zona 1 e Ruggero Gabbai hanno portato il saluto del Comune di Milano, che ha patrocinato l'evento ampiamente annunciato e documentato dalle più importanti testate giornalistiche. Per la gioia dei giocatori, le coppe sono state consegnate ai vincitori dall'ex stella dell'Inter Evaristo Beccalossi.



Meghnagi consegna le targhe a Buffa e Marani



Evaristo Beccalossi con la Ghetton



L'Acli Ipsia over 18



L'Acli Ipsia 14-15



L'Hashomer Hatzair in campo

Vita e destino: voci dalla Residenza Arzaga. Diamo la parola ai nostri anziani e alla loro memoria storica, per passare il testimone

Luciana Del Vecchio: "Come la fortuna ci ha aiutato a salvarci"

di Ilaria Myr

«**C**osa vuole che le racconti? Durante la guerra a me e alla mia famiglia non è successo niente di grave: siamo rimasti nelle Marche, ad Ancona e poi a Recanati. Nessuno è venuto a cercarci, nessuno ci ha portato via, come invece è successo a tanti altri. La nostra famiglia era ben vista in città; e poi, certo, ab-

tragedie né perdite drammatiche quel buio periodo. E allora parlando, scavando, ti rendi conto che il solo fatto che siano salvi e che siano oggi qui a dirci che non hanno subito tragiche esperienze, merita già da solo un articolo e una profonda riflessione su quanto la fortuna sia stata a quei tempi l'unico - irrazionale, imprevedibile e imprevedibile - motivo per cui ci si salvava.

La vita di Luciana Del Vecchio è uno di questi casi. Nata nel 1924 ad Ancona in una famiglia ebraica tradizionale, Luciana cresce felice nella sua città con i genitori e i fratelli: il papà Carlo, che ha un negozio di tessuti, la madre Enrica Pardo, e le due sorelle, Paola e Laura. «Vivevamo di fronte alla questura, e tutti sapevano in città che eravamo ebrei, non era un segreto - spiega -. Festegevamo le feste principali a casa dei nonni: si cantava, si parlava. Era bello stare in famiglia. Per il Bat Mizvah, ricordo la cerimonia in sinagoga con mia sorella e un cugino di Roma. I regali? Ne ricordo uno solo: una penna stilografica d'oro». Nel novembre del 1938, però, vengono emanate le leggi razziali e per gli ebrei la vita cambia radicalmente. «Per capire che cosa è stata la questione razziale bisogna averla vissuta, perché davvero ha cambiato la vita degli ebrei. Pensi all'effetto che faceva andare al cinema e vedere

biamo avuto fortuna. Quindi, non so davvero cosa raccontarle». Iniziare un'intervista con qualcuno che dice che non sa cosa dirti non è mai un buon segno... Alcuni casi, però, fanno eccezione, soprattutto quando si parla del periodo della seconda guerra mondiale e degli ebrei: perché, purtroppo, a fare notizia è quello che non è successo, come cioè si sia riusciti ad attraversare senza



scritto "Vietato l'ingresso ai cani e agli ebrei". Noi bambini abbiamo dovuto lasciare la scuola pubblica e andare a studiare da dei professori ebrei: a fine anno, poi passavamo gli esami di Stato per andare avanti nel corso di studi. I parenti che avevano dei gradi militari sono stati abbassati di livello, mentre mio zio professore è stato espulso dall'università dove insegnava. Mi ricordo che mia nonna, all'epoca già molto vecchia, vedendolo a casa, gli chiese: "Oggi non vai in università?", e lui, mentendo: "Mi sono preso una vacanza". Il giorno dopo l'emanazione di quelle leggi mia nonna morì». Nonostante però le privazioni e i divieti antisemiti, la famiglia Del Vecchio non è oggetto di episodi spiacevoli di antisemitismo: le ragazze mantengono le amicizie con gli ex compagni di scuola, e la famiglia continua a vivere di fronte alla questura, senza subire mai una perquisizione o un controllo. Con l'8 settembre, la situazione peggiora precipitosamente. La casa dei Del Vecchio ad Ancona viene occupata dai tedeschi e loro, che sono da agosto a Recanati in villeggiatura, non hanno altra scelta che rimanere fuori città. «Quando abbiamo capito che saremmo rimasti lì a lungo, abbiamo lasciato l'albergo dove eravamo ospiti e abbiamo preso in affitto una casa. E lì siamo rimasti fino all'aprile del 1945. Non sbandieravamo il fatto di essere ebrei, ma neanche dicevamo che eravamo cattolici: facevamo semplicemente la nostra vita. Si mangiava quello che si trovava e che riuscivamo a comprare con i risparmi che avevamo: ma erano tempi di guerra, e il cibo era razionato per tutti, indistintamente. A Recanati stavamo bene: è una cittadina splendida. Se vedesse il colle dell'Infinito di Giacomo Leopardi quando è pieno di ginestre...: una

vera meraviglia».

Il 1 luglio 1944 Recanati viene liberata dall'VIII Armata Alleata e dal Gruppo polacco. «Un giorno ci venne chiesto se potevamo ospitare uno di questi soldati, che era un rabbino polacco. Ovviamente accettammo, immaginando i tesori che ci avrebbe portato: cioccolato, sigarette, cibo... Invece arrivò con degli spazzolini e del dentifricio: eravamo delusi!». Finisce la guerra, e Luciana conosce quello che diventerà suo marito, Carlo Mondolfo, un livornese trasferitosi in Brasile dopo l'emanazione delle leggi razziali: si sposano nel 1950 e tornano a Sao Paulo. «Frequentavamo un grande gruppo di ebrei italiani: c'erano i Musatti, la Paola Sereni. Eravamo felici». Nel 1962 tornano in Italia, ma nel 1964 Carlo muore, e Luciana rimane sola a crescere la figlia Giulia. Trova un lavoro per l'Enciclopedia

Britannica come agente di vendita, e poi per un'assicurazione. Nel 1972 si trasferisce a Milano; dal 2009 vive nella Residenza per anziani della Comunità ebraica, dove partecipa regolarmente al gioco di ginnastica mentale "Parliamo" e dove, quando può, segue le conferenze. E, soprattutto, con la tv si tiene aggiornata sull'attualità. «Ma l'ha sentita questa storia delle "baby squillo"? - dice sgomenta -. Ma i genitori oggi giorno dove sono? Non si rendono conto di cosa fanno i figli? A 14 anni io andavo dalla vicina di sopra, che era cieca, a leggerle un'opera enorme, in cambio di un cioccolatino. Mica mi divertivo: ma mia madre mi diceva che dovevo farlo, e io non discutevo. Oggi, invece, i ragazzi a quest'età sono totalmente autonomi, senza nessuno controllo. Ma a quest'età si era bambini allora, e lo si è ancora adesso! E poi non c'è più istruzione e cultura. Allora le dico una cosa: se questa è la modernità, meglio i nostri tempi "antichi"».



PREMIO GIORNALISTICO

Riconosciuto l'impegno civile di Ruggero Gabbai

Nell'ambito del Premio Francese, conferito a Palermo dall'ordine dei giornalisti siciliani, è stato premiato, tra gli altri, il regista Ruggero Gabbai, per l'impegno civile nella memoria della Shoah e nella lotta alla mafia, con i film *Memoria, Il viaggio più lungo* e *Io ricordo*. Il riconoscimento è legato alla memoria del cronista del *Giornale di Sicilia* ucciso dalla mafia il 26 gennaio 1979. Il Premio Mario Francese è andato a Pif per il film *La mafia uccide solo d'estate*.

EL AL SUMMER sample

A partire da € 282 tutto incluso*

Parti in Aprile Maggio e Giugno

PRENOTA ADESSO

Tariffe promozionali sui voli diretti El Al da Roma-Milano-Venezia per Tel Aviv

Info presso agenzia di viaggi, uffici El Al di Roma 06-42020310 e Milano 02-72000212 o sul sito www.elal.com

*Le tariffe, soggette a specifiche restrizioni e a posti limitati, sono comprensive di tasse aeroportuali e supplemento carburante (entrambi soggetti a variazione) diritti di emissione non inclusi.

www.elal.com

SEGUICI SU



Dalla Lombardia all'Australia, alla Cina, a Panama, a Dublino...: come adattarsi? Come può vivere qui un ebreo proveniente dalla Comunità meneghina? Lo racconta chi si è trasferito all'estero, cinque storie di vita ebraica, tutte a loro modo speciali

Io, ebreo di Milano e la mia vita dall'altra parte del mondo

di Ilaria Myr

C'è Meir che, nella Cina profonda, riesce a osservare la kasherut, le feste ebraiche e a studiare Torà. C'è Daniel che, a Nottingham, ha trovato un ambiente ebraico freddo e poco ospitale. Ma anche dall'altra parte del mondo, a Panama, Filippo non è stato accolto bene nella molto organizzata ma altrettanto chiusa comunità ebraica locale. Katia invece, a Dublino, ha migliorato il suo ebraico e ha persino imparato a fare la challà. E Alberto, nell'Australia dell'outback selvaggio, ha trovato chi, da Brisbane, gli manda libri sull'ebraismo per i bambini... Sono tante e diverse le storie degli ebrei milanesi che, per vari motivi - per lavoro, per studio, per amore - hanno lasciato la propria città per stabilirsi altrove. Ma cosa succede se si va a vivere in luoghi molto lontani dal proprio Paese di origine? Nazioni in cui non esiste una Comunità ebraica, oppure dove quella che c'è è molto differente da quella che si conosce? L'identità si rafforza o, al contrario, si indebolisce quando vengono meno i punti di riferimento a cui si è stati abituati per anni? La parola ai diretti interessati, milanesi in "diaspora", tra nostalgia, voglia di casa o, viceversa, nessun rimpianto.

PANAMA

A Panama Filippo Costi arriva sette anni fa, dopo avere vissuto a New York, Madrid e Caracas. Classe 1961, Filippo fa tutto il corso di studi alla Scuola ebraica di Milano, frequenta l'Hashomer Hatzair ed è molto attivo nelle organizzazioni giovanili nazionali e internazionali. «Ho partecipato a un paio di convegni europei del Joint per Young Leadership - spiega -; ho inoltre realizzato la grafica della campagna a favore degli ebrei russi durante le olimpiadi russe a Mosca. Mentre durante la Guerra del Golfo, con il Ministero del Turismo Israeliano, ho organizzato un viaggio in Israele in appoggio al Paese, coinvolgendo 500 persone fra amici, politici e personalità pubbliche». Arrivato a Panama, Filippo incontra una realtà ebraica diversa da quella di Milano, che pur non vantando grossi numeri - 10.000 persone su oltre 3 milioni di abitanti nel Paese - si presenta molto forte e ben organizzata al suo interno. La compongono due gruppi principali: quello sefardita, il più rappresentato, e quello askenazita. A questi si aggiunge un nucleo Reform in cui convergono famiglie in qualche modo assimilate o nuovi venuti non accettati dalla Comunità ortodossa.

«Qui le varie organizzazioni ebraiche hanno contribuito molto allo sviluppo del Paese, - continua Filippo - adoperandosi in aiuto della popolazione locale meno fortunata e sostenendo alcune iniziative civiche, come il nuovo museo della biodiversità progettato da Frank Gehry, che sarà inaugurato quest'anno. Questo fa sì che vi sia un grande rispetto per la comunità ebraica e che si possa circolare per strada con kippà e zizzit fuori dalla camicia senza che nessuno ti guardi stralunato (come invece accade a Milano...)». A livello di servizi ebraici, poi, a Panama c'è l'imbarazzo della scelta: sei sinagoghe, quattro scuole ebraiche, che complessivamente educano 1300 bambini, due cimiteri, due grandi supermercati kasher, un club con quattro ristoranti e sale per feste, e fuori dalla città un Club con piscine e attività per bambini. Una comunità coesa, organizzata e molto viva, quella di Panama, che ha tutte le possibilità per essere calorosa e accogliente. Ma la realtà è ben diversa da quello che sembra, nota amaramente Costi: appena arrivato, Filippo si trova davanti a un mondo esclusivista e chiuso, che lo taglia letteralmente fuori. «Avevo un conoscente che mi facilitò l'entrata alla sinagoga - spiega Costi -. Ma poi, però, dato che mia moglie non è ebrea, mi hanno di fatto impedito di partecipare alla Comunità cui sono più affine, quella sefardita: mi è stato detto che se volevo iscrivermi dovevo sbattere fuori casa moglie e figlia o andare dai Reform, in cui tuttavia non mi riconosco. Alla richiesta di iscrivermi mia figlia alla scuola ebraica mi è stato chiesto: "secondo te, in un cesto di mele quelle sane possono rendere sana una marcia?", o è il contrario?". Immaginerete la mia reazione...». Un ambiente, dunque, molto diverso da quello di Milano, dove Filippo è cre-

Da sinistra: Daniel Soria, Alberto Treves con la famiglia, Meir Sasson, Filippo Costi con moglie e figlia

sciuto «nell'insegnamento che si doveva rispettare ogni correligionario e fare di tutto, in ogni momento, per accogliere i vari gruppi che arrivavano - continua -: gli egiziani come i libici, i persiani come i libanesi. Qui a Panama, invece, se non segui le regole della Comunità più forte - quella "halabi", gli aleppini - sei "out"».

CINA

Da una storia di esclusione a una di integrazione: è quella di Meir Sasson, che dal 2009 vive con moglie e due figli a Shenzhen, in Cina, città con 20 milioni di abitanti. Classe 1976, nato e cresciuto a Milano, dove ha frequentato la scuola della Comunità, Meir ha trovato in Cina una dimensione ebraica che lo soddisfa. «Qui esiste una Comunità ebraica composta da 400 persone, quasi tutti israeliani - spiega -, che vivono nello stesso quartiere. Grazie al Beit Chabad c'è un asilo ebraico e viene fornita la carne kasher, acquistata o da Hong Kong o da Shanghai. Gli shabbat e i haghim sono festeggiati al tempio, dove sono offerti anche i pasti. Capita poi spesso che per le festività sbarchino in casa, senza invito, persone sconosciute: siamo in Cina ed è nostro dovere tenere le porte aperte a chi ne abbia bisogno». Quella di Shenzhen è dunque una comunità piccola ma organizzata, dove Meir e la sua famiglia possono osservare lo Shabbat, la kasherut e studiare Torà quasi tutti i giorni. Manca però una scuola, dove i figli possono ricevere un'educazione ebraica. «Prima o poi mi trasferirò a Hong Kong - confessa -, l'unica comunità che ha una scuola ebraica che va dalle elementari alle superiori». Del resto, lasciare un luogo per andare in un altro non è un problema per Meir, che rifiuta categoricamente l'idea che la lontananza dal proprio Paese di origine crei un legame

maggiore con l'ebraismo. «Lontananza da dove? - chiede -. L'Italia non è il Paese degli ebrei, né il Paese di mio padre, e neppure il Paese di mio padre era il suo. L'ebreo in quanto tale non ha una terra: quando ce l'ha è Israele, e allora diventa un israeliano».

AUSTRALIA

Ora un salto in Oceania, dove Alberto Treves vive con la sua famiglia, da qualche mese. Non però a Sidney o a Melbourne, dove esistono forti comunità ebraiche, bensì a Chinchilla: una cittadina nella regione del Queensland, agli estremi orientali dell'Australia, la cui popolazione è "esplosa" con il boom del gas naturale, raggiungendo le 12.000 persone. «Qui non c'è praticamente niente: due supermercati, tre pub, e basta - spiega Alberto -. Brisbane è a 300 km da qui, a quattro ore di macchina, mentre per andare dal medico si deve andare a Towwomba, a due ore di strada». Un luogo dunque isolato, inesistente dal punto di vista ebraico, certamente molto diverso dalla realtà milanese in cui Alberto, classe 1968, è cresciuto: una vita alla Scuola ebraica, poi l'Hashomer Hatzair, fondamentale per la sua formazione laica e sionista, e un passaggio al Dor Hemshech. Queste le tappe di un ebraismo milanese impegnato e attivo che, una volta iniziato a lavorare e a viaggiare all'estero, rallenta. Eppure, nonostante l'oggettivo isolamento di Chinchilla dai centri in cui esiste una vita ebraica, Alberto è riuscito a trovare il modo per dare un'educazione ebraica alla figlia Vittoria. «Anche se sono totalmente laico, tengo profondamente alla mia identità ebraica - continua -. Tramite gli ebrei progressisti di Brisbane ho quindi contattato una signora, Sheila Levine, che periodicamente mi invia dei libri in cui

si spiega l'ebraismo ai bambini. E poi cerchiamo di festeggiare le feste più importanti e di fare il kiddush ogni venerdì sera. Che cosa mi manca della vita ebraica di Milano? Sicuramente le feste della scuola e i ritrovi di kvutzà con i Reshafim e gli Hazorea, i balli israeliani, Kippur e Rosh Hashanà al tempio, dove rivedo volentieri amici di vecchia data».

Poco è meglio di niente: soprattutto se in precedenza, per due anni, hai dovuto nascondere la tua identità di ebreo. Per un biennio, infatti, Alberto ha lavorato in Iraq, mentre la famiglia è rimasta a Londra, dove vivevano fino ad allora. La vita in Iraq non è certo facile per un occidentale: si vive chiusi in compound, si circola con macchine blindate e scorta, non si può mai uscire. Figurarsi per un occidentale ebreo. «Ho vissuto come un marrano. Non potevo né dire né fare niente di ebraico: addirittura, il venerdì sera, con mia moglie al telefono usavamo un codice. "Hai giocato al calcio balilla?" voleva dire "Shabbat Shalom"....».

NOTTINGHAM

Ma anche restando in Europa, un ebreo milanese può avere difficoltà a trovare la sua dimensione ebraica. È il caso di Daniel Soria (classe 1980) che dal 2006 vive a Nottingham, nel Regno Unito. Fino ad allora, a Milano, frequenta l'Hashomer Hatzair, di cui diventa anche shlichon, dopo un anno in Israele. «Per anni ho mantenuto forti legami con i compagni di kvutzà - spiega -, che rimangono dei punti fermi nelle nostre vite. Si era anche costituito un gruppo di ex-bogrim, "shomrim lshalom", che organizzava attività per giovani dopo l'uscita dal movimento. Ma poi ho deciso di partire, e mi sono pian piano allontanato dalla vita comunitaria». A Nottingham, dove Daniel va a fare >

Katia Moscato



> il dottorato, esistono due comunità: una molto religiosa e un'altra liberal/reform (Nottingham Progressive Jewish Congregation). «Durante il mio dottorato (2006-2009) ho cercato di far parte della Jewish Society dell'università (le *societies* sono piccoli gruppi formati e diretti dagli studenti stessi, ndr) - spiega Daniel -. Ogni tanto organizzavano cene a casa di un rabbino e la prima attività a cui partecipai fu un cineforum: alla fine del film cercai qualcuno a cui presentarmi, ma l'accoglienza fu tremendamente fredda, mi misi a disposizione per fare qualche ballo israeliano ma non furono minimamente interessati. Mi sembrò che non essendo inglese fossero tutti molto scettici nei miei confronti. Ne fui alquanto deluso e smisi di interessarmi alla Jewish society». Una volta, poi, Daniel viene invitato al seder di Pesach da un suo professore che frequenta la comunità reform/liberal. «Per me abituato all'ebraismo italiano è stato uno shock. Innanzitutto tutto il seder era condotto da una donna, e poi era intervallato da una sorta di "pub-quiz", in cui ogni famiglia doveva rispondere a domande inerenti Pesach. Anche l'Haggadà aveva un ordine diverso dal solito (ma la parola Seder non vuol dire *ordine*)?».

Nonostante le difficoltà, Daniel cerca di portare avanti le tradizioni di famiglia, anche se durante le feste ebraiche cresce la nostalgia di casa e il senso di essere solo nella sua ebraicità. «Mi manca il poter festeggiare in famiglia - confessa -. Non avendo alcun legame con ebrei che vivono qui, è anche difficile tenermi aggiornato sulle iniziative che vengono organizzate, un seder di Pesach comunitario a cui poter partecipare nel caso in cui non riesca a tornare a Milano».

DUBLINO

Da Nottingham a Dublino, la distanza geografica non è molta. Ma la differenza sul fronte dell'organizzazione ebraica è invece abissale: accoglienza e integrazione sono infatti le parole chiave della vita ebraica nella capi-

tale irlandese, dove vive da tre anni e mezzo Katia Moscato, classe 1972, frequentatrice della scuola ebraica e dell'Hashomer Hatzair. «Arrivata in Irlanda sono rimasta molto stupita: credevo fosse una comunità morta, e invece mi sono dovuta ricredere - confessa -. È una realtà più viva che mai ed in continua evoluzione. Rispetto all'Italia ho trovato molte meno divisioni, ma penso che sia normale, considerate le diverse dimensioni delle due comunità». In effetti, il nucleo di ebrei locali, che da secoli risiedono nella città - storicamente nel quartiere di Portobello, dove sorge oggi il Museo ebraico - è oggi costituito prevalentemente da anziani o persone di mezza età. A loro però si sono aggiunti dal 2006 molti giovani e famiglie straniere venute in Irlanda per lavorare. «Dublino è diventata la Silicon Valley d'Europa con i quartieri generali europei di grandi aziende come Google, eBay, Facebook, Yahoo!, dove lavoro io, Intel, e altre - continua Katia -. Per accogliere tutti, nel 2007 la vecchia casa di riposo ebraica era stata addirittura adibita a dormitorio per studenti ebrei, e veniva chiamata appunto "Bait Hayehudi": qui studenti e giovani professionisti si incontravano tutti i venerdì per fare la Kaballat Shabbat. Nel 2012 però è stata chiusa per mancanza di fondi, e purtroppo non abbiamo più un luogo di incontro fisso». Una grande vitalità viene però data dal giovane rabbino Chabad, rav Zalman Lent, e da sua moglie, che per ogni festività organizzano qualcosa nel tempio centrale, coinvolgendo gli stranieri ebrei e gli israeliani. E poi c'è l'ambasciata israeliana, che ha portato nel cinema centrale della città un festival del cinema israeliano. Nonostante vi siano in tutto tre sinagoghe nella città, la vita ebraica ruota intorno a quella centrale: è nella sala adiacente, dotata anche di cucina, che vengono organizzate la maggior parte delle attività. «Non è possibile paragonare la vita ebraica milanese con quella di Dublino: sono due realtà completamente diverse - commenta Katia -.

Qui non c'è spazio per divisioni o intolleranze: essendo la comunità molto piccola, *dobbiamo* essere molto aperti e tolleranti, per spronare la gente a partecipare. Questo approccio è senza dubbio premiante: grande infatti è il coinvolgimento di israeliani, studenti e gente venuta da fuori come me ai vari eventi ebraici. Perché un ebreo lontano da casa ha bisogno di trovare una comunità, delle attività e dei luoghi d'incontro. E qui ci sono». Ultimamente, poi, le autorità governative stanno dimostrando grande interesse nei confronti della vita ebraica a Dublino. In quest'ottica devono essere viste la visita alla sinagoga del presidente Michael Higgins poco dopo la sua elezione nel 2011, l'organizzazione da parte della municipalità di una cerimonia di accensione delle candele di Channukà e la decisione di ampliare nel prossimo futuro il Museo ebraico di Portobello. Le occasioni per incontrarsi dunque non mancano. «Di recente è stata anche organizzata una serata per insegnare alle donne a fare la challà. Eravamo almeno 60 tra israeliani, ebrei irlandesi e straniere. Ognuna ha ricevuto un kit con gli ingredienti, il grembiolino, i guanti ... e tutte ad impastare! Non mi sarei mai immaginata che avrei imparato a fare la challà proprio in Irlanda! E ancora più sorprendente è che proprio qui ho migliorato il mio ebraico!». Ma un po' di nostalgia per la Milano ebraica? «Di Milano mi mancano i negozi dove comprare prodotti israeliani e kasher, che qui difficilmente si trovano -. E poi, se fossi adolescente probabilmente sentirei la mancanza dei movimenti giovanili, che qui non ci sono. Ma per me quel tempo è passato... ».



IL VIAGGIO DELLE SECONDE SUPERIORI In Israele, insieme

Era da quasi un anno che la mia classe ed io stavamo aspettando il viaggio in Israele. Eravamo tutti carichi di grandi aspettative, dovute ai racconti dei ragazzi più grandi che ci erano già stati, ma anche di paure e timori, come sempre avviene prima di qualcosa atteso così a lungo. Fin da subito abbiamo visitato luoghi pieni di significato per la cultura e la tradizione ebraica, di cui avevo sentito parlare sin da quando ero piccola. Ci siamo recati immediatamente al Muro del Pianto, passando per gli strettissimi sotterranei del Minhrot HaKotel, una vera e propria prova di resistenza per una claustrofobica come me! Tuttavia, questo viaggio non è stato solo visite, musei e passeggiate, ma anche tanti momenti di vita quotidiana e di semplicità che hanno unito molto tutti noi: tra questi ricordo, soprattutto, le infinite contrattazioni fatte in ebraico per accaparrarmi il miglior narghilè per il mio migliore amico, piuttosto che la quantità immensa di "falafel", "rogalach" e caramelle che abbiamo comprato.

Non sono mancati, ovviamente, i momenti ricchi d'intensità come la visita allo Yad Vashem, ora ricostruito e modificato, ma vietato ai minori di quindici anni fino a poco tempo fa.

Qui ho sentito storie incredibili che mi sarebbe stato difficile anche solo immaginare: ad esempio, i nazisti che ricavavano dalla Torà la suola delle loro scarpe, oppure un video che ci ha mostrato come i corpi oscuri e provati dalla fatica venissero rimossi senza alcuna cura e rispetto con una macchina simile ad una spalatrice.

In questo viaggio ho capito, poi, l'importanza di sentirsi Ebreo e al contempo un membro dello Stato d'Israele. Infatti il racconto fatto dalla nostra guida al museo dell'esercito a Latrun mi ha profondamente colpita e, lì per lì, avrei giurato di essere pronta ad arruolarmi nell'esercito israeliano come paramedico!

Anche la religione, comunque, può creare grande unità: ne è un esempio lo shabbath che abbiamo passato al Kotel. In un primo momento eravamo chiuse nel cerchio formato dalle mie compagne di classe, poi questo si è allargato sempre di più includendo anche le nostre amiche della comunità romana, alcune donne religiose residenti a Gerusalemme, le madrichot e visitatori provenienti da ogni parte del mondo. Cantavamo tutti insieme e le nostre mille voci sembravano quasi una sola che intonava



la stessa canzone.

Di questa vacanza mi rimarranno senza dubbio nel cuore i paesaggi unici che ho potuto vedere, come le rocce calcaree del deserto dove incidemmo con un sassolino il nome del nostro gruppo, o il bellissimo panorama di Jaffa.

Posso affermare che questo viaggio ha segnato una grande svolta per tutti noi: non solo culturalmente, ma anche emotivamente.

Devo ammettere che non mi sarei mai aspettata di legare fortemente con svariate persone, che ho avuto la possibilità di conoscere meglio, grazie alle circostanze e all'ambiente in cui ci siamo trovati. Sostenevo già prima, e continuerò a sostenere ora, che questo viaggio è la migliore esperienza per maturare e iniziare a capire la strada che si vuole intraprendere. Il messaggio che ci viene trasmesso è unico e molto chiaro: "facciamo parte tutti dello stesso popolo, apparteniamo tutti allo stesso stato ed essere Ebrei è solo un orgoglio". Penso, quindi, che sia stata una delle vacanze più importanti per me e, se dovessi esprimere un giudizio, farei lo stesso gioco fatto durante l'ultima sera: con una candela accesa, accenderei a mia volta la candela dei miei compagni, delle madrichot e dei professori, ringraziando ciascuno per il piccolo o grande contributo che ha dato a questa meravigliosa vacanza!

Joelle Bassal



UNA INIZIATIVA DELL'UFFICIO GIOVANI I nonni raccontano

di Sylvia Sabbadini

È partito il progetto *I nonni raccontano*, promosso dall'Assessorato ai Giovani per far conoscere ai ragazzi la storia e le origini delle famiglie che compongono la Comunità ebraica di Milano.

Il tema, già affrontato dal CDEC con il Progetto Edoth e dall'Adei Wizo con Storie di famiglia, piace sempre di più anche ai giovani che, spinti dalla curiosità di sapere come sono arrivati gli ebrei dai Paesi del Nord Africa, dal Libano, dall'Egitto, dalla Turchia, dalla Persia, dall'Afganistan e dall'Europa dell'Est, hanno partecipato entusiasti ai primi incontri con i nonni e i genitori dei loro amici.

Le prime due famiglie ospitanti sono state la famiglia Darwish seguita dai Musani, provenienti rispettivamente da Beirut e da Tripoli, che hanno aperto il loro salotto, offrendo squisiti dolci tipici del loro Paese di origine, e mostrando ai ragazzi le fotografie dei loro famigliari e delle città nelle quali sono cresciuti. Mouffach e Jenny Darwish, hanno raccontato come il loro arrivo a Milano negli anni '80 fosse stato del tutto casuale e non programmato, un viaggio di piacere per trascorrere le vacanze; a causa della Guerra scoppiata in Libano si è trasformato in un trasferimento.

Il signor Mouffach, arrivato a Beirut da Bagdad con la sua famiglia quando aveva solo 3 anni, ricorda con un velo di tristezza e nostalgia gli anni trascorsi nella città di Bei-

rut, il mare e le palme del lungomare, le serate trascorse con gli amici arabi nei bar e le gite fuori città. Il legame e l'integrazione con la popolazione locale erano talmente forti che quando un giorno scopri di essere stato derubato del camion che conteneva la sua merce, bastarono poche telefonate agli amici, che ricoprivano alte cariche governative, per far riapparire dopo due giorni la refurtiva.

«Gli ebrei erano amati e rispettati dagli arabi - aggiunge la signora Jenny - siamo tornati a Beirut per mostrare alla nostra figlia minore Valerie, che è nata a Milano, le nostre origini e i luoghi dove abbiamo trascorso dei bei momenti».

«Quando gli arabi cristiani governarono in Libano - precisa il signor Mouffach - gli ebrei godettero di una relativa tolleranza. Nella metà degli anni '50, circa 7.000 ebrei vivevano a Beirut. La guerra civile fra musulmani e cristiani, combattuta nel 1975-76, anche intorno al quartiere ebraico a Beirut, danneggiò molte case ebraiche, negozi e sinagoghe. La maggior parte dei rimanenti 1.800 ebrei libanesi emigrò nel 1976, temendo che la crescente presenza siriana in Libano avrebbe ridotto la loro libertà di emigrazione».

Ben diversa invece è l'esperienza della famiglia Musani, che ricorda con amarezza e tristezza il famoso 6 giugno del 1967, giorno che ha segnato il destino degli ebrei tripolini. Una folla di manifestanti arabi bruciava case e rompeva le vetrine dei negozi degli ebrei, dando la caccia ai sionisti come protesta contro la guerra dei sei giorni, iniziata il 5 giugno.

«Nel novembre 1945, un selvaggio pogrom a Tripoli uccise più di 140 ebrei e ne ferì altre centinaia - racconta Musani - quasi tutte le sinagoghe furono depredate. Nel giugno 1948, alcuni rivoltosi uccisero altri 12 ebrei e distrussero 280 case



ebraiche. Migliaia di ebrei fuggirono dal Paese, dopo che la Libia ottenne l'indipendenza ed entrò a far parte della lega araba, nel 1951. Dopo la guerra dei sei giorni, la popolazione ebraica, che contava 7.000 individui, subì altri pogrom in cui furono uccisi 18 ebrei, molti altri furono feriti, causando un esodo così esteso che rimasero meno di 100 ebrei in Libia».

Momenti di terrore e disperazione, una fuga per la sopravvivenza di una nota famiglia di commercianti di tessuti, che hanno trovato la loro salvezza a Milano, dove il fratello di Jaky Musani, qualche anno prima, aveva fondato la sede milanese dell'impresa di famiglia, prevedendo che le cose per gli ebrei si sarebbero messe male a causa del conflitto arabo-israeliano.

«Una settimana prima del terribile giorno, avevo acquistato i biglietti della nave per Napoli per mia moglie e i miei tre figli piccoli - ricorda Jaky Musani - mi sono accordato con un amico arabo per prenderli ed accompagnarli al porto. Mia moglie ha preso una borsa con poco cibo e una piccola somma di denaro secondo le restrizioni imposte».

«Una volta sbarcati a Napoli - aggiunge Ilde Musani - i bambini avevano fame ed io avevo finito le provviste e i pochi soldi che avevo, bastavano giusto per acquistare i biglietti del treno per Milano, così entrai in una pizzeria e chiesi un pezzo di pizza che mi fu donato con generosità. Questo è il mio primo ricordo del nostro arrivo in Italia».

Per un mese non ebbi notizie di mio marito, che era rimasto a Tripoli e ci raggiunse successivamente a Milano». Alla fine della serata quando viene chiesto ai signori Musani se vorrebbero tornare a visitare la loro bella casa a Tripoli, la cui fotografia appare su alcuni libri che trattano la storia degli ebrei libici, all'unanimità rispondono che il trauma e i brutti ricordi di quei momenti sono talmente vivi in loro, che non vorrebbero mai più tornarci.

I protagonisti delle due storie hanno divertito i ragazzi e gli stessi nipoti, raccontando anche aneddoti ed episodi divertenti della loro vita. In entrambe le serate l'atmosfera è stata molto simpatica ed è stato veramente bello vedere con quanto entusiasmo e passione i nonni raccontassero al pubblico di giovani i frammenti della storia che ha composto il puzzle della loro vita.

La famiglia Musani

Maccabi Milano: bilancio delle prime attività in vista del torneo Kids United

A distanza di 4 mesi dalla riapertura della stagione sportiva delle attività del Maccabi Milano, ecco un primo bilancio ed un aggiornamento sulle varie attività. «Partiamo con l'affermare che la stagione 2013/14, sin dalle prime battute, ha mostrato segnali chiari e forti circa la fidelizzazione dei nostri iscritti degli anni precedenti che, con l'aggiunta di nuovi iscritti, ci dà un bilancio totale record di oltre 230 partecipanti. - dicono i responsabili - Non possiamo che essere orgogliosi e felici della fiducia che ci viene data da parte delle famiglie. Naturalmente ciò non sarebbe possibile senza il costruttivo supporto della Comunità e dell'apparato della Scuola di via Sally Mayer».

Circa le varie discipline selezionate in questa stagione, emergono con grande forza il calcio, il basket, la capoeira, i giochi con la palla e il coordinamento psicomotorio orientati per i più piccoli, danza, ginnastica artistica

e ritmica, kung-fu e per completare l'opera anche la zumba. «Con grande piacere abbiamo aggiunto anche il calcetto femminile, che ha riscosso un primo timido successo. Nella nostra lista di nuovi iscritti abbiamo avuto il piacere di annoverare anche i più adulti, con corsi di zumba e balli israeliani».

Anche quest'anno Maccabi Milano sarà presente ad un torneo calcistico (squadre da 7 elementi) inter-scolastico, Kids-United, che avrà luogo presso l'Arena Civica nella quarta settimana di marzo. Il torneo si svolge fra 6 squadre ed è riservato ai ragazzi del 2005/2006. Lo scorso anno il Maccabi Milano si è fatto onore piazzandosi 2° in classifica «e sarà nostra cura fare in modo che i nostri ragazzi arrivino preparati e ben determinati a conquistare un decoroso piazzamento anche quest'anno», sostengono gli organizzatori.

Nelle prossime settimane saranno organizzati incontri di basket e le date verranno comunicate alle famiglie con dovuto anticipo e con le stesse modalità fino ad ora seguite. «Desideriamo ringraziare le istituzioni, le famiglie e tutte le persone che contribuiscono a rendere piacevole e soddisfacente il lavoro del Maccabi Milano. I nostri più fervidi auguri per un felice Pesach» - concludono.

ONORANZE FUNEBRI



Trasporti in Israele
e in tutto il mondo.

Funerali
di ogni categoria.
Previdenza funeraria.

Un servizio
garantito
e certificato.

INTERPELLATECI DIRETTAMENTE 24 ORE SU 24

02 32867



La Casa Funeraria San Siro è a disposizione per tutti i membri della Comunità Ebraica e le loro famiglie.

Sala del commiato per funzioni e celebrazioni.

Visitate il sito
www.impresasansiro.it,
scoprite l'accoglienza
e l'efficienza della struttura.
Chiamateci per visitarla.

Scarica la APP IMPRESA SAN SIRO gratuita

Grazie ai ragazzi per la nostra sicurezza

Un successo la serata di fund raising

È con grande successo che si è svolta il 29 gennaio la serata a favore della Protezione Civile della nostra Comunità. L'aula magna era gremita di gente, soprattutto di giovani. I nostri giovani che dedicano una parte importante della loro vita a difenderci.

Un'iniziativa nata dal Presidente Walker Meghnagi, dal Segretario Generale Alfonso Sassun, e dall'Assessore alle Finanze Raffaele Besso, che hanno incaricato un team composto da Piergiorgio Segre, Lilly Kalifa e Gabrielle Fellus per l'organizzazione dell'evento.

A tutti pareva doveroso fare qualcosa per aiutare e sostenere meglio i nostri ragazzi che ci fanno da scudo in ogni momento e che sono sempre a protezione di tutti i nostri luoghi



e dei nostri eventi. Un settore della nostra Comunità messo ultimamente sempre più sotto pressione: è bene che tutti noi ne siamo coscienti.

Doron, il Responsabile della Protezione Civile, autodefinitosi il "papà dei 600 bimbi" della scuola, fa veri salti mortali per riuscire a far quadrare ogni giorno le poche risorse con le continue e aumentate necessità. Un'impresa divenuta assai ardua e a cui il Presidente è molto sensibile.

Non per niente si è deciso di rafforzare il settore e abbiamo assunto dei nuovi professionisti.

Un appello di aiuto però è stato fatto a tutta la Comunità perché la nostra vita, quella dei nostri cari nonché quella dei nostri ragazzi è il bene più grande che abbiamo.

Ospiti d'onore Gianni Z., coordinatore nazionale per la Sicurezza UCEI; Stefano Gatti, Ricercatore e redattore del portale "Osservatorio Antisemitismo" CDEC che con i loro interessanti interventi di hanno esposto sotto varie angolazioni le problematiche inerenti alla nostra sicurezza.

Tutti hanno risposto con grande partecipazione. In qualità di membri e genitori si sono subito resi conto della necessità in cui versa questo settore e dei bisogni che la nostra Comunità deve affrontare in questi ultimi tempi, in conseguenza della crisi economica e dell'ondata di antisemitismo dilagante a livello nazionale.

In questo settore più che mai è importante e strategico avere più per-

sonale, attrezzature e tecnologie adeguate e all'avanguardia.

Infine la consegna della targa a Roberto Segre e famiglia che hanno permesso con la loro generosa donazione di poter costruire la sala operativa all'entrata della scuola. Un progetto tanto desiderato e che si è potuto finalmente realizzare.

Ma le vere star della serata sono stati i ragazzi, con Riky C. Capo delegato al volontariato e i suoi più stretti collaboratori, che con grande passione ed energia ci hanno mostrato il loro valore e la loro preparazione.

Una serata sentita, di raccoglimento, dove si respirava un clima di affetto e di solidarietà verso i nostri giovani. Kohl hakavod!

Stefania Girod

L'AME dona alla Scuola un defibrillatore e organizza corsi per imparare ad usarlo

Per la prima volta la scuola riceverà un defibrillatore donato dal AME. Con l'occasione l'AME (Associazione Medica Ebraica) intende organizzare corsi gratuiti di BLS (basic life support defibrillation), vale a dire le manovre da compiere per intervenire in caso di arresto cardiaco. I corsi sono rivolti prevalentemente a studenti e insegnanti, avranno luogo a scuola e verranno tenuti da anestesisti e cardiologi certificati.

Doron G.



IL KKL A SCUOLA PER TU BISHVAT. TUTTI PICCOLI GIARDINIERI

Cartunito per i piccoli

Nella Scuola di Via Sally Mayer, il 19 Gennaio si è tenuto uno spettacolo davvero spassoso per i bambini delle scuole ebraiche, materne ed elementari di Milano: "Cartunito", organizzato da Efes Junior con la collaborazione del KKL Italia Onlus. La compagnia circense Cartunito ha offerto un allegro show con sketch di abilità, travestimenti e battute; sul palcoscenico dell'Aula Magna si sono avvicendati i più noti personaggi dei cartoni animati, dai classici americani Topolino e Minnie alla recente scoperta britannica Peppa Pig, e poi giocolieri e clown che, a ritmo di musica, hanno animato il piovoso pomeriggio domenicale. I piccoli spettatori interagivano alle divertenti sollecitazioni del clown e,

tra un popcorn e un assaggio di frutta, scoppiavano in fragorose risate. Dopo lo spettacolo, il Keren Kayemeth ha offerto uno "spazio verde" dedicato, in cui ciascun bambino ha potuto svolgere un'attività di giardinaggio aiutato dai responsabili del KKL; i piccoli, dai tre anni in su, hanno provato il piacere di interrare una piantina con le proprie mani: hanno spostato la terra all'interno del vaso per creare lo spazio adeguato e con molta delicatezza hanno messo a dimora il tenero germoglio, ricoprendone le radici. Questa esperienza educativa ed ecologica è piaciuta molto ai piccoli ma è stata apprezzata anche dai genitori, per il suo valore simbolico. Gli Ebrei, celebrando le proprie feste, come appunto TuBishvat, esaltano i cicli della natura come la semina, il raccolto, le primizie, gli alberi; e questo è molto importante per imparare a rispettare l'ambiente e stabilire una felice armonia tra uomo e creato. Al termine dell'attività, i bambini hanno realizzato 12 grandi vasi che saranno posti sui davanzali delle loro classi: un tocco di colore in cambio delle loro benevoli cure!

P. Avigail Senigaglia



IN BREVE

Grazie al Volontariato Federica Sharon Biazzì

"Il mio grazie speciale va alla Signora Joice Anter Hasbani, che si occupa di tutti noi vecchietti con dedizione e premura. Inoltre desidero complimentarmi con tutti i volontari del Volontariato Federica Sharon Biazzì che offrono la loro professionalità meravigliosa a tutti noi. Voglio ricordare con grandissimo affetto e riconoscenza il Signor Fausto Rossi. Ricordo quando nel 2005 mi venne a prendere all'ospedale Pio X dopo che avevo subito un intervento al ginocchio destro. Il mio pensiero e la mia gratitudine vanno anche a Rossella Inzerilli, la volontaria che spesso mi viene a prendere a casa, con la quale ho instaurato un bellissimo e tenero dialogo.

Non voglio dimenticare Claudio e Maurizio, che come tutti gli altri svolgono con tanta dedizione la loro missione.

Non dimentico Silvia, che una volta alla settimana viene a prendermi per farmi camminare un po' all'aria aperta. Ricordo io stessa con grande piacere gli anni in cui ho prestato servizio come crocerossina da giovane. Un'esperienza che mi fece sentire davvero utile. Come utilissimi sono tutti i collaboratori del Volontariato Federica Sharon Biazzì. Un grazie dal profondo del mio cuore a tutti voi del Volontariato Federica Sharon Biazzì."

Leda Tedeschi Arditti



Alessi, Ford, Inter, Pictet, Sephora, Banca Sella, Camper, LCF Rothschild, DuPont, Epson, North Sails, Freshfields...

hanno scelto

studio interpreti

di Silvia Hassan Silvers

per traduzioni e servizi linguistici.

SCOPRITE PERCHÉ

siamo in

Via Boccaccio 35 - Milano
Tel. 02 48.01.82.52
E-mail: info@studiointerpreti.it
Web: www.studiointerpreti.it

Benny & Fadlun MAZALTOVBAND

MUSICAL FESTIVAL SHOW

Contact for Private Party +39 335 6117141

WWW.BENNYFADLUN.COM



Ospite d'onore John Elkann, presidente di Fiat e vicepresidente di Fondazione Agnelli: la cena di Gala della Fondazione, prevista per il 18 marzo, si presenta come l'evento clou della stagione

A cena con Mister Fiat

Un evento imperdibile, un ospite d'onore d'eccezione, un conduttore che è tra le migliori firme del giornalismo italiano e una cena firmata da uno chef stellato: questo e molto di più attende chi sceglierà di partecipare alla serata di Gala della Fondazione, che si terrà a scuola il 18 marzo prossimo.

Al tavolo d'onore siederà John Elkann (figlio di Margherita Agnelli e di Alain Elkann, giornalista e scrittore), attualmente presidente della Fiat e vicepresidente della Fondazione Agnelli, da anni impegnata nel mondo della scuola e in particolare coinvolta in progetti di valutazione della qualità di programmi, docenti e strutture.

Dopo aver accettato di fare da testimonial alle attività della Fondazione Scuola, anche per onorare le sue radici ebraiche (il nonno è stato a lungo il presidente della Comunità ebraica di Parigi), John Elkann ha insistito perché siano i ragazzi della

nostra scuola a fargli le domande nel corso dell'evento. Domande libere, spontanee, alle quali risponderà certamente con la franchezza e la competenza che lo contraddistinguono. La serata verrà condotta da Mario Calvo-Platero, nato a Tripoli dove è vissuto fino al 1967. Platero è giornalista economico, conduttore di una trasmissione quotidiana su *Radio24* ed è a capo della redazione americana de *Il Sole 24 Ore* a New York, da dove segue i maggiori eventi politici, finanziari ed economici americani e internazionali. È anche uno dei molti ex allievi eccellenti della nostra scuola e in questa veste ha accettato di mettere le sue competenze professionali al servizio della buona riuscita di un evento essenziale per garantire la realizzazione di importanti progetti. Sarà curioso ascoltare il giornalista, che ha intervistato alla Casa Bianca i presidenti Ronald Reagan, George Bush Sr. e George W. Bush, Bill Clinton e Barack Obama, alle prese con i nostri ospiti e con



il pubblico in sala. A completare le buone ragioni per segnare fin da subito la data del 18 marzo prossimo sull'agenda, ci sarà anche il menu disegnato espressamente per la serata della Fondazione da Masayuki Kondo, lo chef de La Locanda del Pilone, ristorante che ha recentemente guadagnato una stella nella prestigiosa guida Michelin. Kondo guida le cucine della Locanda create dallo chef napoletano Antonino Canavacciolo (noto al grande pubblico per la trasmissione televisiva *Cucine da incubo*) per dare una opportunità di crescita professionale agli allievi della sua scuola di cucina. Il menu di Kondo verrà preparato nel rispetto delle norme della kashrut sotto la sorveglianza del nostro rabbinato e sarà quindi una rara opportunità per sperimentare piatti da alta cucina.

TANTI PROGETTI PER UNA SCUOLA PIÙ BELLA

La cena di Gala raccoglierà fondi per i seguenti progetti:

- 53 borse di studio per studenti meritevoli e con reddito insufficiente a coprire la retta scolastica;
- ristrutturazione e innovazione tecnologica del nostro istituto.

La Fondazione sostiene ormai da anni gli studenti con borse di studio, che hanno consentito anche a famiglie che non potrebbero sostenere la spesa di una scuola privata di dare ai propri figli una educazione ebraica. La crisi economica ha però colpito duramente molti membri della nostra Comunità e le richieste di aiuto sono progressivamente aumentate. Per questo è necessario potenziare il contributo di tutti al fondo per le borse di studio.

Nel frattempo la nostra scuola, che ormai ha superato i cinquant'anni, è una bella signora bisognosa di qualche ritocco. Muri, aule, attrezzature ma anche infrastrutture (dai riscaldamenti alla rete internet) hanno bisogno di interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria. È questo il progetto sul quale la Fondazione ha deciso di puntare quest'anno, anche per via della sua importanza per i ragazzi che meritano di studiare in una scuola attrezzata, luminosa e confortevole.



FONDAZIONE PER LA SCUOLA
DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

HA IL PIACERE
DI INVITARLA ALLA

CENA DI GALA

Martedì 18 Marzo 2014 - ore 19.30

A FAVORE DELLA RACCOLTA PER 53 BORSE DI STUDIO
E PER IL PROGETTO DI RIQUALIFICAZIONE DELLA SCUOLA

L'OSPITE D'ONORE

ING. JOHN ELKANN

PRESIDENTE FIAT S.P.A
VICE PRESIDENTE FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI

INTERVERRÀ SUL TEMA

“La saggezza di Rambam Mosè Maimonide.
La scuola e il futuro del nostro Paese.”

PRESENTA LA SERATA

Mario Calvo-Platero

CAPO DELLA REDAZIONE AMERICANA DEL SOLE 24 ORE



Aula Magna “A. Benatoff”
Scuole della Comunità Ebraica di Milano
Via Sally Mayer 4/6

PER PRENOTAZIONE E BIGLIETTI RIVOLGERSI A:
SEGRETARIA 345.3523572, CONSIGLIERI DELLA FONDAZIONE SCUOLA, INFO@FONDAZIONESCULOEBRAICA.IT



Lettere, annunci e note si ricevono solo via email a: bollettino@tin.it
Non saranno accettati al telefono, né scritti a mano

Vittorio Basevi, un ricordo

Profondamente credente ma anche di animo artistico e ispirato, Vittorio Basevi era un personaggio complesso e affascinante che ha lasciato un buon ricordo in tutte le persone che lo hanno conosciuto. Scomparso a 95 anni nel marzo del 2013, ha avuto

una vita intensa attraversando momenti anche molto difficili, come il periodo del nazismo, quando cercò rifugio in Svizzera, con la moglie ebrea tedesca e l'amico di sempre Gualtiero Morpurgo. Rav Elia Richetti, i cui genitori erano amici di famiglia, lo ricorda affettuosamente come un uomo sereno e conciliante. Ebreo veronese, affabile e cordiale, era una persona semplice, serena, modesta e umile che da adulto si avvicinò alla religiosità. Fra le passioni di Basevi, oltre all'insegnamento, da ricordare anche l'amore viscerale per la musica e per il suo inseparabile violoncello. Personalità generosa e amichevole, cercò sempre di rispettare le mitzvot in ogni momento e anche nelle difficoltà non si perdeva d'animo e manteneva la sua caratteristica calma. Insegnante alla scuola ebraica, impartiva lezioni di violoncello a tanti studenti, ai quali trasmetteva il suo vasto bagaglio culturale e musicale e le tecniche per eseguire al meglio i brani. Rav Richetti e i suoi studenti, come Elena Imbert, ricordano la sua energia positiva derivante da una fede che non ha mai abbandonato, l'entusiasmo nel rispettare le mitzvot, il suo sottile senso dello humour. Basevi aveva un bel senso dell'ironia e quando sentiva canzoni

vivaci il giorno di Kippur diceva "questo somiglia a uno spazzino che quando lavora torna indietro a vedere se ha pulito bene e se è così si mette a cantare".

Roberto Zadik
Milano

GRAZIE AI DOCENTI

Tra il 17 dicembre ed il 2 gennaio le Seconde Superiori si sono recate in Israele per il famoso viaggio di istruzione.

Partendo dalla base a Yerushalaim, nella Havat haNoar haZioni, abbiamo visitato luoghi interessanti, divertenti ed emozionanti, come la città antica ed i quartieri religiosi, il museo sulla Shoah di Yad Vashem, il cimitero militare di Har Herzl, la Knesset, per poi viaggiare verso il Neghev, Tel Aviv, Massada, Mar Morto, Cesarea e Kibbuz Sasa. Molti di noi erano già stati in Israele, ma passare un'esperienza del genere con i propri compagni ed amici ha un valore speciale.

E questa piccola striscia di terra che tutti noi consideriamo una seconda

casa è speciale. Nonostante le numerose difficoltà alle quali deve fare fronte Israele, ogni anno ci ritroviamo davanti al Kotel, il simbolo di Yerushalaim e Israele, a pregare assieme e ballare con i nostri fratelli. Ringraziamo la professoressa Zarhi per il suo impegno nell'organizzare il viaggio, la preparatissima guida Naama e in particolare modo i professori Cohenca, Mander e Careri, con i quali abbiamo stretto un bellissimo rapporto nel corso di questa esperienza indimenticabile!

Beny Hakimian
Milano

MISHLOAH MANOT!

Per PURIM i movimenti giovanili Benè Akiva e Hashomer Hatzair hanno preparato delle esclusive Mishloah manot! Acquistatele, il ricavato sarà devoluto totalmente ai due movimenti giovanili, il futuro della nostra comunità. Hag Sameach!

Per informazioni e consegne a domicilio contattare i numeri:
Sharon - 335 8366523
Lia - 3283965758

RICERCA PERSONALE DOCENTE Comunità di Torino

La scuola primaria "Colonna e Finzi" (paritaria e parificata) ricerca a partire dall'a.s. 2014/15 una/o maestra/o elementare, preferibilmente in possesso dei requisiti per insegnare in una scuola ebraica.

La scuola secondaria di primo grado "Emanuele Artom" (paritaria e legalmente riconosciuta) ricerca a partire dall'a.s. 2014/15 un/a insegnante di materie letterarie abilitato/a. I candidati dovranno far pervenire il loro curriculum alla direzione della Scuola Ebraica - via Sant'Anselmo, 7 - 10125 Torino - entro il 15 maggio 2014.

Le domande saranno valutate in base ai titoli e ad un colloquio.

GRAZIE A LIA CAMMEO DAGLI AMICI DEL BRIDGE

Cara Lia, è stata una gradita sorpresa leggere la tua lettera sul *Bollettino* di febbraio.

Pensare che una giovane e brillante signora si interessa a noi vecchietti mi ha fatto quasi sentire importante ed ho apprezzato i tuoi complimenti tra l'ironico e l'affettuoso.

Vorrei aggiungere che questo sodalizio, che è in continuo rinnovo anche per ragioni della natura, ha inizio negli anni '60, quando c'era un tavolo di 'elites' formato da Italo Diena, Renato Levi, Felice Osimo ed Enrico Tedeschi, chiamati I Quattro Moschettieri.

A quel tempo noi mogli giocavamo in sott'ordine e c'è voluta la nostra tenacia per essere ammesse al loro tavolo.

Speriamo di mantenere sempre questa che è ormai una tradizione, sia per il piacere di partecipare a questi piccoli

tornei, abilmente diretti da Aldo Ottolenghi, sia soprattutto per il piacere di ritrovarsi con amici la domenica pomeriggio.

Ti mando i miei cordiali saluti,

Graziella Colonna
Osimo
Milano

Cara Lia, il tuo spiritoso e affettuoso, articolo apparso sul *Bollettino* a proposito di "Quelli del bridge" che abbiamo letto tutti noi 'del bridge', ci ha molto divertito e anche commosso.

È vero: tutte le domeniche ci troviamo insieme per fare delle partite: non a soldi, naturalmente, ma in una gara di cui Aldo, alla fine, fa un conteggio per vedere in che ordine siamo arrivati.

È una cosa che facciamo molto volentieri, sia per ritrovarci insieme, sia per tenere la mente in esercizio: infatti, come certamente saprai, il bridge è

un gioco interessante che tiene la mente attiva e ci aiuta a ragionare, riflettere, confrontare e ricordare.

Ebbene, noi 'del bridge', abbastanza anziani anche se non tutti dagli 85 anni in su: ce n'è una che ha solo, beh, si fa per dire, 80 anni!, giocando a bridge teniamo la mente in esercizio.

Ma parliamo anche fra di noi per ricordare tante cose piacevoli del passato, anche se durante la guerra abbiamo trascorso momenti tragici.

Questi non ti sembrano motivi sufficienti per continuare almeno fino ai meah ve'esrim, fino ai 120 anni?

Lo consigliamo vivamente anche a te, quando avrai raggiunto la nostra età: anche se forse troverai un altro modo per tenere la testa in esercizio! Comunque il tuo articolo dimostra spirito e intelligenza! Grazie!

Quelli del Bridge
Milano

Studio Juva

**EFFETTO LIFTING
IMMEDIATO:
NEW GOLDEN LIFT**



Esiste un trattamento in grado di tonificare e rimodellare il viso e il collo senza la chirurgia donando un effetto lifting immediato? Sì, il New Golden Lift.

New Golden Lift è una radiofrequenza frazionata che grazie all'innovativa formula dei micro aghi, permette non solo di levigare la pelle, ma dona tensione creando un effetto simile al lifting.

La particolarità di questo trattamento è che la stimolazione avviene senza danneggiare la pelle, ottenendo effetto finale di

- Tensione di viso e collo con effetto lifting,
- Produzione di elastina e acido ialuronico,
- Chiude i pori ed elimina le micro rughe.

Prezzo

1 seduta □270
4 sedute □800

Dott.ssa Dvora Ancona
Medico Chirurgo
Specialista
in Medicina Estetica
Via Turati, 26 - 20121 Milano
Tel./ Fax +39-2-63793756
Cell. 339 714 66 44

Olympic Kosher Holidays
Hotel & Restaurant

Nuovo!!! Casher Lemehadrin sul lago di Garda aperto tutto l'anno
Prezzi speciali per Pesach

Albergo - Ristorante - Pizzeria - Bar - Piatti da asporto - Negozio di alimentari
Ampia ed elegante sala per convegni, matrimoni, bar-bat mitzvah, compleanni.
Punto di incontro ideale per gite domenicali
Ampio parcheggio - Grande giardino

Hotel Olympic Kosher Holidays
Via Lugana Marina, 2 - Sirmione
Tel. 030-9904794 - +972-9-7484846
hotelokh@gmail.com - info@kosherholidays.net
www.hotelokh.com - www.kosherholidays.net

Bollettino

ANNO LXIX, N° 03
MARZO 2014

Mensile registrato col n° 612 del 30/09/1948 presso il tribunale di Milano. © Comunità ebraica di Milano, via Sally Mayer, 2 - MILANO

Redazione
via Sally Mayer, 2, Milano
tel: 02 483110 225/205
fax: 02 48304660
mail: bollettino@tin.it

Abbonamenti
Italia 50 □ Estero 56 □
Lunario 8 □. Ccp 31051204
intestato a: Bollettino della comunità ebraica di Milano

Direttore Responsabile
Fiona Diwan

Redazione
Ester Moscati,
Dalia Sciana (grafico)

Progetto grafico
Isacco Locarno

Hanno collaborato
Luciano Assin, Aldo Baquis,
Joelle Bassal, Mino Chamla,
Marina Gersony, Stefania
Girod, Maurizio Meschia,
Ilaria Myr, Sylvia Sabbadini,
Paola Avigail Senigaglia,
Leda Tedeschi Arditti,
Raffaele Turiel, Roberto
Zadik.

Foto
Alessandra Attianese, Orazio
Di Gregorio, Mario Golizia

Fotolito e stampa
Ancora - Milano

Responsabile pubblicità
Dolfi Diwald
pubblicita.bollettino@gmail.com
cell. 393 8369159
cell. 336 711289

chiuso in Redazione il 20/02/14

Piccoli Annunci

CERCO LAVORO

Professoressa di matematica dà ripetizioni ad alunni medie e superiori. Disponibile anche a seguire bambini delle elementari per tutte le materie. 339 6668579.

Insegnante con ventennale esperienza nel recupero, dà ripetizioni di matematica e scienze per le medie, chimica e biologia per le superiori, prepara per esami fine ciclo elementari, medie, medie-superiori. 349 3656106.

Baby sitter, esperienza, precisione, eccellente capacità con i bambini da 0 anni in su. Telefonare dalle 15 in poi al 327.393.1057.

Ex studentessa della Scuola ebraica offresi come baby-sitter o per ripetizioni ragazzi elementari. 345 2960366.

Sono a disposizione di chiunque, deluso dalla medicina sintomatica, desideri curare i propri disturbi con la Medicina Biologica di cui sono esperta. Lo dimostrano anni di esperienze con molti successi e gli attestati dell'Università degli Studi di Milano dove, dopo due trienni post universitari, ho conseguito il Master in Medicina Naturale seguito dal Master in Agopuntura. La prima volta vi aspetto per una consulenza, a richiesta

faccio poi anche visite a domicilio. Chiamate o mandate un sms al 345 6378625 per informazioni e appuntamenti, visitate il mio sito www.CurarsiNaturalmente.com per saperne di più!

State cercando una persona di fiducia con grandi capacità comunicative, ottimo italiano, inglese e francese, uso del computer e di navigazione online, abile archivistica, collaboratrice leale? Sono la persona che fa per voi! In tal caso chiamatemi al 349 4033134.

Ex alunno scuola ebraica cerca lavoro. Bravo nell'organizzazione di documenti e uso computer/internet con esperienza nel campo bigiotteria e gioielleria ma interessato a qualsiasi lavoro disponibile. gothamblue@yahoo.com

Vi serve qualcuno con referenze, automunita, di buon carattere e buona cultura per uscite piacevoli? Non più soli per visitare gallerie e musei, per discutere e conversare, leggere o scrivere libri, andare al cinema o a teatro, perfino a concerti e avere qualcuno capace di seguire le vostre passioni parlando sia in italiano sia in inglese e francese senza alcuna difficoltà. Disponibile pure a piccoli viaggi. Lasciate un sms o chiamate al 345 6378625.

50 enne diplomato offresi per riordinare i documenti del gas, luce e telefono; fare piccole commissioni, compagnia a persone anziane, trascrivere documenti al computer, fare la spesa e svolgere pratiche presso uffici pubblici. Disponibili anche per altri servizi. Luciano 339/6170304 o 328/4018853.

Signora italo-portoghese laureata, impartisce lezioni di Italiano, di Portoghese Continentale e di Portoghese del Brasile, in cambio di lezioni di Ebraico. 347 0360420.

Signore italiano offresi per piccole riparazioni e pulizie, esperienza imbianchino. Piero, 328 7334394.

Signora italiana si rende disponibile nelle ore pomeridiane per fare le pulizie, lavare e stirare, assistere gli anziani anche tutti i pomeriggi della settimana e eventualmente qualche notte. Per la cura degli anziani sono disposta a muovermi in case di riposo, fare la spesa, preparare da mangiare, stirare, lavare, leggere libri per tenere compagnia. Sono diplomata e per tanti anni ho lavorato nelle scuole materne. Anna, 333 6112460.

VENDESI

VENDESI a Milano Appartamento di alto standing in una delle più prestigiose residence di Milano con servizi di portineria 24 ore durante tutto l'anno.

L'appartamento, di 270 metri circa più 65 metri di terrazzo, ha 2 ingressi. Dispone inoltre di un Garage per 4 macchine e una cantina molto spaziosa. Appartamento completamente ristrutturato con materiale di alta qualità da un famoso architetto. Si considera di accettare come parziale corrispettivo un appartamento piu' piccolo a Milano. Per informazioni e visite: Telefono 335 5399548.

Privato vende in via Soderini n. 47 appartamento 196 metri quadri con un salone doppio, 3 camere letto, cucina abitabile, tinello, 3 esposizioni e 3 bagni e un ripostiglio con ripiani e 2 balconi. Possibilità di un ampio box, tel. 3334816502 3356181855, ore pasti

Affittasi/vendesi in Milano, V. Frua 9, splendido appartamento al 5° piano, tripla esposizione e tre ingressi: ingresso padronale direttamente dall'ascensore, grande salone triplo, grande studio (trasformabile in terza camera da letto), spazioso office, zona servizi con cucina abitabile, camera servizio e bagno servizio; zona notte con due grandi camere da letto e due bagni, cantina, solaio e box. Aldo Finzi, 335.5871539

VENDESI a Ramat

Hasharon, Israele In una delle zone residenziali più rinomate vicino a Herzelya mare e 10 minuti a di Tel Aviv, un penthou-

se duplex di 155 mq circa più 80 mq di terrazzi/tetto, nuovissimo mai abitato, rifinito con finiture di pregio, situato in una posizione tranquilla con vista sul mare e sul Shomron. L'appartamento dispone anche di una cantina e di 2 posti macchina coperti situati nella auto rimessa condominiale. Info e visite: 335 5399548.

Cedesi prestigiosa, affermata e remunerativa casa editrice libraria. Più di 25 anni di attività, due marchi editoriali, circa 300 titoli pubblicati, distribuzione nazionale ed estera, attività di ingrosso per altri editori, e-commerce attraverso il sito, radicata presenza nei social network, nessun dipendente, solo collaboratori fidelizzati, ben formati e responsabili. Richiesta 160mila euro (trattabili). Info: editricecooperativa@gmail.com - cell. 389.95.13.102 - 327.905.31.86

Nelle immediate vicinanze della Comunità, delle Scuole e della Metropolitana vendesi in Via Arzaga unità immobiliare di circa mq. 140 posta al piano rialzato. La tripla esposizione, l'affaccio sul giardino condominiale, i doppi servizi finestrati e il servizio di portineria completano la descrizione. 02 87087745.

Vendesi/affittasi appartamento in Piazza Irnerio, 5° piano silenzioso, vicinissimo a via Washington (hotel Marriot), doppia esposizione, luminoso, termoautonomo, impianto di condizionamento, classe energetica E. Due camere da letto,

Segue a pag. 44 >

Note tristi

EVY CONTI GRUNBERG

Cara Evy, sì, te ne sei andata in Gan Eden lasciando dietro di te figli, nipoti e pronipoti, ma soprattutto lasciandoci il dolce ricordo della tua vivace intelligenza, il tuo humour, il tuo bel sorriso e la tua forza interiore. Ci stringiamo forte a Sissi, Teddy e Anna Landau in questo momento difficile e doloroso.

Nanette con Clio e Maya

BRUNO GAD SEGRE

Il giorno 4 febbraio 2014 è mancato a Haifa (Israele) presso l'ospedale Bnei Zion, Bruno Gad Segre. Lo annunciano con profondo dolore la figlia Ada con la mamma Donata Ravenna, il fratello Luciano con tutta la sua famiglia. Si associano al lutto tutti i cugini e parenti ricordando i loro forti legami familiari, la sua sempre affettuosa accoglienza, la simpatia e la sua gioia di vivere. Lo ricordano anche i numerosi amici che gli sono stati vicini con grande affetto in questi anni di malattia. In suo ricordo, si possono fare offerte ad Alyn, associazione che si prende cura dei bambini in difficoltà.

ALBERTO FIORENTINO

Il 14 gennaio all'età di 92 anni, ha lasciato i suoi cari Alberto Fiorentino. Nato a Milano, da 60 anni viveva ad Ivrea dove riposa nel cimitero ebraico.

LUCIANA KAFKA

Il 30 dicembre scorso la nostra cara mamma Luciana ci ha lasciati. È stata e sarà sempre per noi un esempio da seguire di profondo amore, generosità e cultura. I figli Ari, Dinny, Debbie e Michel Kafka, nipoti e famigliari tutti la ricordano con immenso affetto.

RACHELE FRESCO

Clementina Calfon e sorelle ricordano con immenso affetto l'adorata madre Rachele Fresco, mancata il 20 febbraio 1995, donna retta, giusta, dedita alla famiglia e alle mitzvot.

YEHUDA ARIE LEIB LEON SZULC Z"l,

Nel 17° anniversario della scomparsa di Yehuda Arie Leib Leon Szulc Z"l, amatissimo marito, padre e nonno Lo ricordano con immenso affetto la moglie, i figli, le nuore e i nipoti. Riposi in pace in Gan Eden.

ERNESTO BAUER

Caro Papà, gli anni sembrano passare alla velocità della luce. Quattordici sono gli anni passati da quando ci siamo dovuti salutare. Il tempo è passato, è vero, ma ciò che è rimasto in noi sono i bellissimi ricordi di momenti passati assieme, di parole dette, di sorrisi condivisi, che ci portiamo con noi giorno per giorno. Ci sei sempre, parliamo sempre di te, sei nelle nostre case, sei nei nostri discorsi di tutti i giorni, nei nostri pensieri, e spesso ti chiediamo consigli quasi non te ne fossi mai andato. Ci piacerebbe fossi ancora con noi, avremmo veramente bisogno di passare quei bellissimi momenti spesi assieme in passato. Ti pensiamo sempre e ti vogliamo bene più che mai.

Papa, Daniele, Gabriele, Raffaele

Sono mancate dal 14 gennaio al 15 febbraio le seguenti persone: Maggy Bigio, Moshe Lerner, Luciana Pardo, Elio Lopez Pegna, Anita Caminada, Vally Coen, Raffoul Chamamah, Eva Conti, Edi Kan, Riso Ventura, Isidoro Schmill, Gabbai Del Val, Giuditta Nathan, Romano Paggi. Sia la loro memoria benedizione.



Elia Eliardo dal 1906

Arte Funeraria Monumenti Tombe di famiglia Edicole funerarie

La qualità e il servizio che fanno la differenza

Elia Eliardo
Viale Certosa, 300
20156 Milano
Tel. 02 38005674

Penati

Antica Casa di Fiducia

ARTE FUNERARIA

VASTA ESPOSIZIONE
CON OLTRE 200 MONUMENTI
CANTIERE DI LAVORAZIONE
SI ESEGUONO PREVENTIVI GRATUITI
DA OLTRE 50 ANNI AL VOSTRO SERVIZIO

Onoranze funebri e trasporto in tutto il mondo

Milano V.le Certosa, 307
Tel. 02.38.00.56.52 - 02.33.40.28.63
Cell. 335.49.44.44
penatiartefuneraria@yahoo.it

Vasto campionario di caratteri ebraici

CB Cesare Banfi

MARMISTA

Edicole funerarie - sculture - bronzi - marmi - monumenti per cimiteri - spostamento monumenti per tumulazioni - riposizionamento monumenti ceduti

Autorizzato dal Comune di Milano

PREZZI MODICI

BANFI CESARE di Banfi Mario e Simona
Viale Certosa, 306 - 20156 MILANO
Tel. 02/38.00.90.45
Cell. 335/74.81.399



AL VOSTRO FIANCO, PER AIUTARVI.

026705515

Servizio (24 su 24)

Servizi speciali per Israele e per tutto il mondo.

www.centrodelfunerale.it

Piccoli annunci

► sala, cucinino, balcone, ripostiglio e controsoffitto, solaio. Parquet nelle tre stanze e in ingresso. In ottime condizioni. Info: Raffaella Scardi 334-3997251 rafaella.scardi@gmail.com

Vicinanze Tortona, Seravalle Scrivia in bel paese collinare vendo casa di 70 mq con possibilità di ampliamento più portico edificabile di 80 mq più due legnaie, ampio cortile recintato entrata indipendente. È possibile l'acquisto di porzioni dei fondi. Possibilità di usufruire di terreni viticoli e coltivare orto con acqua di sorgente nelle vicinanze dell'abitazione. 328 6725370, 331 1083431.

Vendiamo appartamento zona scuola (Via dei Ciclamini) composto da: ingresso, cucina abitabile, sala, 3 camere da letto, 2 bagni, ripostiglio, 2 balconi, cantina, solaio, box. Primo piano, doppia esposizione, portineria e giardino condominiale. 345 6694869.

Vendo bellissimo appartamento circa 80mq immediate vicinanze della scuola. Soggiorno, cucina abitabile, 2 camere, bagno, balcone, cantina, 6° piano. Interno immerso nel verde. Da ristrutturare. 335 7172238.

CERCO CASA

Ragazzo cerca monolocale in affitto a Milano o dintorni a prezzo ragionevole. gothamblue@yahoo.com

Cercasi quadrilocale, o ampio trilocale, in vendita/affitto in zona Bande Nere/Solari/Washington/Primateccio. Contattare Raffaella Scardi 334-3997251 rafaella.scardi@gmail.com

AFFITTASI

Affittasi periodi brevi bilocale arredato, corredato, spazioso e signorile piazza San Babila. Prezzo interessante. Solo referenziati. Info: babiladiciotto@gmail.com

Affittasi a Milano in via S. Vincenzo - Zona Corso Ge-

nova / Via De Amicis - ufficio luminoso composto da ingresso - 4 locali - servizi e ripostiglio - piano rialzato - con vista su ampio giardino condominiale. Per informazioni: 334 3357700.

Affittasi a Tel Aviv, per brevi periodi, appartamento centrale e silenzioso, con splendida vista su un giardino. Arredato e accessoriato. 334 3997251.

VARIE

FINZI GIOIELLI Prosegue in negozio fino ad esaurimento scorte, la straordinaria svendita di gioielli e argenti JUDAICA anche su commissione. Via Fabio Filzi 23 MILANO Tel 02 6698 6973. Orario limitato, telefonare per appuntamenti al tel. 339 2641822. Anche lavorazioni e riparazioni. Servizio a domicilio.

Cedesi negozio a Milano ottimamente arredato per gioielleria, o articolo da regalo con servizi e soppalco; ogni sicurezza! Mq. 43 + 12 zona stazione centrale. Ottima clientela e passaggio. 339 2641822.



Romy Blanga

Note liete

ROMY BLANGA

Romy Blanga è nata a Londra il 3 dicembre 2013. Mazal tov ai genitori Roy & Sandy e alla sorellina Noa dai nonni David(Dodi) & Rachel (Shouly).

BIANCA SORIA

Il fratellino Nicola Soria, con i genitori Alex e Francesca, annunciano con gioia la nascita di Bianca avvenuta il 17 gennaio 2014 (16 Shevat 5774). Si uniscono alla loro felicità i nonni Orietta e Marco e lo zio Daniel, augurando a Bianca ogni bene e una vita serena e ricca di soddisfazioni.



ROTTAS
Elettronica e Servizi

Installazioni e Riparazioni

- Audio HI-FI, TV
- Telefonia
- Computers

www.rottas.191.it

02.5740.3894

ore 20.00 - Lettura della Meghillat Ester
TEMPIO HAMAKOM, MARRIOTT HOTEL, VIA WASHINGTON 66

efes OGL

VI INVITANO A FESTEGGIARE INSIEME
ALLA FESTA DANZANTE IN MASCHERA

SABATO 15 MARZO 2014 - ORE 21.30
SPAZIO ASTI 17

Purim alle Hawaii

PREVENDITA 10 €
Micol Lazarov - 333 6457680
Mashie Hazan - 348 1390806
INGRESSO E CONSUMAZIONE

PROGETTO קשר Keshet

IN COLLABORAZIONE CON
L'ASSESSORATO AI GIOVANI

DOMENICA 16 MARZO - 11.30
Scuola della Comunità Ebraica di Milano - via Sally Mayer 4/6

IVAN PAPAIIANI
Personal Financial Advisor
EPPA European Financial Advisor
corso Vercelli 7 - Milano
mob. 347 1248094
ivan.papaianni@pafineco.it

FINECO WEALTH ADVISOR

ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano

רובנות הראשית, דק"ק מילאנו Rabbinate Centrale Milano

FESTEGGIAMO INSIEME
purim

Letture della Meghillat Ester - Mishtet Purim (tradizionale banchetto di Purim) per famiglie.
ore 14.00 Il grande Burattinaio di Praga Simha per grandi e piccini. Ricca lotteria con fantastici premi!
Concerto di musica kletzmer a cura del Trio Dreidel
Attività giovanili a cura del Bené Akiva e Hashomer Hatzair

INFORMAZIONI: PAOLA BOCCIA, CELL. 339 4836414 - PAOLA.HAZANBOCCIA@GMAIL.COM

Agenda Marzo

LUNEDÌ 3 MARZO

Ore 20.30, presso l'Auditorium San Fedele in Via Hoepli, 3/b, il Bené Berith organizza la serata "I nuovi predicatori dell'odio" libertà di espressione ed istigazione all'odio: come reagirebbe l'Italia ad un caso Dieudonné? Interverranno: Lorenzo Cremonesi, giornalista, *Corriere della Sera*; Philippe Karsenty, fondatore Media-rating e vicesindaco di Neuilly-sur-Seine; Claudia Shammah, avvocato penalista; Betti Guetta, Ricercatrice, Fondazione CDEC. Moderatore: Prof. Avv. Giorgio Sacerdoti

KESHER

Nuovo Centro Diurno Residenza Arzaga, via Arzaga 1

Giovedì 6 marzo - ore

20.30. Ciclo "Dagli scritti di rav Sachs". La nascita della responsabilità, 3a parte. Con rav Alberto Somekh.

AGENDA ASSESSORATO GIOVANI

"Ti invito per shabbat"

Se hai voglia di offrire la tua casa anche per poche persone per la cena di shabbat, noi inviteremo le persone e ti aiuteremo ad organizzare la cena. Sarà una bellissima opportunità per creare nuove amicizie e per coinvolgere chi non "festeggia" lo shabbat. Scrivici e fisseremo insieme la data che vorrai. efesdue@gmail.com



Famiglia Falco - Archivio Fotografico del CDEC. Fondo Anna Marzola Falco Tedeschi



Le vicende dell'ebraismo italiano durante il periodo della Grande Guerra.
Cerchiamo FOTO, DOCUMENTI, LETTERE, DIARI e STORIE, per la realizzazione di una mostra in occasione del centenario 1914-1918
Contattare: 02316338 e/o cdec@cdec.it

Save the date: Lunedì 5 maggio alle 20.30 la Comunità ebraica di Milano festeggerà Yom Haazmaut con la Terza Edizione del Festival della Canzone

Ebraica. Se cantate o volete segnalarci complessi musicali validi con repertorio ebraico, contattateci via mail efesdue@gmail.com o al numero 3457911694.

PROGRAMMA MARZO 2014 – ADAR 1/ADAR 2 5774



ADEI WIZO

Martedì 4 dalle ore 15.00 alle 18.30 in Sede

Pomeriggio di **Gioco di carte libero** (bridge e burraco)
Prenotazioni : 02 6598102, Scarlett Sorani 02 4816872, Claude Cohen 335 5869751

Sabato 8 ore 20.30 - Emporio 56 via Washington, 56 a Milano

Il gruppo Aviv dell'Adei-Wizo invita alla serata di gala **5th edition Casino Royale** Cena – casinò – danze – open bar. Il ricavato della serata sarà devoluto al progetto **"Prevenzione violenza sulle donne"** Info : 02 6598102

Martedì 11 dalle 16.30 alle 18.30 in Sede

Pomeriggio artistico per bambini: prepariamo Purim insieme. Laboratorio di creazione maschere per Purim con il burattinaio **Demetrio della compagnia teatrale Abracadabra**. Ogni bambino porterà a casa la maschera realizzata. Costo □ 10 per laboratorio e merenda. Info e prenotazioni: 02 6598102

Martedì 18 ore 17.00 in Sede

Per il ciclo "Storie di famiglia" **Clara Kopciowski** racconta **Come mi sono salvata per miracolo**. Introduce Annie Sacerdoti.

Martedì 25 ore 20.00 in Sede L'Adei-Wizo con i Movimenti Giovanili

1° incontro: a cena con Karin Reingewertz Shlihà dell'Hashomer Hatzair e Agenzia Ebraica che ci parla di **"Tel Aviv: non è tutto oro quel che luccica"** tante realtà e problematiche diverse, dal centro alla periferia. Info e prenotazioni obbligatorie, posti limitati : 02 6598102
Parte del ricavato della serata sarà devoluto all'HH.

ADEI WIZO
Via delle Tuberose, 14
20146 Milano
Tel. 02.659.81.02
adeiwizo-milano@tiscali.it

PROGETTO קשר Keshher.
- ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano
Rabbinato Centrale Milano
GIOVEDÌ 20 MARZO - 20.30
Nuovo Centro Diurno Residenza Arzaga - via Arzaga 1

L'EBRAISMO È UNA
religione messianica?

Con rav Alfonso Arbib e rav Ygal Hazan
Introduce e modera rav Roberto Della Rocca

INFORMAZIONI: PAOLA BOCCIA, CELL. 339 4836414 - PAOLA.HAZANBOCCIA@GMAIL.COM

PROGETTO קשר Keshher.
- ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano
Rabbinato Centrale Milano
DAL 30 MARZO AL 3 APRILE 2014
Il viaggio di Keshher

VIAGGIO ALLA SCOPERTA DEL
marocco ebraico

Visita di Marrakech, Rabat, e Fez. Escursioni a Meknes e Volubilis.
Soggiorno in alberghi 4 stelle. Pasti Glatt Kosher. Pullman e accompagnatrice a disposizione.

QUOTA A PERSONA: CAMERA DOPPIA 1.000 € - SUPPLEMENTO SINGOLA 200 €

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI: PAOLA BOCCIA, CELL. 339 4836414 - PAOLA.HAZANBOCCIA@GMAIL.COM

Cognomi ebraici

a cura di Ilaria Myr

Farhi

Sui membri della famiglia Farhi è stato scritto molto. Il primo di cui si ha notizie è Isaac ben Moise, soprannominato Ishtori haFarhi (1280-1355). Rabbino, traduttore e viaggiatore del periodo dei Rishonim, nacque a Firenze, in Andalusia, da una famiglia originaria di Arles: da qui il suo soprannome "Ish-tori" ("uomo di Tours") e Farhi (il nome Firenze richiama la parola "fiore" che in ebraico si dice "perah"). Studiò in Francia, ma dopo l'espulsione del 1306, si trasferì in Palestina, dove scrisse *le Sefer kaftor ouferach*, un trattato di legge ebraica che contiene descrizioni dettagliate sui suoi viaggi in Eretz Israel.

In seguito si hanno notizie della famiglia Farhi nel XV secolo a Zaragoza e ad Avila, in Spagna, e si sa che fu espulsa nel 1492. Molto noto è anche Haim El Muallim Farhi: politico e filantropo, dal 1789 al 1818, quando fu assassinato, fu il Vizir finanziario e l'amministratore di Acca (oggi Acco) e della sua provincia. Durante la Shoah circa 67 Farhi (spose comprese) morirono nella Shoah: uno di questi veniva dall'Italia. Interessante è il sito www.farhi.org, che traccia la storia e gli alberi genealogici della famiglia Farhi, di quelle ad essa connesse e delle famiglie ebraiche di origine egiziana. Oggi si contano alcune famiglie Farhi anche a Milano.

Se volete raccontarci la storia, l'etimologia e le vicende legate al vostro cognome, scrivete a bollettino@tin.it

Parole ebraiche

a cura di Roberto Zadik

מטוס
Matos

Quando si prende un volo, i passeggeri israeliani salgono a bordo di un *matos*. Con questo termine viene designato l'aereo e in ogni viaggio verso o da Israele si sente sempre questa parola assieme a "Naamal teufa" che significa aeroporto. Però nella lingua ebraica esiste un sinonimo molto interessante e usato specialmente dai bambini, *aviron*. Questo vocabolo nacque nei primi anni del Novecento, ai tempi di Eliezer Ben Yehuda, considerato universalmente come il "padre dell'ebraico moderno" e, coniato da suo figlio Itamar Ben-Avi, divenne molto popolare nella società israeliana del tempo. Venne citato nei giornali, negli articoli di Nahum Sokolov, uno dei primi cronisti in lingua ebraica, e trova la radice nel francese, dove aereo si dice *avion*. Tutto è cambiato però nel 1928, quando il grande poeta Haim Bialik consigliò ai membri del Comitato della Lingua Ebraica di sostituire a quella parola, più indicata per il volo degli uccelli, un derivato del verbo *latus*, volare: *matos*, appunto. Specialmente da quando è stata istituita nel 1948 l'Aviazione israeliana El Al, il termine *aviron* è rapidamente caduto in disuso. Ma la canzone "Vieni giù da noi, aeroplano" scritta dalla maestra d'asilo Chinga Singer, fa sì che resti la più amata dai bimbi israeliani.

Giulia Remorino Ibry

Psicoterapeuta analitica

*Esperta in clinica,
mediazione culturale
e familiare*

Consulente del Tribunale
di Milano per i problemi
del bambino e dell'adolescente

*Terapia individuale
e di coppia in italiano,
inglese, francese*

Tel. 02 4694911
Cell. 348 7648464
giulia_remorino@tiscali.it



Per presentare la vostra azienda,
la vostra attività, i vostri prodotti, alla Comunità
Ebraica di Milano sono disponibili diversi media:

il **Bollettino della Comunità** (20.000 lettori, tra cui tutte
le famiglie ebraiche di Milano e provincia e un selezionato
indirizzario nazionale e internazionale),
Volantini da allegare al Bollettino,
banner sul sito comunitario www.mosaico-cem.it
(20.000 contatti al mese),
la **Newsletter del Lunedì** (4000 destinatari ogni settimana)
e le pagine del **Lunario Nazionale**
(inviato a tutte le Comunità Ebraiche italiane)

Info: Dolfi Diwald
concessionario in esclusiva per i media della Comunità Ebraica di Milano
pubblicita.bollettino@gmail.com
cell. 393 8369159 - 336 711289 - 02 483110225 (redazione)
www.mosaico-cem.it

- ק"ק במילאנו -
Comunità Ebraica di Milano



COMUNITÀ * CONVENIENZA * QUALITÀ



I PRODOTTI IN VENDITA SONO AUTORIZZATI
DAL RABBINO CAPO DI MILANO



INFO e ORARI: tel. 02 483110259 - segreteria.generale@com-ebraicamilano.it

ESSELUNGA
S

La Comunità Ebraica di Milano in collaborazione
con i supermercati Esselunga ha realizzato l'iniziativa -Adin-.

Allo Spaccio e in Comunità si potranno acquistare
le CARD prepagate Esselunga che verranno consegnate
alle famiglie bisognose.

Le CARD sono disponibili da 10, 25, 50 e 100 euro.



Dott.ssa Dvora Ancona
Centro Medico Juva – Via Turati, 26 Milano
Tel. 02 5469593 www.juva.it
Vi aspetto!

